€ 4,90

APRILE 2018

NUMERO SPECIALE

NATIONAL GEOGRAPHIC

Questione di pelle

Razza: non è una realtà biologica ma un'invenzione sociale

LA RAZZA: UN'IDEA SENZA BASI SCIENTIFICHE

IUS SOLI: ITALIANI DI FATTO

NOI E LORO: CHE COSA CI DIVIDE?

COREA DEL NORD: I SEGRETI DELLA DINASTIA KIM IN ONDA SU NATIONAL GEOGRAPHIC DAL 5 APRILE

NATIONAL GEOGRAPHIC IN ITALIANO - MENSILE DEL 3 APRILE 2018 - VOL. 41 N.4 • POSTE ITALIANE SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 CONV. L. 46/2004, ART. 1, C. 1, DCB - MILANO

PATEK PHILIPPE
GENEVE

Ogni tradizione ha
un suo inizio.

Patek Philippe Boutique

Milano
Pisa Orologeria, T. 02 76 20 81

Rivenditori autorizzati

Alessandria
Gioielleria Coppo, T. 0131 25 29 27

Bari
Rocca, T. 080 521 29 26

Biella
Boglietti Gioielli, T. 015 252 21 69

Bologna
F. Veronesi & Figli, T. 051 224 835

Brescia
Gioielleria Fasoli, T. 030 454 42

Cagliari
Floris Coroneo, T. 070 496 930

Capri
Orologeria Trucchi, T. 081 837 63 03

Catania
Restivo, T. 095 387 817

Cortina d'Ampezzo
Bartorelli Gioiellerie, T. 0436 86 09 09

Courmayeur
F. B. Aurum, T. 0165 84 68 78

Cuneo
Rabino Mario & C., T. 0171 69 28 26

Firenze
Fratelli Piccini, T. 055 294 768

Forte dei Marmi
Bartorelli Gioiellerie, T. 0584 89 979

Genova
Montres & Bijoux, T. 010 56 55 10

Mantova
Rocca, T. 0376 32 22 83

Milano
Gobbi 1842, T. 02 76 02 05 36
Orologeria Luigi Verga, T. 02 805 65 21
Orologeria Luigi Verga, T. 02 65 95 775

Milano Marittima
Bartorelli Gioiellerie, T. 0544 99 45 93

Napoli
Orologeria Trucchi, T. 081 417 874

Novara
Gioielleria Benson, T. 0321 35 251

Padova
Rocca, T. 049 876 26 22

Palermo
Palumbo & Gigante, T. 091 662 20 22

Porto Cervo
Floris Coroneo, T. 0789 924 86

Reggio Emilia
Vaccari Gioielli, T. 0522 43 99 99

Riccione
Bartorelli Gioiellerie, T. 0541 69 30 16

Roma
Hausmann & Co., T. 06 68 93 194
Hausmann & Co., T. 06 67 91 558
Hausmann & Co., T. 06 321 101 00

Sanremo
Abate, T. 0184 57 81 69

Taormina
Restivo, T. 0942 09 06 30

Taranto
Feni Gioielli, T. 099 452 63 48

Torino
Astrua, T. 011 561 38 73

Trieste
Dobner, T. 040 632 951

Venezia
Gioielleria Fasoli, T. 041 2412 844

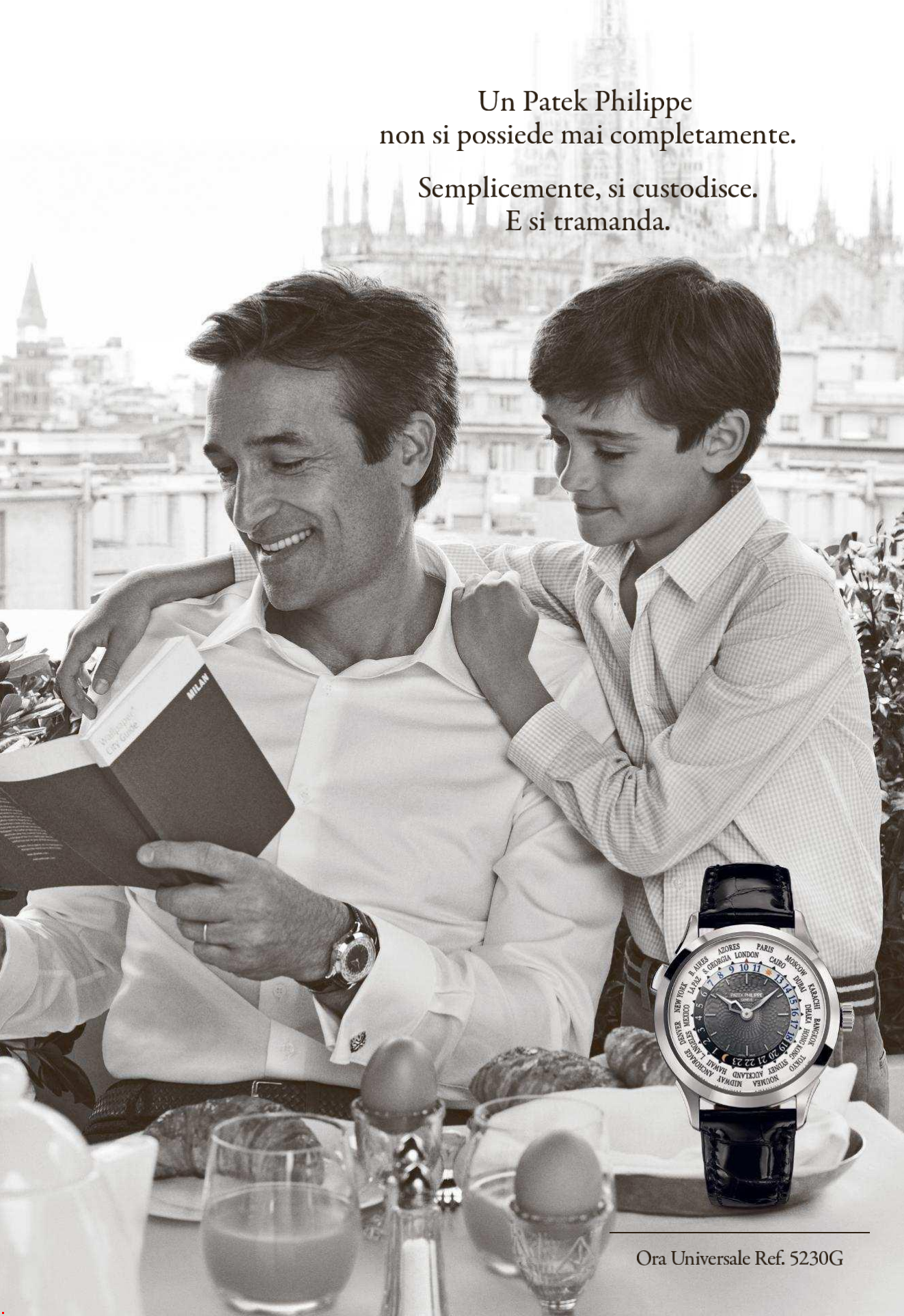
Verona
Gioielleria Fasoli, T. 045 800 11 81

Vicenza
Gioielleria Salvadori, T. 0444 54 63 13

L'indirizzo completo dei concessionari autorizzati e dei centri assistenza è disponibile sul sito patek.com

Un Patek Philippe
non si possiede mai completamente.

Semplicemente, si custodisce.
E si tramanda.



Ora Universale Ref. 5230G

LUMIX G. LIBERA LA TUA VOGLIA DI FOTOGRAFARE.

Il mondo sta cambiando. E tu? Cogli l'attimo. Con LUMIX G scatti foto e giri video in modo semplice e veloce, in totale libertà. Tutto, con incredibile realismo grazie alla risoluzione 4K/6K foto e 4K video.
Una fotocamera LUMIX G è più leggera, più compatta e resiste agli agenti atmosferici. Grazie al display touch inclinabile, all'autofocus touch, al doppio stabilizzatore ottico, all'otturatore silenzioso, alle ottiche intercambiabili e alla connettività Wi-Fi, avrai tutta la libertà che desideri. Goditela.

Scopri di più sul sito panasonic.it
#GenerationFreedom

LUMIX G

Una celebrazione allo Spelman College di Atlanta, tra le più antiche e prestigiose università storiche al servizio delle minoranze degli Stati Uniti.

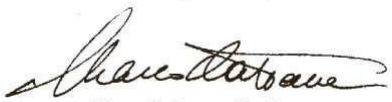
UN'IDEA DURA A MORIRE

"Esistono grandi razze e piccole razze. [...] Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente". Questa frase fa parte del secondo punto di un decalogo pubblicato in forma anonima sul *Giornale d'Italia* il 15 luglio 1938, il *Manifesto degli scienziati razzisti*. Che proseguiva al punto 3: "Il concetto di razza è concetto puramente biologico. Esso quindi è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza". Cercatelo, il *Manifesto*, vale la pena leggerlo per intero.

Era stato redatto da 10 eminenti studiosi delle università italiane, i cui nomi sarebbero stati resi noti 10 giorni dopo. Sottoscritto da altri 180 scienziati, sarebbe stato ripubblicato il 5 agosto sul primo numero del quindicinale *La difesa della razza*, la rivista che per cinque anni avrebbe abbracciato e diffuso le tesi del razzismo biologico. In autunno, poi, sono arrivate le leggi razziali.

Sono passati 80 anni da una delle stagioni più infelici della nostra scienza ma una certa idea di razza è dura a morire. E, anzi, si sta riaffacciando alle cronache con tanta più veemenza in questi anni in cui vanno intensificandosi i flussi migratori dai paesi in via di sviluppo. È anche per questo che dedichiamo un intero numero alle razze.

Frattanto, la biologia ci ha insegnato che non ha senso parlare di razze umane. Secondo la genetica, distinguere le razze in base al colore della pelle è altrettanto arbitrario che definirle in base al colore degli occhi, al tipo dei capelli o alle classi di peso corporeo.



Marco Cattaneo, *Direttore*

FOTO: NINA ROBINSON

NATIONAL GEOGRAPHIC ITALIA

DIRETTORE RESPONSABILE
Marco Cattaneo

CAPO REDATTORE
Marina Conti

REDAZIONE
Valerio Gualerzi
Marco Pinna
Marella Ricci, *Grafica e layout*

VIDEOIMPAGINAZIONE
Rosaria Ceccarelli

SEGRETERIA E COORDINAMENTO EDITORIALE
Anna Maria Diodori

REDAZIONE WEB
Alessandra Clementi

WEB MASTER E SOCIAL MEDIA
Claudio Campanella

MARKETING
Lorenzo d'Auria

TRADUTTORI
Teresa Albanese
Federica Cuneo
Paola Gimigliano
Per Scriptum, Roma: Irene Inserra

PUBBLICITÀ
A.Manzoni & C. S.p.A. Via Nervesa, 21
20139 Milano (italia)
Tel. (02) 574941 Fax (02) 57494953
www.manzoniadvertising.it

STAMPA
Puntoweb - Variante di Cancelliera snc.
Ariccia (RM)

ABBONAMENTI E ARRETRATI
GEDI Distribuzione S.p.A.
Tel. 0864.256266
Fax 02.26681991
email: abbonamenti@somedia.it
email: arretrati@somedia.it

Registrazione del Tribunale di Roma n. 652/97 del 2 dicembre 1997
ISSN 2499-0582

GEDI Gruppo Editoriale SpA

PRESIDENTE ONORARIO Carlo De Benedetti

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE Marco De Benedetti
AMMINISTRATORE DELEGATO Monica Mondardini

CONSIGLIERI
Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Elena Ciallie, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, John Elkann, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui

DIRETTORI CENTRALI
Pierangelo Calegari (Produzione e Sistemi informativi), Stefano Mignanego (Relazioni esterne), Roberto Moro (Risorse umane)

Divisione Stampa Nazionale
Via Cristoforo Colombo, 90 - 00147 Roma
DIRETTORE GENERALE Corrado Corradi
VICEDIRETTORE Giorgio Martelli

REDAZIONE NATIONAL GEOGRAPHIC ITALIA
Via Cristoforo Colombo 90 - 00147 Roma
tel. (06) 49822736
e-mail: forum@nationalgeographic.it

Responsabile trattamento dati (d.lgs.30 giugno 2003, n.196): MARINA CONTI

Accertamento Diffusione Stampa
Certificato N. 8421 del 21.12.2017

AFFRONTARE IL RAZZISMO DEL PASSATO PER SUPERARLO

Il 2 novembre 1930, *National Geographic* inviò un giornalista e un fotografo a seguire un evento unico: l'incoronazione di Hailé Selassié, imperatore d'Etiopia. C'erano trombe, incenso, sacerdoti, guerrieri con lancia. Ne uscì un servizio di quasi 50 cartelle, corredato da 83 immagini.

Se nel 1930 la cerimonia in onore di un uomo nero si fosse svolta in America anziché in Etiopia, è quasi certo che non ci sarebbe stato alcun servizio. Anzi, se Selassié fosse vissuto negli Stati Uniti, molto probabilmente non avrebbe avuto accesso alla nostra sede di Washington, città in piena segregazione razziale. Non avrebbe neanche potuto essere membro della Society. Secondo Robert M. Poole, autore del libro sul magazine *Explorers House: National Geographic and the World It Made*, «agli afroamericani è stata negata l'iscrizione, per lo meno a Washington, fino alla fine degli anni Quaranta».

Sono la decima direttrice di *National Geographic* dalla sua fondazione, nel 1888. Sono la prima donna e la prima ebrea, il che mi colloca in altre due categorie un tempo discriminate qui. Non è facile condividere gli aneddoti più bui del passato del magazine, ma nel momento in cui abbiamo deciso di dedicare il numero di aprile al tema razziale, abbiamo ritenuto di dover analizzare la nostra storia prima di rivolgere il nostro sguardo sugli altri.

La razza non è un concetto biologico, come spiega Elizabeth Kolbert in questo numero, bensì sociale, con effetti potenzialmente devastanti. "Molti degli orrori dei secoli recenti sono riconducibili all'idea che una razza sia inferiore a un'altra...", scrive. "...le distinzioni razziali continuano a plasmare la nostra politica, i luoghi in cui viviamo e il nostro senso d'identità".

E il modo in cui presentiamo il concetto di razza conta. Molti lettori raccontano di aver conosciuto il mondo attraverso *National Geographic*. I nostri esploratori, scienziati, fotografi e giornalisti, hanno portato le persone in luoghi di cui neanche immaginavano l'esistenza; questa tradizione è ancora viva nella rivista e ne andiamo giustamente fieri. Significa però che abbiamo il dovere, in ogni servizio, di fornire un quadro accurato e autentico, specialmente quando trattiamo temi complessi come quello razziale.

Abbiamo chiesto a una figura esterna di aiutarci nell'analisi immergendosi nei nostri archivi; John Edwin Mason insegna storia della fotografia e dell'Africa - due temi che spesso si incrociano nei nostri servizi - all'Università della Virginia. Entro breve, Mason ha scoperto che fino agli anni '70 *National Geographic* ignorava pressoché completamente le persone di colore degli Stati Uniti, salvo riconoscere l'esistenza di manovali o domestici. Nel frattempo i "nativi" di altri luoghi erano dipinti come selvaggi buoni e ingenui, esotici, spesso e volentieri nudi, cacciatori felici... insomma, con cliché di ogni sorta.

A differenza di riviste come *Life*, ci ha riferito Mason, *National Geographic* fece poco per smentire gli stereotipi insiti nella cultura bianca americana tra i suoi lettori.

«Gli americani si facevano un'idea del mondo attraverso film come *Tarzan* e grezze caricature razziste», prosegue Mason. «La discriminazione era la normalità. *National Geographic* non faceva altro che rafforzare questo messaggio, con una rivista autorevole. La Society nacque in epoca coloniale, quando il mondo era diviso tra colonizzatori e colonizzati, una linea di demarcazione netta che *National Geographic* rifletteva appieno».

I nostri archivi contengono materiale che lascia senza parole, come la didascalia sotto le foto di due aborigeni uscita con un servizio del 1916 sull'Australia, che recita così: "Negri dell'Australia del sud. L'intelligenza di questi selvaggi è tra le più basse dell'intero genere umano".

A sconcertare non è solo quello che si trova nella rivista, ma anche quello che *non* si trova. Mason ha confrontato due nostri servizi sul Sudafrica, uno del 1962

1. In un servizio sull'Australia del 1916, gli aborigeni erano definiti "selvaggi" con "intelligenza tra le più basse del genere umano".

2. Nel 1941, *National Geographic* utilizzava espressioni dell'epoca della schiavitù per descrivere i lavoratori dei campi di cotone della California in attesa di caricare una nave: "Negretti, banjo e balle di cotone come quelli che trovate a New Orleans".

3. I minatori d'oro sudafricani erano "stregati dal ritmo indiavolato dei tamburi" durante "intensi balli tribali", nel 1962.

4. Un articolo sull'Apartheid del 1977 mostra Winnie Mandela, tra le fondatrici dell'associazione dei genitori neri e moglie di Nelson. Era tra le circa 150 persone che avevano ricevuto il divieto governativo di lasciare la propria città, parlare alla stampa e parlare con più di due persone alla volta.

5. "Carte e pipe in argilla intrattengono gli ospiti nel salone settecentesco della Fairfax House", recita la didascalia di un articolo del 1956 sulla storia della Virginia. Benché le case di cui parla l'articolo siano state costruite dagli schiavi, per l'autore "incarnano un capitolo della storia del Paese di cui ogni americano è fiero".

6. Il fotografo Frank Schreider mostra alcuni uomini dell'isola di Timor in un numero del 1962. La rivista spesso ritraeva foto di nativi "non civilizzati".

FOTO: 1) C.P. SCOTT (UOMO), H.E. GREGORY (DONNA) 2) RAY CHAPIN 3) KIP ROSS 4) JAMES P. BLAIR 5) ROBERT F. SISSON E DONALD MCBAIN 6) FRANK E HELEN SCHREIDER. NATIONAL GEOGRAPHIC CREATIVE (TUTTE)

1

2

3

4

5

6

e l'altro del 1977. Il servizio del 1962 usciva due anni e mezzo dopo il massacro di Sharpeville, in cui la polizia sudafricana uccise 69 sudafricani neri, molti colpiti di spalle mentre scappavano. «Il servizio di *National Geographic* non fa cenno ad alcun tipo di problema», osserva Mason. «Mancano le voci dei sudafricani neri. Un'assenza importante quanto il contenuto. I soli neri raffigurati sono intenti a esibirsi in danze esotiche... oppure operai o domestici. È incredibile come redattori, scrittori e fotografi ignorassero consapevolmente una serie di elementi».

Paragoniamolo al pezzo sul Sudafrica del '77, scritto in piena lotta per i diritti civili negli USA. Secondo Mason, «non è un articolo perfetto, ma riconosce che c'è una forma di oppressione. I neri sono rappresentati. Gli oppositori sono rappresentati. È un servizio nettamente diverso».

Passiamo al 2015 e al servizio su Haiti, quando abbiamo dato le telecamere ai giovani haitiani affinché documentassero la loro realtà. «Le immagini realizzate sono incredibilmente importanti», commenta Mason, e sarebbero state «impensabili» nel passato. Proprio come sarebbe stato impensabile il modo in cui ora documentiamo i conflitti etnici e religiosi, l'evoluzione delle norme di genere, le realtà dell'Africa moderna e molto altro.

Mason ha anche scoperto alcune curiosità, come foto di «nativi stregati dalla tecnologia occidentale che creano una vera e propria dicotomia tra "noi" e "loro", tra i civilizzati e i non civilizzati». Per non parlare della miriade di foto di splendide donne del Pacifico. «Se parlassi ai miei studenti del periodo fino alla fine degli anni '60, li metterei in guardia sull'affidabilità di certe fonti», prosegue. «Bisogna però riconoscere i punti di forza di *National Geographic* anche in questo periodo: ad esempio faceva conoscere il mondo alle persone, mostrando cose mai viste prima. Possiamo dire che una rivista può aprire gli occhi e chiuderli al contempo».

Il 4 aprile ricorre il cinquantesimo anniversario dell'assassinio di Martin Luther King Jr. È una data significativa per fare un passo indietro e ripensare a che punto siamo sulla questione razziale. È anche un dibattito in costante evoluzione. Tra due anni, per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, meno della metà dei bambini americani saranno bianchi. Parliamo quindi di cosa funziona e cosa no nel dibattito razziale. Analizziamo il motivo per cui continuiamo a trincerarci dietro le divisioni e come possiamo costruire comunità inclusive. Affrontiamo il vergognoso uso del razzismo come strategia politica e dimostriamo che siamo meglio di così.

Questo numero speciale è stato anche un'occasione per guardare a cosa abbiamo fatto per documentare il grande viaggio dell'uomo, una parte fondamentale della nostra missione da 130 anni. Voglio che il futuro direttore di *National Geographic* possa guardare con orgoglio alle edizioni del passato: non solo per le storie che abbiamo deciso di raccontare e per come lo abbiamo fatto, ma anche per l'eterogeneità di giornalisti, redattori e fotografi dietro ai servizi.

Speriamo che vi unirete a noi in questo viaggio alla scoperta della questione razziale, che inizia oggi e proseguirà per tutto l'anno. A volte questi racconti, come pezzi della nostra stessa storia, non sono facili da leggere. Ma come scrive Michele Norris in questo numero, "è difficile per un individuo, o un paese, superare il disagio se l'origine del problema viene discussa in tono sommesso".

Susan Goldberg, *Direttore dell'edizione americana*

"Tutti i giorni compro il pane da lei", diceva il fotografo haitiano Smith Neuvieme della connazionale Manuela Clermont, al centro della foto in alto, pubblicata nel 2015. Nella metà del Novecento *National Geographic* era noto per le foto patinate di ragazze delle isole del Pacifico. Tarita Teriipaia, di Bora-Bora (sopra), è apparsa nel numero di luglio del 1962. Lo stesso anno compariva accanto a Marlon Brando nel film *Gli ammutinati del Bounty*.

FOTO: SMITH NEUVIEME, FOTOKONBIT (IN ALTO); LUIS MARDEN, NATIONAL GEOGRAPHIC CREATIVE

BENVENUTI A PADOVA, PIANETA TERRA.

SCOPRI L'ORTO BOTANICO DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

ph. Massimo Pistore - pg. ufficio comunicazione - UNIPD

UN VIAGGIO ATTRAVERSO IL PIÙ ANTICO ORTO BOTANICO AL MONDO E IL PIÙ MODERNO ATLANTE VEGETALE DEL PIANETA, IL GIARDINO DELLA BIODIVERSITÀ

Il programma degli eventi speciali di primavera è online su www.ortobotanicopd.it

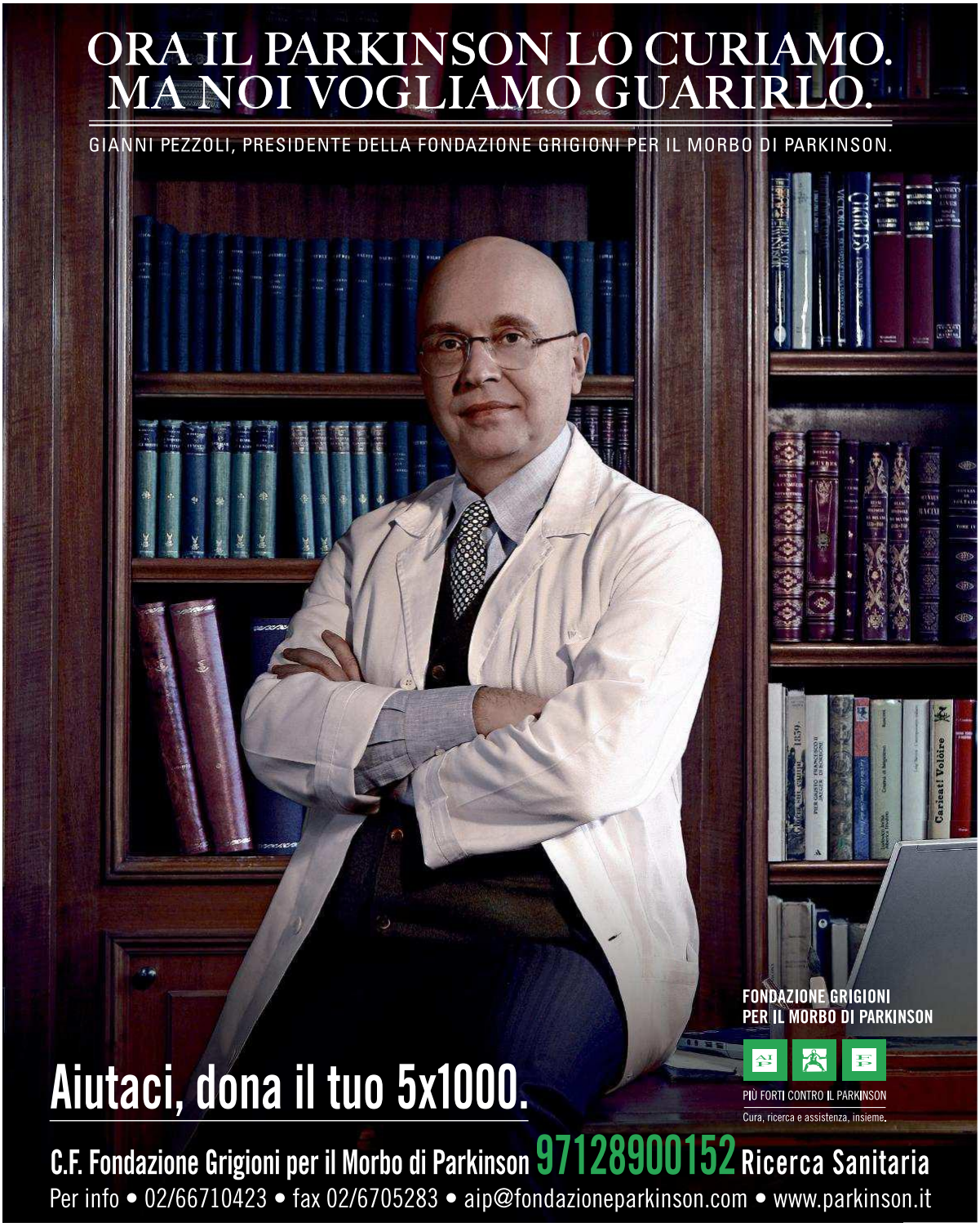
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

ORTO BOTANICO
UNIVERSITÀ DI PADOVA

WWW.ORTOBOTANICOPD.IT

ORA IL PARKINSON LO CURIAMO. MA NOI VOGLIAMO GUARIRLO.

GIANNI PEZZOLI, PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE GRIGIONI PER IL MORBO DI PARKINSON.



FONDAZIONE GRIGIONI
PER IL MORBO DI PARKINSON

PIÙ FORTI CONTRO IL PARKINSON
Cura, ricerca e assistenza, insieme.

Aiutaci, dona il tuo 5x1000.

C.F. Fondazione Grigioni per il Morbo di Parkinson **97128900152** Ricerca Sanitaria

Per info • 02/66710423 • fax 02/6705283 • aip@fondazioneparkinson.com • www.parkinson.it

Il Parkinson è una delle malattie neurodegenerative più frequenti nel mondo. Dati recenti indicano che il numero di pazienti è triplicato negli ultimi trent'anni specie in nazioni come l'Italia con un'aspettativa di vita molto lunga ed ora siamo vicini ad un caso su cento persone. La terapia attuale riesce a compensare bene i pazienti nei primi 5-10 anni, poi subentrano fenomeni di fluttuazione sui sintomi che abbassano di molto la qualità di vita dei pazienti. L'Associazione Italiana Parkinsoniani e la Fondazione Grigioni per il Morbo di Parkinson rappresentano un esempio di eccellenza nella collaborazione pubblico e privato no-profit. Finalmente le grandi casistiche dei maggiori centri italiani sono valorizzate da risorse per la ricerca di qualità. Sono nate in questi anni banche genetiche e di tessuti, enormi banche dati che stanno producendo risultati di grande rilevanza e pongono le basi per arrivare presto a sconfiggere la malattia. **INFO: 0266713111 aip@fondazioneparkinson.com - www.parkinson.it**

I SOMMARIO

APRILE 2018 • VOL. 41 • NO. 4 • RIVISTA UFFICIALE DELLA NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY

NUMERO SPECIALE

In occasione del 50° anniversario dell'assassino di Martin Luther King, indaghiamo sul concetto di razza nel XXI secolo.

2 | QUESTIONE DI PELLE

Che cos'è, di preciso, la razza? I ricercatori ci spiegano che si tratta di un concetto del tutto privo di basi scientifiche, inventato solo per catalogare e dividere gli esseri umani.

di Elizabeth Kolbert fotografie di Robin Hammond

18 | TUTTE LE COSE CHE CI DIVIDONO

Siamo portati a distinguere tra "noi" e "loro" per favorire il nostro gruppo di appartenenza. La scienza può aiutarci a cambiare?

di David Berreby
fotografie di John Stanmeyer

42 | ITALIANI *DE FACTO*

Sono nati in Italia, ma non hanno gli stessi diritti dei cittadini italiani. Fotoreportage sui giovani stranieri di seconda generazione di un quartiere romano.

testo e fotografie di Gianluca Abblasio

56 | I MILLE COLORI DEL MATRIMONIO

Negli Stati Uniti le unioni interrazziali sono sempre più accettate; per capirlo basta andare al municipio di New York...

di Patricia Edmonds
fotografie di Wayne Lawrence

64 | IL DECLINO DELL'AMERICA BIANCA

Entro il 2044 i bianchi non ispanici saranno meno del 50% della popolazione USA. Un cambiamento che fa paura a molti.

di Michele Norris
fotografie di Gillian Laub

84 | IMMAGINI DELLA LOTTA

Un artista ricostruisce gli eventi storici più importanti della lotta per l'emancipazione dei neri, in maniera molto personale.

di Maurice Berger
fotografie di Omar Victor Diop

SOMMARIO

LE RUBRICHE

EDITORIALE

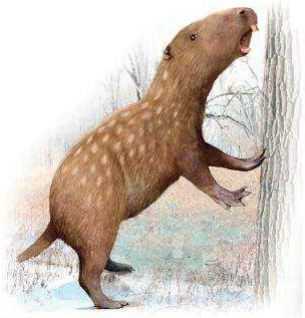
EDITORIALE
Susan Goldberg

EVENTI

ANTEPRIMA

3 DOMANDE
Guido Barbujani

L'OROLOGIAIO MIOPE
Un roditore da una tonnellata



EXPLORE
Ognuno è fatto a modo suo
Campioni di umanità

LE STRADE DI MARTIN
di Wendi C. Thomas

Disparità etnica

LA MIA FOTO

NEL PROSSIMO NUMERO
Reliquie

NATIONAL GEOGRAPHIC IN TV

ARCHIVIO ITALIANO
Nero, italiano, morto per la libertà

In copertina Marcia (a sinistra) e Millie Biggs, entrambe undicenni, dicono che la gente resta sconvolta quando scopre che sono gemelle. Marcia assomiglia alla madre, inglese, e Millie al padre, di origine giamaicana. *La fotografia è di Robin Hammond*

The National Geographic Society
is a global nonprofit organization that pushes the boundaries of exploration, furthering understanding of our planet to empower us all to generate solutions for a healthier and more sustainable future.

NATIONAL GEOGRAPHIC

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
INTERIM PRESIDENT AND CEO Michael L. Ulica
SENIOR MANAGEMENT

CHIEF SCIENTIST AND SVP: Jonathan Baillie
CHIEF ADMINISTRATIVE OFFICER: Tara Bunch
CHIEF MARKETING OFFICER: Emma Carrasco
GENERAL COUNSEL AND SECRETARY: Angelo Grima
VP GLOBAL EDUCATION BUSINESS STRATEGY: Lina Gomez
SVP PARTNERSHIPS: Leora Hanser
VP EDUCATION PROGRAMS: Kim Hulse
VP MEDIA INNOVATION: Kaitlin Yarnall

BOARD OF TRUSTEES

CHAIRMAN: Jean M. Case
VICE CHAIRMAN: Tracy R. Wolstencroft

Brendan P. Bechtel, Michael R. Bonsignore, Katherine Bradley, Ángel Cabrera, Elizabeth (Beth) Comstock, Jack Dangermond, Alexandra Grosvenor Eller, Jane Lubchenco, Mark C. Moore, George Muñoz, Nancy E. Pfund, Peter H. Raven, Lyndon Rive, Edward P. Roski, Jr., Frederick J. Ryan, Jr., Anthony A. Williams

COMMITTEE FOR RESEARCH AND EXPLORATION

CHAIRMAN: Peter H. Raven
VICE CHAIRMAN: Jonathan Baillie

Kamal Bawa, Justin Brashares, Ruth DeFries, Margaret Honey, Anthony Jackson, Gary Knight, Steven R. Palumbi, Andrew Revkin, Jerry A. Sabloff, Eleanor Sterling

EXPLORERS-IN-RESIDENCE
Sylvia Earle, Enric Sala

EXPLORERS-AT-LARGE
Robert Ballard, Lee R. Berger, James Cameron, J. Michael Fay, Beverly Joubert, Dereck Joubert, Louise Leakey, Meave Leakey

FELLOWS

Katy Croff Bell, Jim Bentley, Steve Boyes, Joe Grabowski, Kavita Gupta, Dan Hammer, Stephanie Harvey, Charlie Hamilton James, Corey Jaskolski, Heather Koldewey, David Lang, Erika Larsen, Tom Lovejoy, Arthur Middleton, Pete Muller, Alex Oberle, Sarah Parcak, Joe Riis, Paul Salopek, Joel Sartore, Shah Selbe, Brian Skerry, Martin Wikelski

NATIONAL GEOGRAPHIC PARTNERS
CEO Gary E. Knell

SENIOR MANAGEMENT

CHIEF MARKETING OFFICER: Jill Cress
EDITORIAL DIRECTOR: Susan Goldberg
CHIEF FINANCIAL OFFICER: Marcela Martin
GLOBAL NETWORKS CEO: Courteney Monroe
CHIEF COMMUNICATIONS OFFICER: Laura Nichols
EVP SALES AND PARTNERSHIPS: Brendan Ripp
EVP BUSINESS AND LEGAL AFFAIRS: Jeff Schneider
EVP DIGITAL PRODUCT: Rachel Webber
EVP CONSUMER PRODUCTS AND EXPERIENCES: Rosa Zeegers

BOARD OF DIRECTORS

Jean M. Case, Kevin J. Maroni, James Murdoch, Lachlan Murdoch, Frederick J. Ryan, Jr., Brian F. Sullivan

INTERNATIONAL PUBLISHING

SENIOR VICE PRESIDENT: Yulia Petrossian Boyle
Ariel Deiaco-Lohr, Gordon Fournier, Kelly Hoover, Jennifer Jones, Jennifer Liu, Rossana Stella

La National Geographic Society è un'organizzazione non profit internazionale il cui scopo è l'esplorazione e la salvaguardia del pianeta.

Copyright © 2018 National Geographic Society. All rights reserved. National Geographic and Yellow Border: Registered Trademarks ® Marcas Registradas. National Geographic assumes no responsibility for unsolicited materials.
Printed in U.S.A.

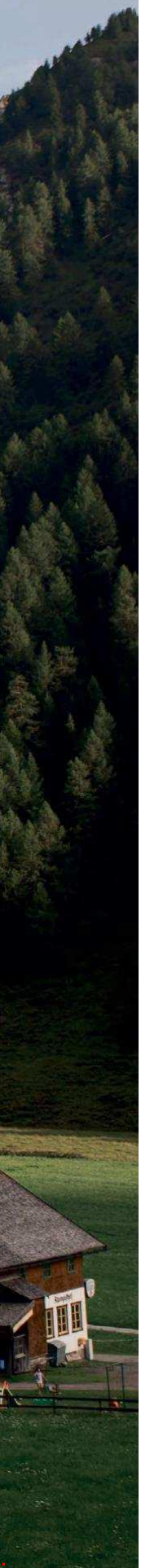
NATIONAL GEOGRAPHIC MAGAZINE
EDITOR IN CHIEF Susan Goldberg
MANAGING EDITOR: David Brindley
EXECUTIVE EDITOR DIGITAL: Dan Gilgoff
EXECUTIVE EDITOR SCIENCE: John Hoeffel
DIRECTOR OF PHOTOGRAPHY: Sarah Leen
EXECUTIVE EDITOR NEWS AND FEATURES: David Lindsey
EXECUTIVE EDITOR CULTURE: Debra Adams Simmons
CREATIVE DIRECTOR: Emmet Smith

INTERNATIONAL EDITIONS
EDITORIAL DIRECTOR: Amy Kolczak
DEPUTY EDITORIAL DIRECTOR: Darren Smith
TRANSLATION MANAGER: Beata Kovacs Nas
EDITORIAL SPECIALIST: Leigh Mitnick

Tirol
Austria

Tirolo, lascia battere il tuo cuore

Un territorio d'incanto che tocca lo spirito, una perla di natura, pace e vita autentica, un luogo dove assaporare il gusto della libertà salendo in vetta come le aquile, dove rigenerarsi con le virtù terapeutiche delle erbe, delle pietre, dell'acqua, per poi svegliarsi con il profumo del pane fatto in casa, in una baita dai balconi traboccanti di fiori dove il tempo sembra essersi fermato. Il Tirolo è uno spettacolo della natura, e cuore pulsante di grandi passioni.



Le passioni del cuore

**LA GENTE E I LUOGHI:
ESPERIENZE AUTENTICHE**

"Giunto qui, e costretto a fermarmi, trovai un luogo di riposo tanto tranquillo che non avrei potuto desiderare di meglio." Così scriveva nel 1829 Johann Wolfgang von Goethe, parlando del Tirolo come un'oasi dove ritrovare la pace interiore. Ed è quello che ancora oggi molti cercano in questo mondo alpino senza paragoni con più di 500 vette che superano i 3.000 metri e più di 600 diversi ghiacciai. E se gli spettacolari parchi gioco in quota rendono felici e spensierate le vacanze delle famiglie, per gli appassionati di alpinismo l'adrenalina è assicurata da percorsi mozzafiato tra le vette delle Alpi, con possibilità di dormire in rifugi che si affacciano su una natura maestosa e straordinaria. La stessa natura che incanta con i fitti boschi, le impetuose cascate e i rilassanti pascoli verdi costellati di fattorie e malghe dal sapore autentico, dove concedersi una sosta, magari coccolando gli animali e gustando deliziose specialità locali, mentre l'aria pura rigenera i polmoni.

Questo paradiso naturalistico è anche la sua gente. Il Tirolo regala esperienze uniche e talvolta insolite, che rispecchiano le forti passioni delle persone e la loro sintonia con il luogo. Vi capiterà di passeggiare vicino a un torrente in compagnia di un'esperta di erbe officinali, o di ascoltare la melodiosa musica di un eroe dell'organo risuonare dalla torre di un'antica fortezza, o magari di librarvi in volo sperimentando il parapendio a fianco di una guida seria e appassionata. O ammirare una baita restaurata con amore e orgoglio, scoprendo che, dietro a tutto, batte sempre un cuore.

Scopri le passioni del cuore più belle
del Tirolo austriaco

www.love.tirol

"ABBIAMO INVESTITO MOLTO TEMPO, MA QUANDO HAI UNA PASSIONE NEL CUORE IL TEMPO NON CONTA."

Kurt Tschiderer

UNA BAITA AUTENTICA

Nella regione di St. Anton am Arlberg il recupero di una vecchia malga, la "Nessler Taja", ha reso felice Kurt Tschiderer, che non voleva ricreare una baita artificiosa e patinata ma un luogo autentico per condividere un pezzo di storia e far conoscere la vita del mondo alpino di una volta.

1 KURT TSCHIDERER ST. ANTON AM ARLBERG

"È incredibile quanto successo abbia riscosso l'idea di riportare in vita una vecchia baita" racconta Kurt Tschiderer, che è riuscito nel suo intento di ricreare un luogo autentico e rispettoso delle tradizioni locali. Il restauro della malga è durato tre anni e ha richiesto grande impegno e sostegno. "Certo abbiamo investito molto tempo in questo progetto" prosegue Kurt, "ma se hai una passione nel cuore il tempo non conta. Quando abbiamo inaugurato la Nessler Taja mi sono sentito davvero felice. Adesso quando si sta qui dentro e si osserva la gente del posto che entra nella baita, soprattutto quelli della mia età o più vecchi, si vede che tutti condividono un pezzo di storia o un'esperienza cercando se stessi in un segno di gesso alla parete o in un nome inciso da qualche parte. E, secondo me, solo ciò che viene realmente apprezzato dalla gente del posto può essere offerto con totale autenticità agli ospiti. Se avessimo trasformato la vecchia Nessler Taja in una specie di baita moderna e patinata, all'inizio sarebbe sembrata attraente, ma il suo successo non sarebbe durato". Così, quando i turisti vengono a visitare la Nessler Taja, guidati da Kurt, possono conoscere com'era la vita quotidiana nelle malghe di una volta! Siamo nel cuore di St. Anton am Arlberg, località di villeggiatura del Tirolo famosa in tutto il mondo per le emozionanti piste da sci, ma che regala d'estate un palcoscenico magnifico con i suoi paesini ricchi di fascino incastonati tra le montagne e le escursioni nelle malghe, che rivelano tutto il romanticismo selvaggio del mondo alpino. Un luogo magico da esplorare in mountain bike o lungo le discese da brivido del rafting, attraverso i sentieri tematici per famiglie o mettendosi alla prova su un insolito campo da golf in pendenza, piccola sfida anche per i più esperti.

VOLARE IN ALTO COME UN'AQUILA

Alban Klose, appassionato di parapendio e direttore di una scuola di volo nella valle dello Stubai, racconta le sue emozioni in cielo e la sua seconda grande passione, quella per le api.

> **"NON BISOGNA MAI SPINGERE LE API A FARE QUALCOSA, BASTA OFFRIRE LE MIGLIORI CONDIZIONI AMBIENTALI. IL RESTO LO FA LA NATURA."**
>
> Alban Klose

2 ALBAN KLOSE STUBAI

"Per otto anni ho praticato base-jumping senza mai un incidente. Ma a un certo punto ho pensato: okay, può andarmi bene ancora per un po', ma potrei anche restarci secco. Allora ho iniziato a fare programmi per la mia scuola di volo. Al primo volo in alta quota, l'adrenalina degli allievi è talmente alta che non li puoi nemmeno prendere sul serio. Dopo, una volta che riescono a gestirla e procedono con l'addestramento, mi sento coinvolto anch'io. È sempre un grande stimolo. E finché rimarrà così, continuerò a fare questo lavoro." Il parapendio è una delle grandi passioni di Alban Klose, che da diversi anni gestisce una scuola di volo nella valle dello Stubai, una delle zone del Tirolo più amate da chi pratica questo sport, sia per le favorevoli condizioni climatiche sia per gli impianti di risalita, come le funivie dell'Elfer e dello Schlick 2000, il top per lanciarsi in volo. Ma il volo non è l'unica passione di Alban. "In futuro la mia occupazione principale sarà l'apicoltura" spiega, "anche se non mi interessa la produzione industriale. Per me è la qualità a essere determinante. Già a partire dagli attrezzi. Ad esempio nella mia azienda le arnie, le casette delle api, sono fatte interamente con legno locale. E non bisogna mai spingere le api a fare qualcosa, occorre semplicemente offrire loro le migliori condizioni ambientali possibili. Il resto lo fa la natura". Una natura sorprendente che qui è incastonata tra più di 100 vette sopra i 3.000 metri, dove osservare il gufo reale, il falco pellegrino, l'aquila reale e la civetta bianca mentre si librano maestosi nell'aria. E dove emozionarsi davanti all'indescrivibile spettacolo naturale del ghiacciaio dello Stubai, con la possibilità di entrare nel cuore della montagna per visitare la grotta di ghiaccio, oppure salire sulla stupefacente piattaforma Top of Tyrol, nove metri nel vuoto per una vista a 360 gradi sulle Alpi circostanti, da mozzare il fiato. La valle dello Stubai non è solo sport estremi, è anche luogo di vacanza per le famiglie. Il divertimento è assicurato da attrazioni e parchi gioco immersi nella natura, come il parco giochi acquatico WildeWasser o il parco di uccelli rapaci di Telfes, così come l'adrenalina è assicurata anche per i più piccoli con una discesa per slittino estiva a loro misura.

"
NON POTRESTE IMMAGINARVI UN LUOGO PIÙ BELLO PER VIVERE.
"

Christine Margreiter

UN'ANTICA E RILASSANTE VALLATA

Christine Margreiter, albergatrice nel cuore di Alpbach, svela la storia della fattoria di famiglia e il segreto di questa antica vallata, che incanta al primo sguardo.

3 CHRISTINE MARGREITER ALPBACHTAL

"Non potreste immaginarvi un luogo più bello per vivere", dice Christine Margreiter, che con la suocera Julie, il marito e i figli gestisce una piccola struttura per vacanze nel centro del paese di Alpbach. E racconta la storia della sua famiglia. "Già i miei genitori affittavano camere nella fattoria. Ma c'era molto caos. C'erano ospiti dappertutto, in cucina, in soggiorno, e non restava molta privacy. Quando abbiamo preso in mano la gestione della Leirerhäusl, io e mio marito abbiamo deciso di cambiare." Ricavando tre deliziosi appartamenti indipendenti Christine è riuscita ad assicurare totale privacy tanto agli ospiti quanto alla sua famiglia. "Abbiamo sempre molti contatti con le persone e questo mi piace molto. Non mi sento mai stressata dal mio lavoro. Prima ero impiegata nello studio di un commercialista e, quando vado a trovare i miei vecchi colleghi, la responsabile mi dice sempre: Christine, tu sì che stai bene! E io rispondo: sì, lo so. In occasione del forum europeo poi, arriva di tutto: politici, scienziati, artisti, sono tutti qui. È veramente fantastico incontrarli così rilassati, seduti a chiacchierare nelle trattorie." Ed è forse questo lo speciale potere dell'Alpbachtal, una delle vallate più antiche del Tirolo: incantare e rassicurare al primo sguardo. Basta fare una passeggiata tra i suoi paesini per rimanere conquistati dalle tradizionali case in legno e dai balconi ricchi di fiori variopinti. Il panorama è dominato da verdi prati lussureggianti, splendide montagne e colline costellate da laghetti balneabili la cui posizione strategica fa sì che siano i più caldi del Tirolo. E poi naturalmente ci sono le fattorie, un tesoro prezioso e amato a tal punto da dedicargli persino un museo all'aperto. Nei pressi di Kramsach si trova infatti il museo delle Fattorie Tirolesi dove sono riuniti in un villaggio ben quattordici edifici rurali tradizionali provenienti da tutta la regione. Qui è possibile visitare la segheria, il mulino, la fucina, l'aia per la trebbiatura e le due cappelle che, come le altre case, sono state smantellate con grande cura e ricostruite fedelmente in questo grande spazio. Tra le chicche da visitare anche la cittadina di Rattenberg, la città più piccola dell'Austria e soprannominata la città di vetro per il suo centro pedonale medievale caratterizzato da graziose botteghe di vetrai. Gli immensi parchi gioco in quota rendono poi felici le vacanze estive delle famiglie. Il Lauserland è un parco con giochi per tutte le età, con scivoli e altalene per bambini sotto i 3 anni e funi sugli alberi su cui i più grandicelli misurano il proprio equilibrio. Le giornate passano piacevoli anche passeggiando. Tra gli itinerari preferiti ci sono quello lungo la gola Kundler Klamm e per chi ha bimbi la passeggiata sull'Alpe di Juppi (Juppi Zauberwald), un percorso ad anello che si snoda tra i paesaggi più belli dell'Alpbachtal, intervallato da giochi nascosti tra i boschi. Alla fine dell'estate merita anche assistere alla festa della transumanza, che celebra il ritorno degli animali dalle malghe a Reith im Alpbachtal: un'autentica festa popolare con tanto di mercato contadino e dell'artigianato, musica e specialità gastronomiche. Da non perdere in quest'occasione, e non solo, la degustazione dell'autoctona Prügeltorte, un dolce squisito che trovate solo in questa zona!

4 JOHANNES BERGER KUFSTEIN

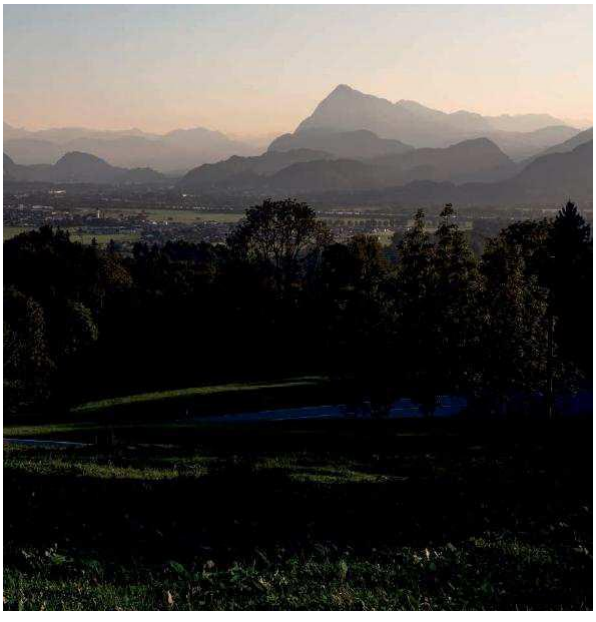
"Ho iniziato a suonare il pianoforte a sei anni, ma già allora avrei preferito l'organo. Suonare l'organo però è molto complesso: occorre avere un'ottima coordinazione, un po' come alla guida di un aereo. Per questo prima occorre saper suonare bene il pianoforte." Johannes Berger, che fin da bambino sognava di diventare un organista, è oggi un artista pluripremiato, e tiene concerti da solista in Belgio, Austria, Italia, Svizzera, Repubblica Ceca, Slovenia e Spagna, e persino in terre lontane come il Perù. "È incredibilmente emozionante: quando mi preparo per uno spettacolo con lo strumento, voglio tirarne fuori il massimo. Per questo vado sul posto un paio di giorni prima e studio l'organo su cui dovrò suonare. Un violinista ha sempre il suo strumento con sé, lo conosce al millimetro e sa esattamente come funziona. Per me ogni volta è un'incognita, devo capire come si comporta l'organo in un determinato ambiente." Ma un posto speciale nel suo cuore è occupato da uno strumento unico, l'Organo degli Eroi di Kufstein, che con le sue 4.948 canne è il più grande organo all'aperto del mondo. Johannes ne è il responsabile dal 2009, e ogni volta che gli è possibile si mette lui stesso alla tastiera. "L'Organo degli Eroi è l'organo più folle che conosca. Ma con il tempo mi ci sono abituato: dal 2009 ci ho suonato per un centinaio di concerti ed è sempre un momento speciale." L'Organo degli Eroi risuona dalla torre della fortezza di Kufstein – uno degli edifici medioevali più imponenti del Tirolo - tutti i giorni dell'anno a mezzogiorno (e in estate anche alle 18) in ricordo delle vittime dei conflitti bellici, esortando alla pace in tutto il mondo. È affascinante assistere a questi concerti giornalieri, le cui note risuonano in tutta la cittadina di Kufstein e anche oltre. Ed è altrettanto suggestivo salire al castello, testimonianza del turbolento passato di questa località di confine, grazie all'ex montacarichi trasformato oggi in moderna funivia panoramica. Da qui lo sguardo si perde tra le pittoresche case della città, che sembrano uscite da un libro di favole. D'altronde tutta la regione Kufsteinerland è un luogo da favola: sviluppatasi lungo il fiume Inn, conta ben nove località pronte a stupire i visitatori per le bellezze architettoniche e naturalistiche. Gli appassionati di musica possono visitare Erl, dove a luglio si svolge il festival omonimo con rappresentazioni operistiche che attirano appassionati da ogni dove. Chi ama gli animali non deve perdersi lo zoo di esemplari rari di Ebbs, con oltre 500 animali e 70 specie diverse. I bambini, in particolare, adoreranno dar da mangiare alle capre. Poi c'è la natura, una vera meraviglia che si apprezza a pieno solo in modo slow, con una passeggiata in montagna o un'escursione in bicicletta, circondati da maestose cime e prati scintillanti. Ai piedi del massiccio Kaisergebirge ad esempio, dove ci sono oltre 800 chilometri di sentieri che, grazie al basso grado di difficoltà, sono adatti soprattutto agli escursionisti meno allenati. O nella splendida zona dei laghi, con le aree balneabili circondate da ninfee e percorsi tutti da scoprire.

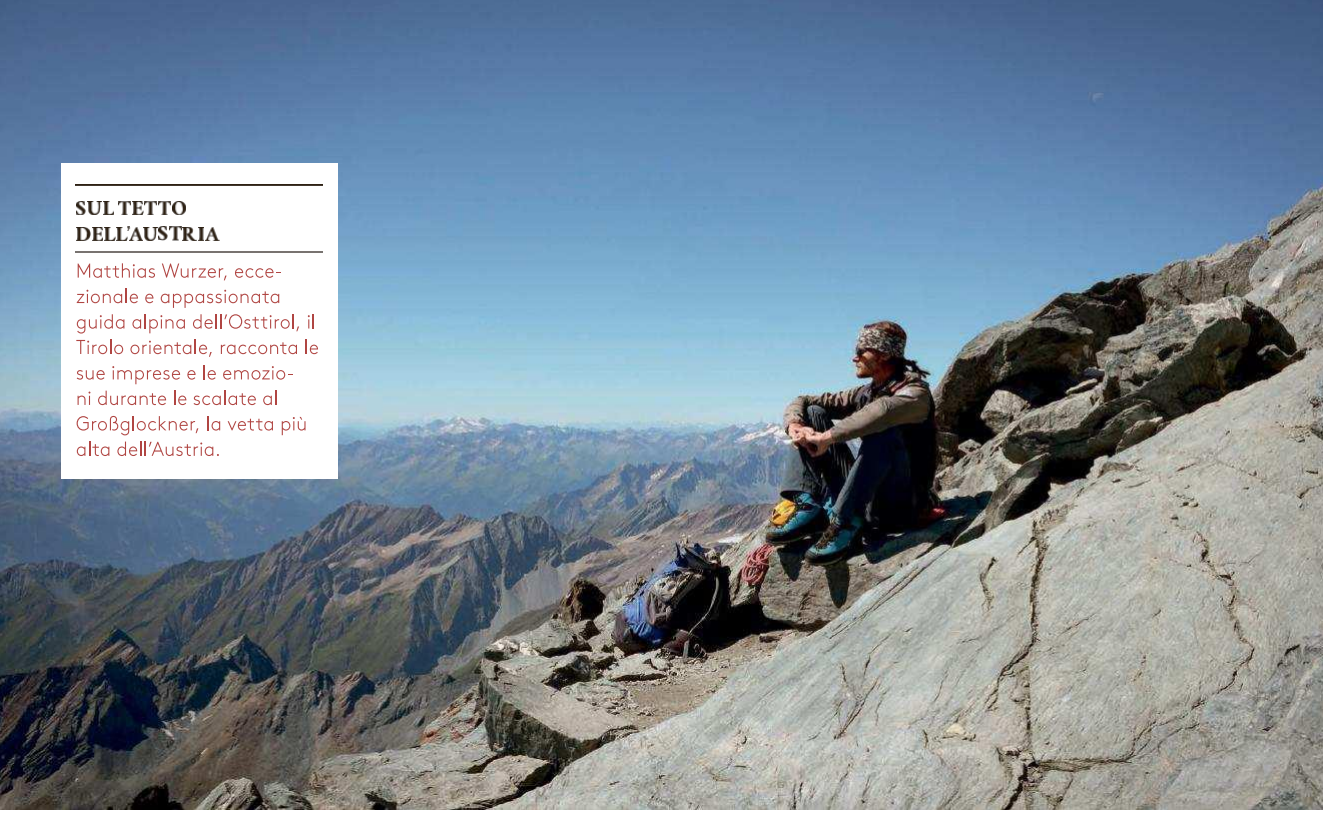
UN EROE DELL'ORGANO

Fin da bambino Johannes Berger aveva una certezza: sarebbe diventato un organista. Oggi è un artista pluripremiato e responsabile dell'Organo degli Eroi, l'organo a cielo aperto più grande del mondo, che risuona meravigliosamente dalla torre della fortezza di Kufstein. Si accerta che sia sempre accordato, e quando possibile, si mette lui stesso alla tastiera.

"L'ORGANO DEGLI EROI È L'ORGANO PIÙ FOLLE CHE CONOSCA."

Johannes Berger





SUL TETTO DELL'AUSTRIA

Matthias Wurzer, eccezionale e appassionata guida alpina dell'Osttirol, il Tirolo orientale, racconta le sue imprese e le emozioni durante le scalate al Großglockner, la vetta più alta dell'Austria.

5 MATTHIAS WURZER OSTTIROL

"Sono nato e cresciuto in una fattoria, ma non volevo diventare contadino. Un giorno un amico mi ha portato ad arrampicare. All'epoca stava seguendo il corso per diventare guida alpina e pensai: guarda un po', questa è una cosa che farei volentieri anch'io. E così mi ritrovo a fare questo lavoro a tempo pieno da quando avevo 22 anni." Con la sua bandana con i teschi, gli occhiali a specchio e i lunghi capelli legati, Matthias Wurzer sembra quasi una rockstar. "All'inizio non mi prendevano molto sul serio, mi consideravano troppo giovane." Ma da oltre dieci anni Matthias accompagna gli scalatori alla conquista del Großglockner, che con i suoi 3.798 metri non è solamente la montagna più alta dell'Austria ma anche una delle vette più elevate delle Alpi orientali. Nel 2016 Matthias e il suo collega Vittorio Messini hanno poi aggiunto un nuovo capitolo alla storia dell'alpinismo del Großglockner salendo attraverso il canalone che separa la Stüdlgrat dalla cresta sud, un'impresa mai fatta prima. "Arrivare in cima è stata una gran bella sensazione. Quando ti chiedi perché fai cose del genere, la risposta è che non si arriva mai abbastanza in alto." Questo è l'Osttirol, il Tirolo orientale, paradiso per gli alpinisti, e non solo. Anche per chi cerca il contatto diretto con la natura. Larga parte della regione fa parte infatti del parco nazionale degli Alti Tauri, l'area naturale protetta più estesa di tutto l'arco alpino e con un grado di biodiversità tra i più elevati, una sorta di arca di Noè per migliaia di animali e piante. Se amate le tradizioni ci sono malghe, baite e paesini caratteristici che propongono prodotti locali e artigianato tipico, mentre per i bikers incantevole è la ciclabile lungo la Drava, che nell'Osttirol va da Sillian a Nikolsdorf attraversando piccole cittadine e giungendo all'antico insediamento romano di Aguntum, dove si trova uno dei più grandi stabilimenti termali romani conosciuti. Immancabile una sosta a Lienz, cittadina dall'affascinante centro storico, mentre per le famiglie merita una visita il parco degli gnomi a Sillian, un bosco dove i bambini si scatenano tra giochi d'acqua, acrobazie sulle funi e animazione.

> "NON SI ARRIVA MAI ABBASTANZA IN ALTO"
>
> Matthias Wurzer

"IL MIO GIARDINO DI ERBE? È LA NATURA"

Elisabeth Maaß

6 ELISABETH MAAß VACANZE IN FATTORIA

UN TRIONFO DI ERBE

Elisabeth Maaß, esperta di erbe aromatiche e officinali, racconta la straordinaria forza delle piante (efficaci per tutto, tranne amore e stupidità!) e come vengono impiegate nella sua vita e nella sua fattoria, dove trascorrere una vacanza a stretto contatto con la natura e le tradizioni contadine.

"Per scherzo dico sempre che solo contro la stupidità e l'amore non c'è rimedio. Per tutto il resto, c'è sempre un'erba. Bisogna solo guardare un po' cosa cresce sotto casa. A volte strappo un'erbaccia centinaia di volte e quella, imperterrita, continua a ricrescere; e allora mi accorgo che era proprio per me, per mio marito o per mio figlio. Cresce esattamente là dove serve." Elisabeth Maaß fin da piccola accompagnava la madre a raccogliere le erbe selvatiche. Oggi, a 62 anni, è una rinomata esperta di erbe aromatiche e officinali e l'allegra padrona di casa della fattoria delle erbe di Sagenschneider. Ogni giorno insegna ai suoi ospiti a preparare infusi e a scoprire e raccogliere le erbe selvatiche semplicemente passeggiando nei dintorni. "Il mio giardino di erbe è la natura e cerco di stare all'aperto il più possibile. Ogni mattina vado nel luogo che mi dà vigore. È come un piccolo rito per salutare il nuovo giorno. Si trova vicino al torrente, e vi cresce della meravigliosa angelica. Ma l'erba che preferisco è l'imperatoria. È un'erba molto robusta, un po' come me. Mi dà forza e fiducia! E mi aiuta a prevenire la demenza, i problemi cardiaci, circolatori e gastrointestinali… che sono le cose che più spesso ci bloccano, no?" Se siete in vacanza nell'alta valle dell'Inn non potrete resistere a farle una visita, e non importa di quale disturbo soffriate, Elisabeth avrà di sicuro a portata di mano la pianta adatta a voi. E non solo. Nella sua fattoria quasi tutto è fatto in casa: burro, yogurt, latte, uova, carne. È questo lo spirito delle oltre 400 fattorie di qualità presenti in Tirolo, pronte ad accogliere gli ospiti con appartamenti o camere e splendida vista panoramica: un'altra medicina naturale per corpo e spirito! Potrete svegliarvi con il profumo del pane fatto in casa, mangiare miele e burro del contadino, regalare ai bambini passeggiate a cavallo o sui pony, raccogliere le uova nel pollaio o giocare con le caprette e i conigli. Una vacanza in fattoria è un modo per assaporare la vita semplice e autentica ed entrare in contatto con la natura e le passioni del luogo.

“Il Potere della Natura”

Il benessere che viene dall'ambiente

L'eccezionale natura del Tirolo è un toccasana per corpo e mente. Aria pura e acque cristalline si uniscono alle proprietà benefiche di erbe, pietre e legno. Per rilassarsi, rigenerarsi, ringiovanire.

Erbe, pietre e acqua di torrente celano innumerevoli proprietà, un tesoro naturale a cui l'uomo ha sempre attinto per mantenere equilibrio e salute. In Tirolo è possibile recuperare questo profondo rapporto con Madre Terra grazie a nuovi trattamenti wellness che si rifanno alle antiche tradizioni. Come i bagni di fieno a 40 gradi della signora Margit Trainer alla fattoria Wanishof. Il suo prato è un trionfo di erbe di montagna - arnica, achillea, fragolaccia, meliloto, genziana – che, a contatto con il fieno inumidito e riscaldato e infine avvolto intorno al corpo, sprigionano i loro oli essenziali, dagli effetti salutari su artrosi, vie respiratorie, circolazione, e persino sul sistema immunitario. Altro "balsamo" per il corpo è l'olio fossile tirolese: estratto dalle pietre intorno al lago Achensee, grazie al suo alto contenuto di zolfo ha effetto lenitivo su articolazioni e disturbi reumatici e viene utilizzato per cosmetici, lozioni per il corpo, shampoo e saponi. Per chi soffre di stress un vero toccasana è invece dormire in una stanza arredata con mobili di cembro, legno che aiuta il sonno donando al risveglio un'intensa sensazio ne di benessere fisico e psichico; anche per questo numerosi albergatori tirolesi hanno deciso di utilizzarlo per le proprie camere da letto. Poi, naturalmente, c'è l'acqua, una delle risorse più pure del Tirolo. Può essere calma e invitante, come nei laghi di montagna o negli imponenti ghiacciai che scintillano come cristalli, oppure impetuosa e selvaggia come nei torrenti e nelle cascate, che, a volte, possono riservare benefiche sorprese. È il caso della cascata Grawa Wasserfall (valle dello Stubai), un vero prodigio per chi soffre di disturbi respiratori.

LO SAPEVATE, CHE...

Dalle vette più alte agli alberi più antichi, fino alle specialità gastronomiche del territorio, ecco qualche curiosità sui "numeri" del Tirolo.

MONTAGNE DA RECORD

In Tirolo ci sono oltre 573 vette che superano i 3.000 metri. Le più alte in assoluto sono il Großglockner a 3.798 metri e la Wildspitze a 3.768 metri. Enorme è la superficie di montagne che non possono essere abitate, oltre 11.000 chilometri quadrati… più o meno come la Giamaica! Per esplorare questo eccezionale patrimonio naturale sono stati messi a punto 24.000 chilometri di sentieri escursionistici, curati dal Club Alpino Austriaco. Numeri da record anche per gli animali al pascolo, con 110.000 bovini, 70.000 pecore, 5.000 capre e 2.000 cavalli.

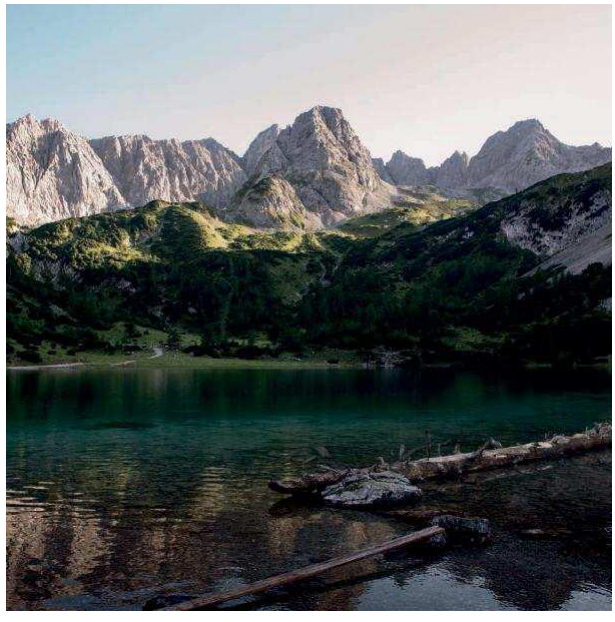
NATURA ANTICA

L'albero più vecchio del Tirolo ha più di 700 anni: è un robusto pino cembro che si trova nel mezzo dei 26 ettari dell'area forestale "Ampasser Kessel", sopra la città medievale di Hall in Tirol e a pochi chilometri da Innsbruck. Il pluricentenario albero non è raggiungibile con i sentieri, tuttavia potrete incontrare esemplari di almeno 250 anni percorrendo il bellissimo sentiero dei Cembri.

"PER LA PRODUZIONE ANNUALE DI GRAPPE IN TIROLO VENGONO UTILIZZATI 5 MILIONI DI CHILOGRAMMI DI FRUTTA."

SPECIALITÀ TIROLESI 100%

Se volete gustare inconfondibili specialità locali, in Tirolo ci sono ben 1.244 malghe, che garantiscono una gestione paesaggistica sostenibile e possono contare su un'acqua purissima che sgorga da ben 10.000 fonti naturali! Oppure potete cercare gli oltre 120 ristoranti che espongono il sigillo "Tiroler Wirtshaus", garanzia di qualità dei piatti regionali tradizionali. E per concludere una profumatissima grappa… lo sapevate che nella produzione annuale di grappe in Tirolo vengono utilizzati 5 milioni di chilogrammi di frutta?



"10.000 FONTI DI ACQUA PURISSIMA SGORGANO DALLE MONTAGNE DEL TIROLO."

COME ARRIVARE

Il Tirolo è facilmente raggiungibile in automobile dall'Italia attraverso l'autostrada del Brennero, ma si può arrivare anche in treno con gli DB-ÖBB EuroCity, che fermano a Innsbruck e alle stazioni principali delle vallate. Innsbruck dispone inoltre di un aeroporto con collegamenti internazionali in diversi paesi; in alternativa si possono utilizzare gli aeroporti di Monaco di Baviera o di Salisburgo.

Più info su *www.tirolo.com*

Testi: Manuela Rosellini

QUANDO MARCO POLO ARRIVÒ A PISA

Marco Polo viaggiò per 24 anni, percorrendo migliaia di chilometri a piedi, a cavallo, a dorso d'asino o di cammello, per raccontarci le meraviglie di un Oriente all'epoca del tutto misterioso per noi occidentali. Quando lui e i suoi familiari rientrarono a Venezia, i loro racconti, e i prodotti che portarono con sé, aprirono letteralmente le porte dell'Occidente a quell'universo sconosciuto.

Oltre 700 anni dopo, il fotografo Mike Yamashita ha deciso di ripercorrere i passi di quel viaggio epico, regalandoci a sua volta uno straordinario reportage culturale, geografico e antropologico, un vero classico targato *National Geographic* che è stato protagonista di tre servizi per il magazine, di un libro fotografico di enorme successo e di una serie di mostre fotografiche in tutto il mondo. Le immagini di Yamashita sono state definite senza tempo, tanto che a tratti sembrano attingere direttamente dallo sguardo di Marco Polo.

Ora la mostra *Il viaggio di Marco Polo nelle fotografie di Michael Yamashita* sbarca a Pisa, a Palazzo Blu, dove sarà visibile fino al 1 luglio.

A ROMA IL FESTIVAL DELLE SCIENZE DI NATIONAL GEOGRAPHIC

Una settimana all'insegna della scienza dedicata al grande pubblico, con importanti ospiti internazionali, conferenze, mostre, workshop, proiezioni, concerti e molti altri eventi

Si terrà dal 16 al 22 aprile all'Auditorium Parco della Musica di Roma la tredicesima edizione del Festival delle Scienze targato National Geographic. L'edizione 2018 avrà come filo conduttore "La causa delle cose", tema che verrà declinato attraverso molteplici discipline scientifiche, dalla biologia alla fisica, dall'astrofisica alla psicologia.

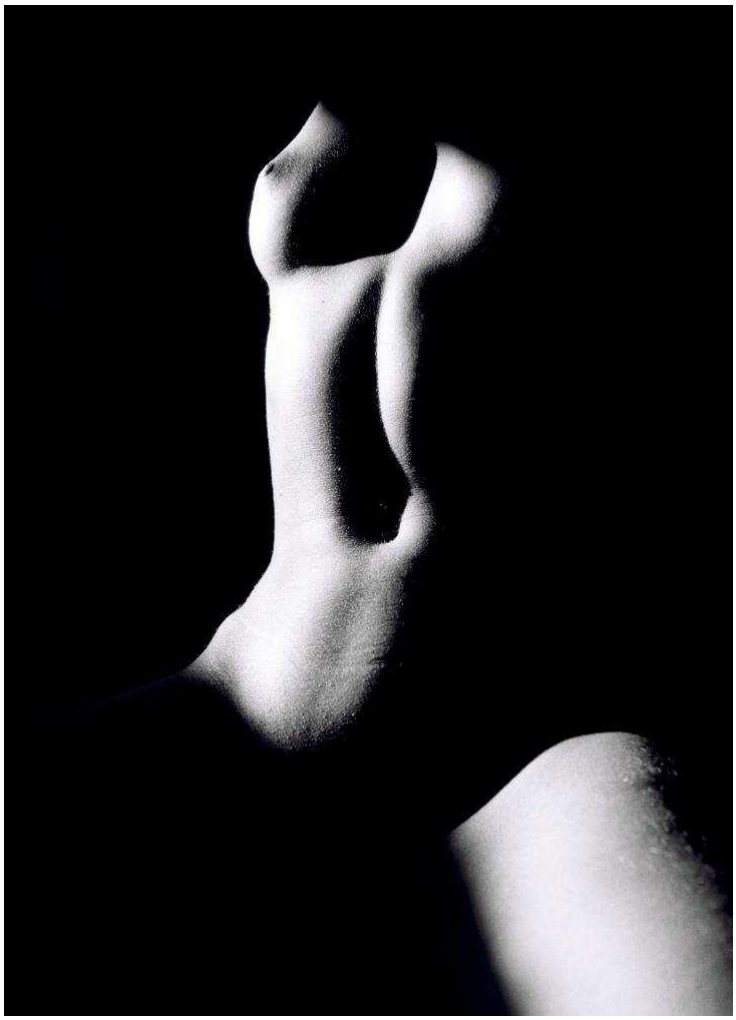
Tra gli ospiti di maggior rilievo spiccano l'oceanografa Sylvia Earle, che presenterà il suo progetto *Ocean Rescue*, e il fotografo Frans Lanting, che presenterà lo show *Life*, un concerto sinfonico con musiche di Philip Glass accompagnato dalle sue immagini.

INFO: auditorium.com/rassegna/national_geographic_festival_delle_scienze-18253.html

FOTO: MICHAEL YAMASHITA

POWERED BY

NOVARTIS BANCA GENERALI BNP PARIBAS cisco sgb INVITALIA Sky SPORT HD ENERVIT Babolat MySDAM



COMPRENDERE IL NUDO IN FOTOGRAFIA

"Il mio obiettivo in questo libro è rendervi consapevoli delle implicazioni artistiche delle vostre scelte tecniche", scrive l'autore dell'ultimo volume dei Master di fotografia di *National Geographic*, dedicato al nudo. "Ci sono molti consigli per migliorare le vostre fotografie", continua Pascal Baetens, "ma questa è soprattutto una guida per allenare i vostri occhi a osservare i nudi comprendendoli da un punto di vista fotografico".

Non a caso, il capitolo di apertura di questa preziosa guida alla fotografia di nudo è dedicato alle foto storiche, con molte immagini d'epoca che aiutano a contestualizzare l'argomento. Seguono capitoli sullo stile, l'approccio, la tecnica, l'illuminazione, la postproduzione e, per concludere, una galleria con le foto dei grandi maestri del genere. In edicola con il numero di maggio di *National Geographic Italia* a € 11,90 in più.

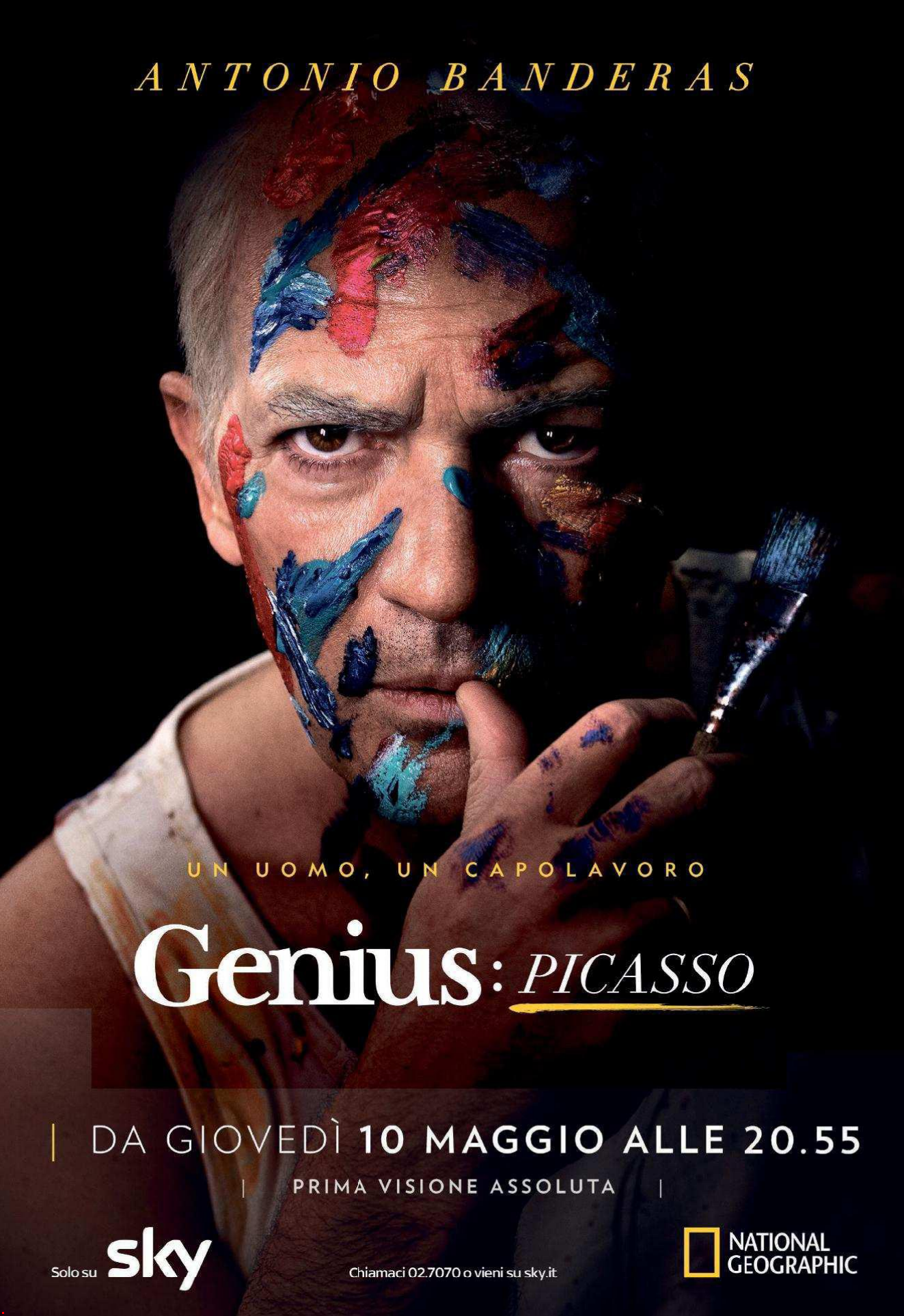
ANTEPRIMA DVD

JANE

Tratto da oltre 100 ore di filmati d'archivio di National Geographic, questo documentario racconta la storia di Jane Goodall, la primatologa che con le sue scoperte ha rivoluzionato la nostra concezione degli scimpanzé e dei primati. Con musiche di Philip Glass.

Come acquistare il DVD *Jane* sarà in edicola tutto il mese di maggio al prezzo di € 9,90. **Inoltre i DVD di National Geographic** sono disponibili, distribuiti da Cinehollywood, nei principali punti vendita del mercato home video: elettronica di consumo, grande distribuzione, videoteche, librerie, internet. Tra i titoli, alcuni dei quali anche in blu-ray, *Sei gradi. Allarme riscaldamento globale, Squali, la verità sui killer dei mari, L'impero dei dinosauri.*
Abbonamenti e arretrati Per abbonarsi a National Geographic Video in DVD o per ordinare i DVD singolarmente telefonate al numero: 0864.256266. Fax 02.26681991 (dal lunedì al venerdì ore 9-18). Oppure collegatevi all'indirizzo: *www.nationalgeographic.it*

FOTO: DORLING KINDERSLEY


ANTONIO BANDERAS
UN UOMO, UN CAPOLAVORO
Genius: PICASSO
DA GIOVEDÌ 10 MAGGIO ALLE 20.55
PRIMA VISIONE ASSOLUTA
Solo su sky
Chiamaci 02.7070 o vieni su sky.it
NATIONAL GEOGRAPHIC

QUELL'UNO PER MILLE DI DIFFERENZA

Guido Barbujani, 63 anni, è professore ordinario di genetica all'Università di Ferrara. Ha scritto 140 pubblicazioni scientifiche e diversi saggi e romanzi (è appena uscito per il Mulino *Il giro del mondo in sei milioni di anni*, firmato con Andrea Brunelli) ed è anche l'autore de *Gli africani siamo noi*, edito da Laterza.

Perché "gli africani siamo noi"?
«Sia lo studio dei fossili e sia, di recente, lo studio dei genomi, ci indica con sicurezza che *Homo sapiens* 100.000 anni fa stava in Africa e da lì è andato a colonizzare il resto del mondo circa 70.000 anni fa. C'è poi una questione delicatissima che riguarda l'ibridazione di *H. sapiens* uscito dall'Africa con Neandertal, che era il vecchio abitante dell'Europa: una teoria, con la quale non sono d'accordo, secondo la quale ci sarebbe stata l'ibridazione nel processo migratorio. Tuttavia l'Africa è grande. Sia gli antenati dei Neandertal, 1 milione di anni fa, sia i nostri, 70.000 anni fa, venivano dal Nordafrica e potrebbero aver avuto qualcosa in comune fin da prima».

Geneticamente cosa hanno in comune un italiano, una donna senegalese e un uomo tongano e perché siamo differenti?
«Il genoma è in comune con tutti al 99,9 per cento. Tuttavia siamo diversi l'uno dall'altro perché quell'uno per mille determina le differenze. Se paragoniamo le molecole del nostro DNA a lettere, il nostro genoma è formato da 6,5 miliardi di caratteri, l'equivalente di 6.500 copie de *I Promessi sposi*. Questo numero va diviso per due e l'uno per mille fa 3 milioni di differenze che sono additive e quindi determinano una grande varietà di sfumature».

Per circa 250 anni la scienza ha tentato di fare cataloghi delle razze umane: che cosa non ha funzionato?
«Le rispondo con un altro esempio. Se tutti gli astrofisici sono d'accordo che il Sistema Solare è formato da nove pianeti, per le razze biologiche siamo andati da 2 a 200. Da Galileo in poi, invece, un risultato è scientifico solo se può essere replicato da scienziati diversi. Siamo andati avanti così fino a quando l'antropologo Frank Livingstone, nel 1961, ha scritto un articolo sulla non esistenza delle razze umane in cui diceva che c'è variabilità biologica ma questa non comporta differenti pacchetti razziali».
—Alessandro Conti

FOTO: CLAUDIO CRICCA

IL SORRISO È CONTAGIOSO. LO SAI PERCHÉ? SONO I NEURONI SPECCHIO

LE CAUSE DELLE COSE

CAUSA | EFFETTO

NATIONAL GEOGRAPHIC FESTIVAL DELLE SCIENZE

16-22 APRILE

AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA
ROMA

INCONTRI
DIBATTITI
LECTIO MAGISTRALIS
EDUCATIONAL
EVENTI
MOSTRE

Musica per Roma FONDAZIONE

NATIONAL GEOGRAPHIC

auditorium.com

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

ROMA Assessorato alla Crescita culturale

REALIZZATO CON

agenzia spaziale italiana

INFN Istituto Nazionale di Fisica Nucleare

PARTNER PROGETTUALE

CON LA PARTECIPAZIONE DI

PARTNER SCIENTIFICI

INGV

INAF

PARTNER

Posteitaliane

MAIN MEDIA PARTNER

sky

MEDIA PARTNER

Rai Radio 3

UN RODITORE DA UNA TONNELLATA

di Lisa Signorile

Per chi non ama ratti o topi è difficile immaginare un roditore lungo tre metri, alto un metro e mezzo, con un cranio lungo mezzo metro ed enormi incisivi da 30 centimetri. Una simile creatura non è protagonista di un film dell'orrore degli anni Cinquanta e nemmeno il frutto di un esperimento di manipolazione genetica, ma un animale realmente esistito, e purtroppo estinto da almeno due milioni di anni.

Josephoartigasia monesi visse durante il Pliocene e l'inizio del Pleistocene nella foresta Amazzonica, nell'attuale Uruguay, negli estuari dei fiumi o in ambiente di foresta allagata. Di questo pachidermico roditore pesante circa una tonnellata sappiamo molto poco - poiché ne è stato ritrovato solo il cranio, nel 2008 - ed è difficile dire se fosse semiacquatico come un ippopotamo o terrestre come un elefante. Sappiamo però che condivideva il suo ambiente con tigri marsupiali dai denti a sciabola, uccelli carnivori giganti, bradipi, armadilli, notungulati, coccodrilli e tartarughe giganti. Il grande numero di predatori e competitori spiega perché questa specie sia dovuta diventare così grande per diversificarsi, occupando una nuova nicchia ecologica.

Il suo cranio inoltre ci fornisce diverse informazioni. Aveva un morso potentissimo, comparabile con quello di una tigre odierna, con cui masticava vegetali anche duri. Usava inoltre i denti come arma di difesa contro i predatori e per scavare radici come fanno i moderni elefanti.

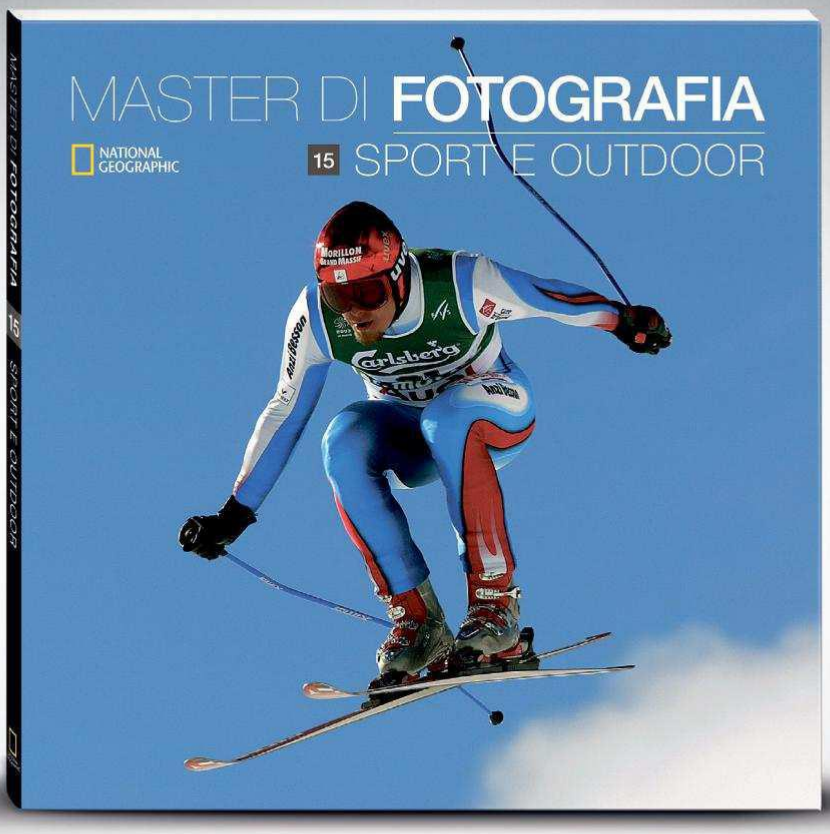
I roditori caviomorfi, imparentati con gli istrici del Vecchio Continente, arrivarono in America del Sud circa 30 milioni di anni fa dall'Africa e si differenziarono in una incredibile varietà di forme e dimensioni. Oltre a questa specie - dedicata a José Artigas, eroe nazionale dell'Uruguay, e al paleontologo Álvaro Mones - sono stati trovati i resti di altri roditori giganti, ma nessuno così grande. *Phoberomys pattersonii,* per esempio, pesava "solo" quanto un bisonte, circa 6-700 chili, mentre il misconosciuto *Telicomys gigantissimus* era lungo oltre due metri.

I roditori giganti purtroppo oggi sono tutti estinti. Il più grande è il capibara che pesa "appena" 60 chili. *Josephoartigasia monesi* si estinse non molto tempo dopo che le due Americhe si congiunsero, forse a causa delle nuove specie arrivate dall'America del Nord come orsi e grandi felini. Delle circa 50 specie note della famiglia dei dinomyidi, quella a cui appartenevano moltissimi roditori giganti, ne è rimasta oggi una sola, il pacarana. La protezione di una singola specie come questo pipistrello non è mai quindi tempo e danaro perso ma rappresenta la salvaguardia di un microhabitat vivente.

ILLUSTRAZIONE: MICHELANGELO PACE

Y&R

NON TI PERDERAI UNO SCATTO.



CON IL TUO **MASTER DI FOTOGRAFIA**, CONSIGLI E TRUCCHI PER FOTOGRAFARE TUTTI I TIPI DI SPORT E ATTIVITÀ IN MOVIMENTO.

Condizioni di luci difficili, movimenti rapidi, grande distanza dai soggetti: non è facile padroneggiare la fotografia sportiva. Grazie anche ai consigli del fotografo sportivo Laci Perényi, autore di memorabili scatti alle ultime Olimpiadi pubblicati all'interno del volume, imparerai tutte le tecniche per rivivere nelle tue foto le emozioni dei grandi eventi sportivi.

Opera composta da 16 volumi, suscettibile di estensione. In abbinamento a National Geographic.

IN EDICOLA

NATIONAL GEOGRAPHIC

Valerio Iovane *Napoli*

Durante un viaggio nel Myanmar, il nostro lettore ha incontrato questa donna di etnia Chin che è stata tatuata in viso da piccola, come vuole la tradizione del suo popolo. «All'inizio era un po' spaventata», dice l'autore, «poi ha cominciato a sorridermi».

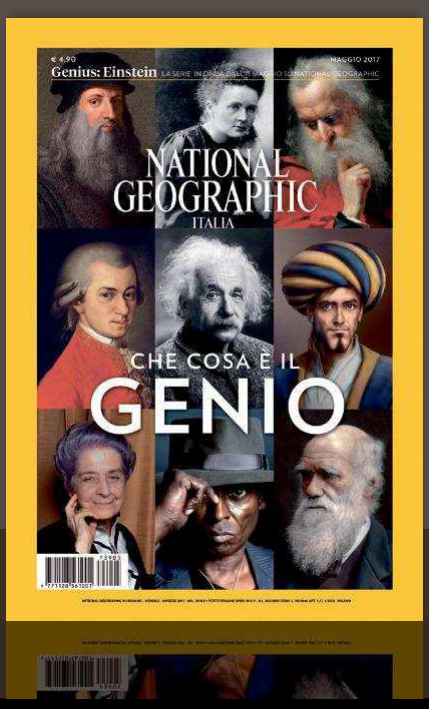
Roberto Farina *Nepi (VT)*

L'Holi, la festa dei colori, è tra le più frequentate, e fotografate, dai turisti in India. In questo caso, però, il nostro lettore ha voluto ritrarre la festa degli indiani, non quella dei turisti. Così è andato in un quartiere periferico di Jaipur, dove ha trovato questo ragazzo impiastrato di colori. «Ho voluto annullare tutto ciò che succedeva attorno», dice. «Eravamo solo io, lui e i suoi occhi».

NATIONAL GEOGRAPHIC

UNO SGUARDO NUOVO PER SCOPRIRE IL MONDO

Foto: Chris Johns/National Geographic



ABBONATI A CONDIZIONI ECCEZIONALI

per ricevere comodamente a casa tua National Geographic.

SCONTO 34%

1 ANNO A SOLI €39,00 ~~€58,80~~

SCONTO 41%

2 ANNI A SOLI €69,00 ~~€117,60~~

ABBONARSI È COMODO, FACILE E VELOCE!

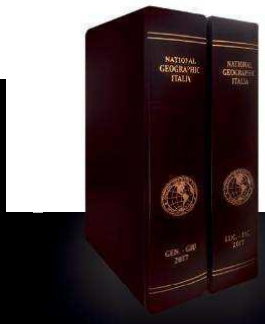
Collegati a www.ilmioabbonamento.it/844H96

Chiama il numero 0864.256266

Per conservare tutte le riviste assicurati gli eleganti cofanetti con incisioni in oro a caldo.

PER TE A SOLI €17,50 PER DUE SEMESTRI

Collegati a www.servizioclientinational.repubblica.it



ROGER

«Ognuno è fatto a modo suo»

Per le gemelle Marcia e Millie le differenze non sono mai state un problema.

di Patricia Edmonds

Amanda Wanklin e Michael Biggs non hanno nemmeno preso in considerazione le difficoltà che avrebbero potuto affrontare come coppia mista. Erano innamorati, punto e basta. «Contava di più quello che volevamo noi due» , racconta Amanda.

I due si sono stabiliti a Birmingham, in Inghilterra, pronti a metter su famiglia. Il 3 luglio 2006 sono nate due gemelle dizigote e i genitori felici hanno dato loro nomi incrociati: Millie Marcia Madge Biggs, e Marcia Millie Madge Biggs.

Fin da piccole, le gemelle mostravano tratti simili ma combinazioni di colori molto diversi. Marcia aveva i capelli castani e la pelle chiara come la mamma inglese, Millie i capelli e la pelle scura come il padre di origine giamaicana. «Non ce ne siamo mai preoccupati, è così e basta», spiega Michael.

«Quando erano piccole», ricorda Amanda, «spingevo la carrozzina e le persone guardavano me, poi una bambina, poi l'altra e alla fine mi chiedevano:

"Sono gemelle?"

"Sì."

"Ma una è bianca e l'altra è nera."

"Sì, è la genetica"».

Non erano né ostili né giudicavano, erano solo incuriositi, precisa Amanda. Poi, «col passare degli anni, vedevano solo la loro bellezza».

Le gemelle sanno cos'è il razzismo. «Il razzismo è quando qualcuno ti giudica per il colore della pelle e non per chi sei davvero», spiega Millie. Secondo Marcia, «è una cosa brutta, perché può ferire i sentimenti di una persona». Entrambe dicono di non percepire razzismo in chi nota le differenze nel loro aspetto.

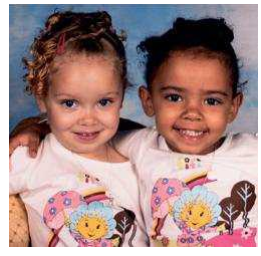
Amanda, che lavora come infermiera a domicilio, chiama Millie e Marcia il suo miracolo, «uno su un milione». Non è però così raro che una coppia mista dia alla luce gemelli dizigoti, ognuno dei quali eredita le caratteristiche distinte di un solo genitore, spiega la genetista statistica Alicia Martin. Le probabilità variano per ogni coppia in base al loro corredo genetico, prosegue Martin, ricercatrice al Broad Institute di Cambridge, in Massachusetts.

Una coppia di gemelli dizigoti rappresenta circa l'1 per cento delle nascite. Quando avviene con una coppia multietnica, i tratti che emergono in ogni bambino dipendono da molte variabili, tra cui «la provenienza degli antenati e la complessa genetica del pigmento», spiega Martin. Inoltre, le ricerche sul colore della pelle sono complicate da «preconcetti nello studio; sappiamo meglio cosa schiarisce la pelle chiara rispetto a cosa scurisce la pelle scura». Il colore della pelle, osserva, «non è un tratto binario» che prevede solo due possibilità, ma «un tratto quantitativo in cui ognuno possiede un gradiente dello spettro».

Michael, titolare di due centri di autoriparazione, racconta di aver avuto problemi in passato a causa del colore della pelle. Ricorda come fosse ieri la volta in cui, da ragazzo, degli uomini a bordo di un'auto insultarono lui e i suoi fratelli. «Oggi però è diverso», aggiunge. Né lui né Amanda hanno mai assistito ad atteggiamenti razzisti nei confronti delle gemelle.

«Chi ci vede pensa che siamo solo buone amiche», racconta Marcia. «Appena diciamo di essere gemelle, sono tutti un po' sorpresi, perché una è nera e l'altra è bianca».

Ma quando chiedi alle gemelle in che cosa sono diverse, sono altri gli elementi che emergono. «A Millie piacciono le cose da ragazza, le piace il rosa e quelle cose lì», dice Marcia. «A me il rosa non piace, sono un maschiaccio. Ognuno è fatto a modo suo».



A destra: Michael Biggs vede una chiara somiglianza tra lui e le sue gemelle, Marcia (a sinistra) e Millie: «Hanno entrambe il mio naso». Sopra: anche quando la mamma, Amanda Wanklin (foto al centro), le vestiva uguali, era impossibile confonderle.

FOTO: ROBIN HAMMOND (A DESTRA); PER GENTILE CONCESSIONE DI AMANDA WANKLIN (IN QUESTA PAGINA)

CAMPIONI DI UMANITÀ

di Nina Strochlic

Vedendo la pelle scura della brasiliana Angélica Dass e i toni rosa del marito spagnolo, molti si chiedevano come sarebbero stati i loro figli. Per avere un'idea, Dass cominciò a osservare con attenzione la pelle dei suoi familiari, le cui carnagioni europee e africane vanno dal «pancake alle arachidi, fino al cioccolato».

Per mostrare questa varietà, nel 2012 ha fotografato se stessa, il marito di allora e le rispettive famiglie. Prendendo alcuni pixel dai nasi, li ha abbinati a una mazzetta di campioni cromatici Pantone, incontrastata autorità per gli standard di colore. È così che è iniziato il progetto *Humanae*, che raccoglie 4.000 ritratti e una miriade di colori umani da 18 Paesi.

Il colore della pelle continua a influire sul trattamento delle persone anche nel XXI secolo. «Questa disumanizzazione dell'uomo avviene proprio oggi», commenta Dass. «Ai confini della Libia o nella nostra vita quotidiana, quando qualcuno non ha la stessa nostra libertà è perché lo stiamo trattando come se fosse un po' meno umano».

Dass incolpa quella che chiama la nostra palette cromatica "binaria". Quando aveva sei anni, la maestra le disse di usare la matita "color pelle". «Ho guardato quel rosa e ho pensato, Come le dico che la mia pelle non è di questo colore?». Quella notte, pregò di svegliarsi bianca. In seguito, quando studiava moda e design, ha imparato a distinguere migliaia di sfumature in ogni colore. Lo racconta agli studenti quando presenta i suoi progetti nelle scuole, ma molti lo sanno già. «I ragazzi non si descrivono come bianchi o neri, siamo noi a insegnarglielo», aggiunge. Sono stati dei ragazzi, racconta, a coniare i nomi di colori come arachide e cioccolato che ora usa per descrivere la sua famiglia.

Il progetto *Humanae* ha portato Angélica dal Tennessee (dove un ex suprematista bianco ha pianto tra le sue braccia) alla Svizzera, dove gli anziani si incontrano con i profughi che non volevano accogliere. «I luoghi in cui non ti aspetti di trovare empatia possono essere i luoghi in cui un piccolo seme inizia a germogliare», dice. «E forse può essere il seme che trasformerà il nostro futuro di esseri umani».

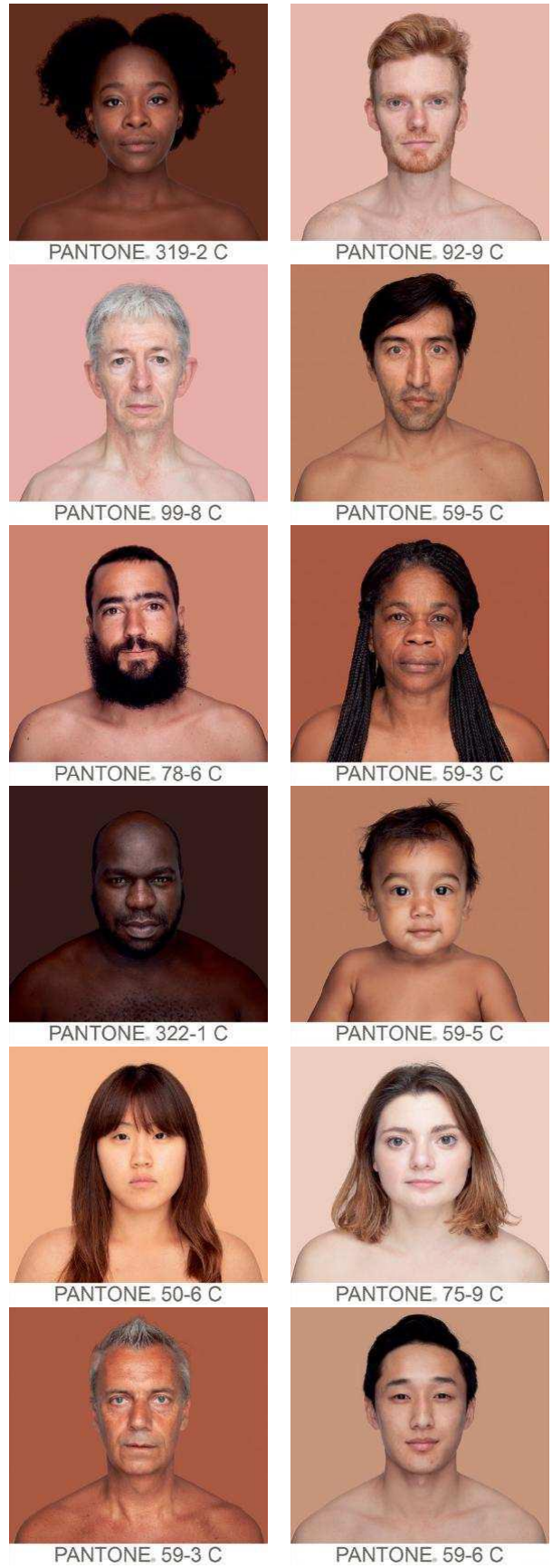
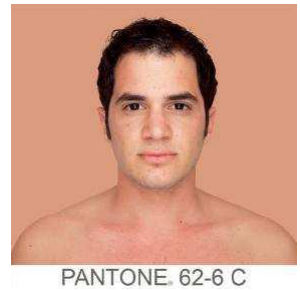
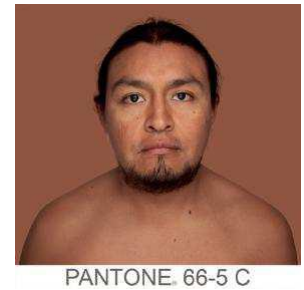


FOTO: ANGÉLICA DASS

PANTONE 53-7 C

PANTONE 38-8 C

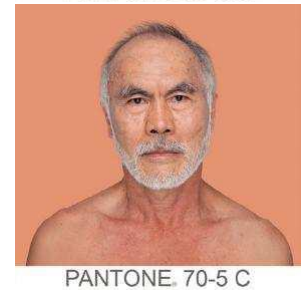

PANTONE 62-6 C


PANTONE 66-5 C

PANTONE 320-2 C

PANTONE 58-7 C

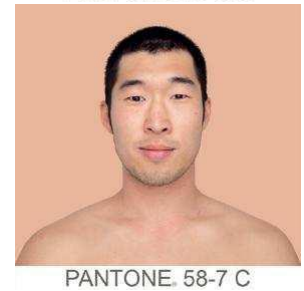
PANTONE 51-8 C


PANTONE 70-5 C

PANTONE 51-6 C

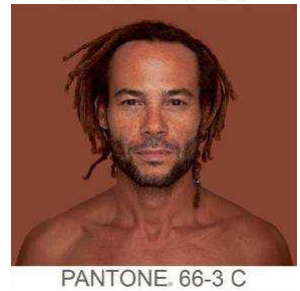
PANTONE 109-9 C

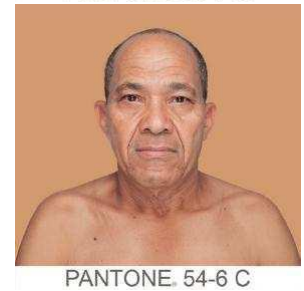
PANTONE 4625 C

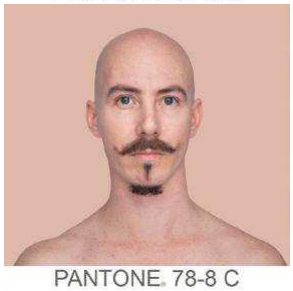

PANTONE 58-7 C

PANTONE 51-3 C

PANTONE 67-6 C


PANTONE 66-3 C

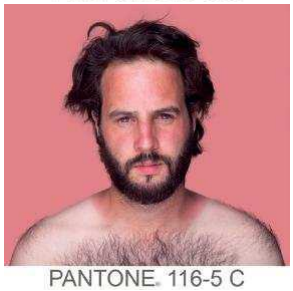

PANTONE 54-6 C


PANTONE 78-8 C

PANTONE 71-5 C

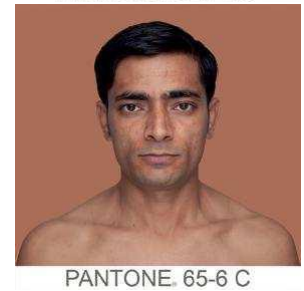
PANTONE 77-8 C

PANTONE 321-2 C


PANTONE 116-5 C

PANTONE 64-5 C

PANTONE 62-8 C


PANTONE 65-6 C

LE STRADE DI

Kolkata, India

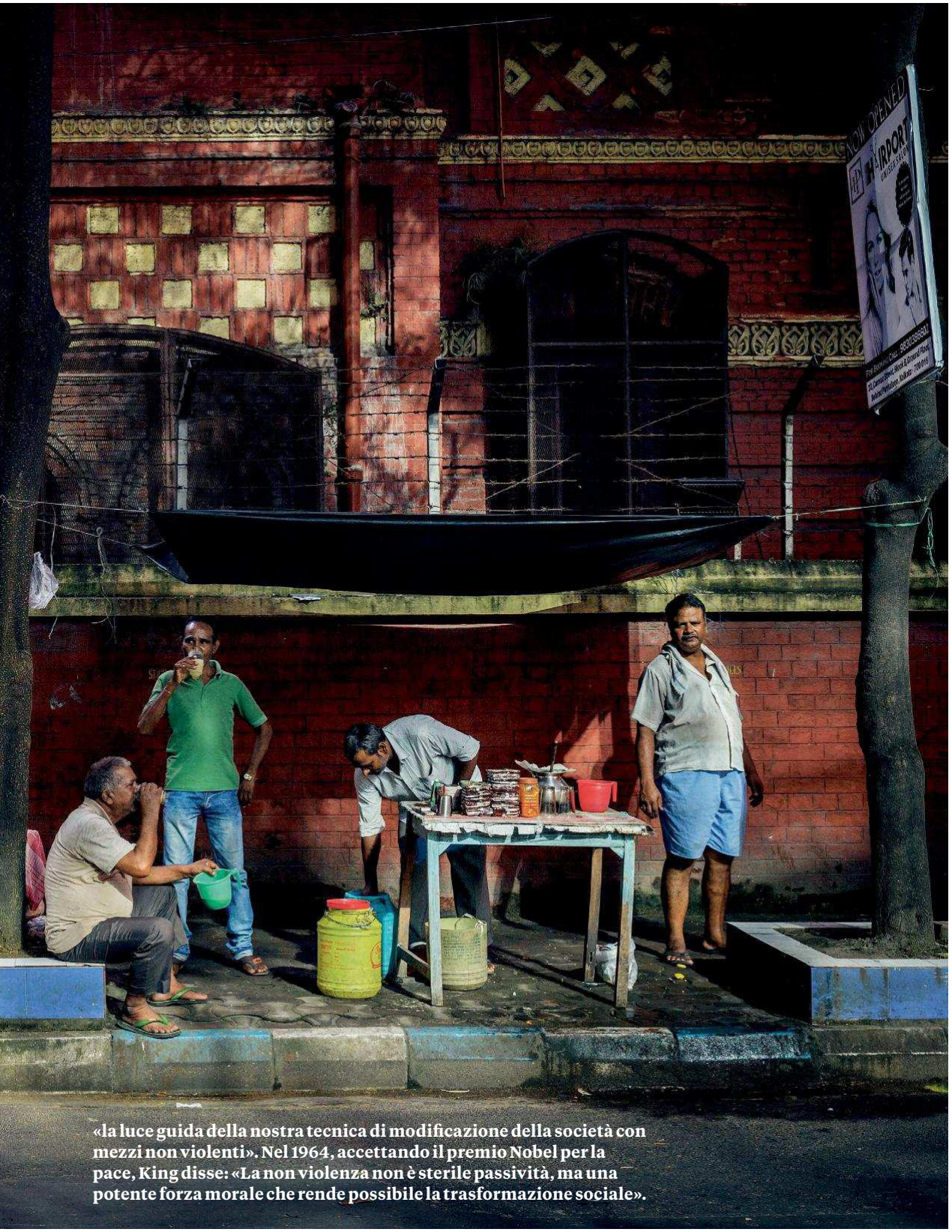
DR. MARTIN LUTHER KING SARANI

Rinominata nel 1986 • Fotografata da Ian Teh

Un venditore serve una bevanda a base di farina di sattu in una strada che prima si chiamava Wood Street. Il Mahatma Gandhi, che guidò la resistenza pacifica contro il colonialismo britannico, fu definito da Martin Luther King

MARTIN

Nel mondo ci sono più di 1.000 strade dedicate a Martin Luther King Jr., ucciso 50 anni fa. I suoi valori e i suoi insegnamenti sopravvivono nei luoghi che portano il suo nome?



«la luce guida della nostra tecnica di modificazione della società con mezzi non violenti». Nel 1964, accettando il premio Nobel per la pace, King disse: «La non violenza non è sterile passività, ma una potente forza morale che rende possibile la trasformazione sociale».

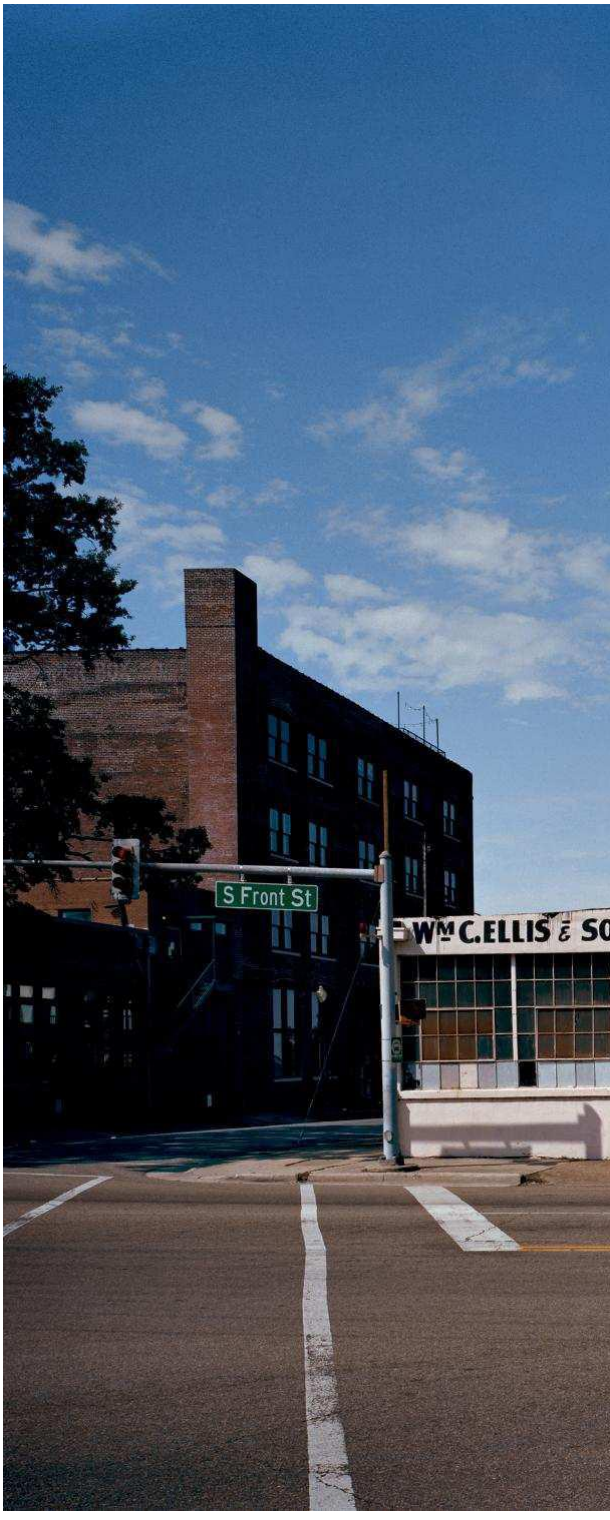
DI WENDI C. THOMAS

Nel 1968, a sole tre settimane dall'assassinio del reverendo Martin Luther King Jr., il consiglio comunale della città tedesca di Magonza decise di intitolargli una strada. Per fare lo stesso, Atlanta, suo luogo di nascita, impiegò otto anni. Anche Memphis, la città dove fu ucciso, gli ha dedicato una strada, ma prima ha fatto passare quasi mezzo secolo.

Un nuovo nome può indicare un futuro brillante, come quando, nell'Antico Testamento, Abramo, il cui nome significava "padre esaltato", viene ribattezzato da Dio Abraham, "padre di molte nazioni". Cambiare il nome a un luogo è anche un segno di potere e influenza: il potere di chi è al comando e l'influenza di chi ha lasciato un segno nella cultura. E così a Schwerin, sempre in Germania, Dr. Martin Luther King Strasse è contigua ad Anne Frank Strasse, mentre a Saint-Martin-d'Hères, in Francia, Rue Martin Luther King confina con Rue Rosa Lee Parks, intitolata alla donna di colore che nel 1955 scatenò il boicottaggio degli autobus a Montgomery, in Alabama. A Port-au-Prince, ad Haiti, la strada intitolata al rivoluzionario afroamericano del XVIII secolo Toussaint L'Ouverture prosegue in quella intitolata a Martin Luther King.

Due anni prima della sua morte, l'indice di gradimento per Martin Luther King negli Stati Uniti era solo del 33 per cento, probabilmente a causa del razzismo e del malcontento di molti cittadini bianchi per le sue posizioni radicali in tema di giustizia economica. Col passare dei decenni, però, la sua popolarità è cresciuta. Oggi, a 50 anni dalla sua morte, circa il 90 per cento degli statunitensi ne ha una buona opinione.

Negli Stati Uniti ci sono 955 vie che portano il suo nome. Molte di esse si trovano in aree a basso reddito, ma lo stereotipo che le vorrebbe tutte strade desolate di quartieri poveri è esagerato. Derek Alderman, geografo dell'Università del Tennessee, ne ha studiate a centinaia, rilevando nel complesso poche differenze tra le attività commerciali di queste strade e quelle delle vie più centrali.



SU NGM.COM/APR2018

Esplora la mappa interattiva delle strade intitolate a Martin Luther King in tutto il mondo.

Memphis, USA

DR. M.L. KING JR. AVENUE

Rinominata nel 2012 • Fotografata da Elias Williams

A pochi isolati dal motel in cui King fu ucciso, la MLK Avenue di Memphis passa vicino a Clayborn Temple, la chiesa da cui partì la sua ultima marcia, e termina vicino a un'officina meccanica in attesa di riqualificazione.

Bonn, Germania

MARTIN LUTHER KING STRASSE

Rinominata nel 1968 • Fotografata da Martin Roemers

L'uscita della Scuola Internazionale di Bonn, con alunni di 76 nazionalità. In Germania le strategie di resistenza non violenta di Martin Luther King hanno trovato terreno fertile. Alla fine degli anni '60 i sit-in erano una forma di protesta diffusa in

Germania Ovest, e negli anni '70 i manifestanti contro una centrale nucleare vicino ad Amburgo cantarono l'inno dei diritti civili *We Shall Overcome*. Nel 1981, a Bonn, la vedova di King, Coretta, tenne un discorso durante una manifestazione contro le armi nucleari.

Port-au-Prince, Haiti

AVENUE MARTIN LUTHER KING

Rinominata nel 1968 • Fotografata da Philomène Joseph

Venditori all'incrocio tra due strade, intitolate una a King e l'altra al rivoluzionario haitiano Toussaint L'Ouverture. Molte strade della città sono dedicate a chi ha combattuto per la libertà: a John Brown, l'abolizionista americano impiccato

nel 1859; ad Hailé Selassié, il sovrano etiope che combatté il colonialismo italiano; e a Jean-Jacques Dessalines, che contribuì a sconfiggere i francesi e a fare di Haiti, nel 1804, la prima repubblica nera indipendente al mondo.

«Quando si intitola una strada a una persona del calibro di King bisognerebbe prendersene cura come un monumento alla sua memoria, farne un luogo di cui lui andrebbe fiero», dice Daniel D'Oca, che nel 2015 ha tenuto alla Harvard University Graduate School of Design un corso dal titolo *The MLK Way: Building on Black America's Main Street*. Il corso chiedeva agli studenti di immaginare strade intitolate a Martin Luther King che rispecchiassero i suoi valori, luoghi di integrazione razziale, floridi e pacifici, con un'economia stabile e servizi commerciali calibrati sui bisogni di chi ci vive.

Nel mondo ci sono più di un migliaio di strade dedicate a Martin Luther King. Molte si trovano in Germania, paese da cui proviene il suo nome.

King e suo padre erano stati battezzati con il nome di Michael, ma nel 1934, durante un viaggio a Berlino, il padre, predicatore battista, rimase così colpito dalla figura di Martin Lutero che decise di cambiare in Martin Luther il nome suo e del primogenito, che all'epoca aveva cinque anni.

Le vittorie del movimento per i diritti civili hanno fatto progressi verso la realizzazione del sogno di Martin Luther King di porre fine alla segregazione. La sua morte accelerò l'approvazione da parte del Congresso del Fair Housing Act. Nei decenni successivi al suo assassinio, tra i neri americani ci fu una diminuzione della povertà e un aumento del tasso di diplomati e proprietari di case. Ma il proliferare delle strade intitolate a lui non è segno di un impegno globale per sconfiggere la povertà. A Memphis, la città dove fu ucciso, il tasso di povertà è tra i più alti degli Stati Uniti. Nel 1971 la proposta di intitolargli una strada cittadina fu respinta. Solo nel 2012 è stata finalmente approvata.

Lunga circa tre chilometri, Dr. M.L. King Jr. Avenue è una delle ultime vie in cui King ha marciato. Il 28 marzo 1968, percorrendo quella che allora si chiamava Linden Avenue, King condusse migliaia di manifestanti davanti al municipio per affrontare il sindaco segregazionista e ostile ai sindacati Henry Loeb, che si era rifiutato di negoziare con i netturbini neri in sciopero. Quel giorno la marcia sfociò nella violenza, e per dimostrare che era in grado di condurre una manifestazione pacifica, King decise di tornare a Memphis il 3 aprile.

Quella sera pronunciò il discorso "I've Been to

Roma, Italia

LARGO MARTIN LUTHER KING

Intitolato nel 1969 • Fotografato da Alessandra Quadri

Nelle città italiane esistono diverse strade intitolate a Martin Luther King, spesso in aree periferiche o degradate. A Roma si tratta di un parcheggio per autobus pressoché inutilizzato a ridosso di Villa Doria Pamphili. Punto animato nelle giornate di sole dei fine settimana per via dei molti frequentatori del parco, durante la notte e nei giorni feriali è un luogo di abbandono e degrado in cui spesso si accampano i senzatetto.

the Mountaintop", e il giorno dopo fu ucciso a colpi d'arma da fuoco mentre era sul balcone di un motel. Oggi Memphis cerca di rendere onore al suo sacrificio. La scorsa estate il consiglio comunale ha approvato il pagamento di un sussidio ai 29 netturbini protagonisti di quel famoso sciopero che sono ancora in vita, per sopperire a un errore nel calcolo delle loro pensioni. Al netto delle imposte, gli uomini riceveranno circa 1.000 dollari per ogni anno dalla morte di King. Ma per alcuni di loro ancora in servizio i soldi non bastano per andare in pensione. Di Martin Luther King viene spesso ricordato un obiettivo semplice: bambini neri e bianchi che si tengono per mano, come fratelli.

Ciò che si tende a dimenticare è che lui chiedeva molto di più: «Una radicale ridistribuzione del potere politico ed economico».

Ecco cosa diceva un anno prima di essere ucciso: «In tutto il mondo gli uomini si ribellano contro antichi regimi di sfruttamento e di oppressione e dalle piaghe di un mondo fragile nascono regimi nuovi ispirati alla giustizia e all'uguaglianza». □

I fotografi **Andrew Esiebo** (Lagos, Nigeria), **Philomène Joseph** (Port-au-Prince, Haiti), **Martin Roemers** (Delft, Paesi Bassi), **Ian Teh** (Kuala Lumpur, Malesia), ed **Elias Williams** (New York, Stati Uniti) sono al primo incarico per *NG*. **Alessandra Quadri** è collaboratrice di *NG Italia*.

DISPARITÀ ETNICA

La provenienza e l'etnia possono influire sulla vita di una persona, dall'inizio alla fine. Negli Stati Uniti, le disparità economiche, sanitarie e nell'accesso all'istruzione tra i quattro principali gruppi demografici (asiatici, bianchi, ispanici e neri) persistono e possono accentuarsi nel corso degli anni. Per esempio, i neri e gli ispanici guadagnano meno di bianchi e asiatici, e spesso il reddito basso non consente di pagare l'istruzione dei figli e permettere loro di avere una carriera di successo.

ECONOMIA

Il tasso di povertà infantile tra neri e ispanici è più del doppio rispetto a quello di bianchi e asiatici. I tassi più alti di disoccupazione e i redditi inferiori contribuiscono alla disparità.

ISTRUZIONE

Neri e ispanici hanno meno probabilità di finire le superiori e frequentare l'università rispetto a bianchi e asiatici. Gli asiatici superano nettamente gli altri gruppi per iscrizioni all'università.

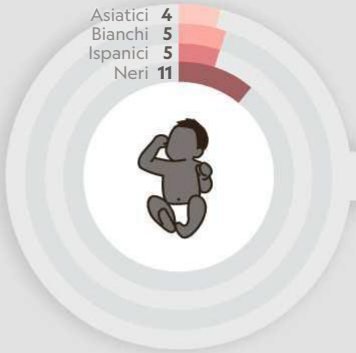
SALUTE

I neri hanno una mortalità infantile più alta e aspettative di vita inferiori rispetto agli altri gruppi. Tuttavia, rispetto agli ispanici, che mostrano tassi di diabete simili, i neri hanno una maggiore copertura sanitaria.

Le categorie razziali (bianchi, neri e asiatici) non includono le persone di origine ispanica. La categoria ispanici include persone ispaniche di qualsiasi provenienza razziale.

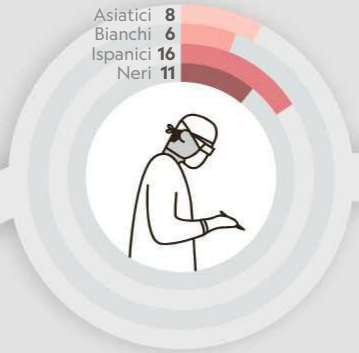
INFANZIA A RISCHIO

Mortalità infantile ogni 1.000 bambini nati vivi, 2014



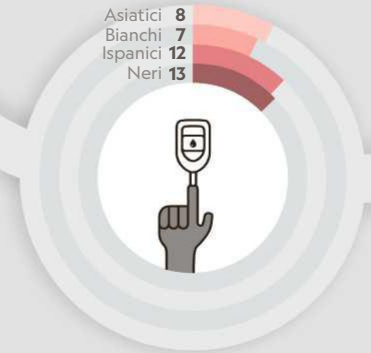
VIVERE SENZA ASSICURAZIONE

Tasso di persone senza assicurazione sanitaria, 2016



SALUTE PRECARIA

Prevalenza di diagnosi di diabete negli adulti, 2013-15



SE NON DIVERSAMENTE INDICATO, LE CIFRE SONO ESPRESSE IN PERCENTUALI.

MONICA SERRANO, NGM; KELSEY NOWAKOWSKI

FONTI: NATIONAL CENTER FOR HEALTH STATISTICS; NATIONAL CENTER FOR EDUCATION STATISTICS; U.S. BUREAU OF LABOR STATISTICS; U.S. CENSUS BUREAU; NATIONAL CENTER FOR CHRONIC DISEASE PREVENTION AND HEALTH PROMOTION; PEW RESEARCH CENTER; AARP; U.S. DEPARTMENT OF HEALTH AND HUMAN SERVICES

POVERTÀ GIOVANILE

Percentuale di minorenni che vive in povertà, 2014

Asiatici 12
Bianchi 12
Ispanici 32
Neri 38

DISPARITÀ SCOLASTICA

Tasso di diplomati per studenti di scuole superiori pubbliche, anno scolastico 2014-15

Asiatici 90
Bianchi 88
Ispanici 78
Neri 75

LAUREE PER POCHI

Tasso di ragazzi di 18-24 anni iscritti all'università, 2015

Asiatici 63
Bianchi 42
Ispanici 37
Neri 35

SALARI DIVERSI

Salario orario medio in dollari, lavoratori con istruzione superiore, 2015

Asiatici 31
Bianchi 28
Ispanici 24
Neri 24

DISPARITÀ D'IMPIEGO

Tasso di disoccupazione, media annua, 2016

Asiatici 4
Bianchi 4
Ispanici 6
Neri 8

ASPETTATIVE DIVERSE

Aspettativa di vita alla nascita, in anni, 2015

Asiatici 87
Bianchi 79
Ispanici 82
Neri 75

CASA IN AFFITTO O DI PROPRIETÀ

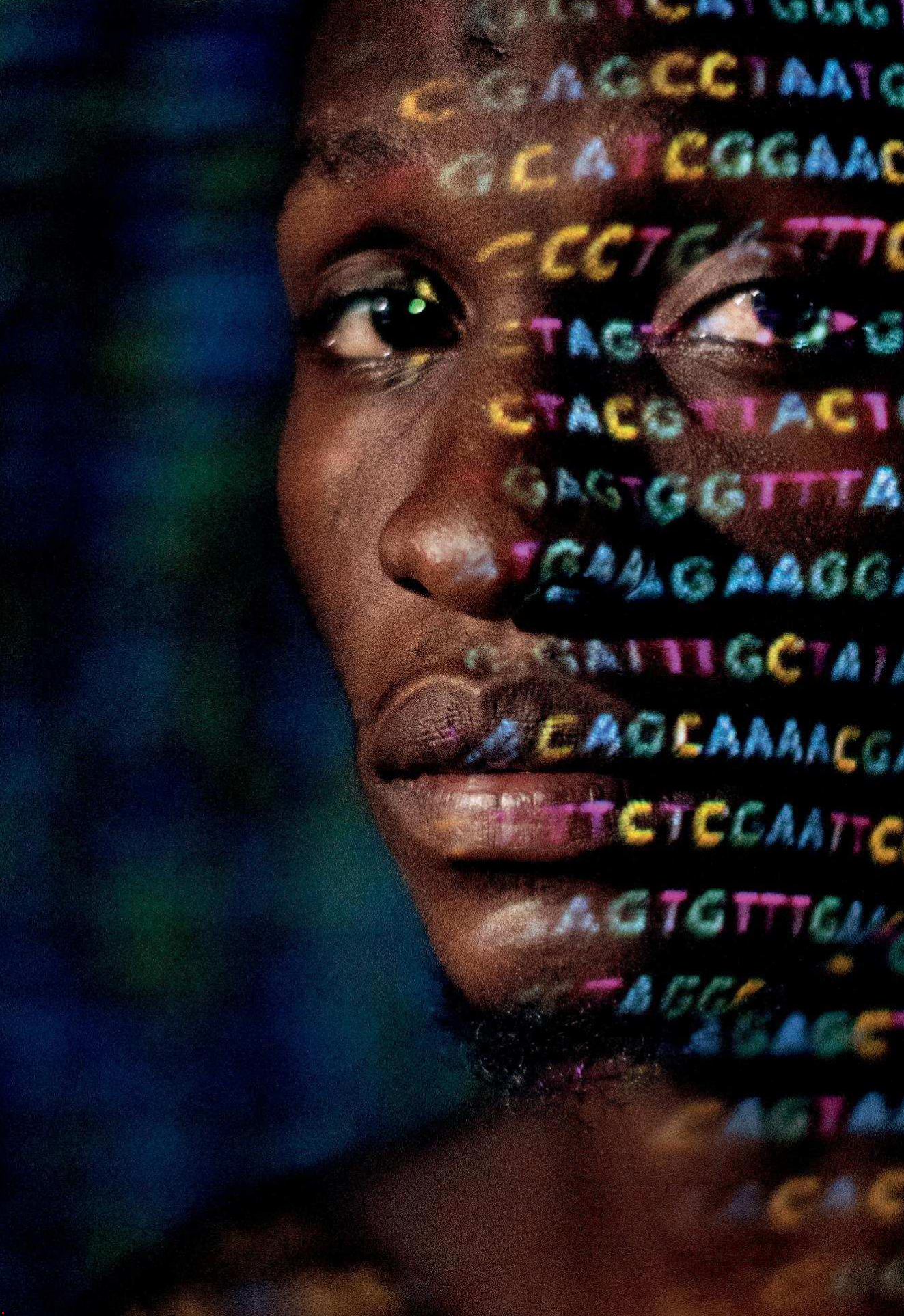
Tasso di acquisto della prima casa, 2016

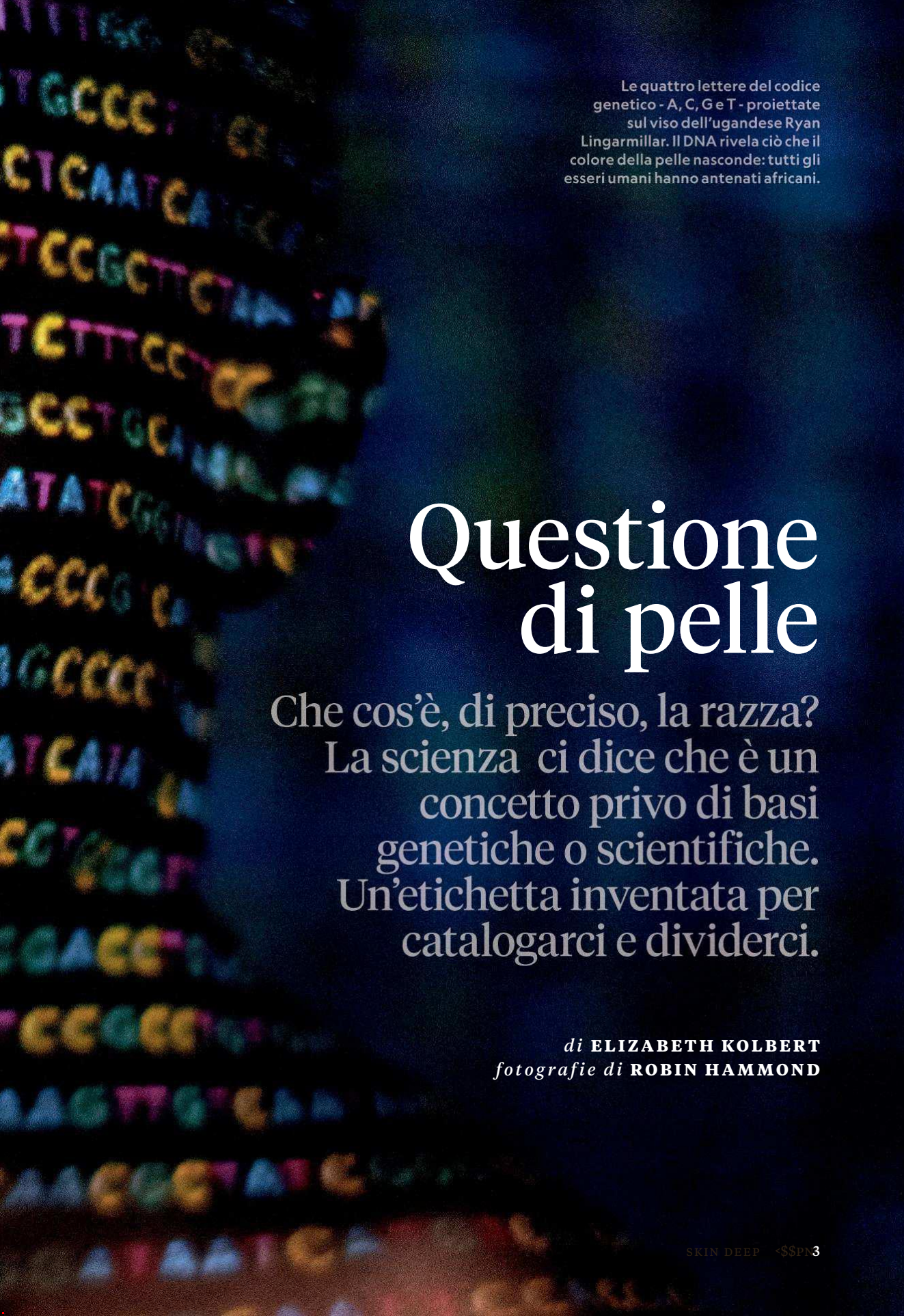
Asiatici 55
Bianchi 72
Ispanici 46
Neri 42

PENSIONAMENTO INIQUO

Percentuale di persone con pensione integrativa privata, 2014

Asiatici 48
Bianchi 57
Ispanici 34
Neri 50





Le quattro lettere del codice genetico - A, C, G e T - proiettate sul viso dell'ugandese Ryan Lingarmillar. Il DNA rivela ciò che il colore della pelle nasconde: tutti gli esseri umani hanno antenati africani.

Questione di pelle

Che cos'è, di preciso, la razza? La scienza ci dice che è un concetto privo di basi genetiche o scientifiche. Un'etichetta inventata per catalogarci e dividerci.

di **ELIZABETH KOLBERT**
fotografie di **ROBIN HAMMOND**

Nella prima metà dell'Ottocento, uno dei più influenti scienziati americani era un medico chiamato Samuel Morton. Morton viveva a Philadelphia, e collezionava crani umani.

Non era selettivo sulla provenienza: accettava anche crani raccolti nei campi di battaglia o rubati dalle catacombe. Uno dei suoi esemplari più celebri apparteneva a un irlandese mandato a scontare una pena in Tasmania, dove era poi stato impiccato per aver ucciso e divorato altri prigionieri. A ogni cranio Morton applicava la stessa procedura: lo riempiva di grani di pepe - in seguito passò ai pallini da caccia - che poi travasava per determinare il volume della scatola cranica.

Morton era convinto che gli esseri umani si dividessero in cinque razze. Ogni razza aveva caratteristiche distinte, corrispondenti alla sua posizione nella gerarchia divina. Secondo Morton la "craniometria" dimostrava che i bianchi, o "caucasici", erano la più intelligente tra le razze. Gli asiatici orientali - lui usava il termine "mongoli" - benché "ingegnosi" e "acculturabili", si collocavano un gradino sotto. Poi venivano gli asiatici occidentali, seguiti dai nativi americani. In fondo alla graduatoria c'erano i neri, o "etiopi". Nei decenni precedenti alla Guerra civile americana, le idee di Morton furono adottate dai difensori della schiavitù.

«Ebbe grande influenza, soprattutto nel Sud»,

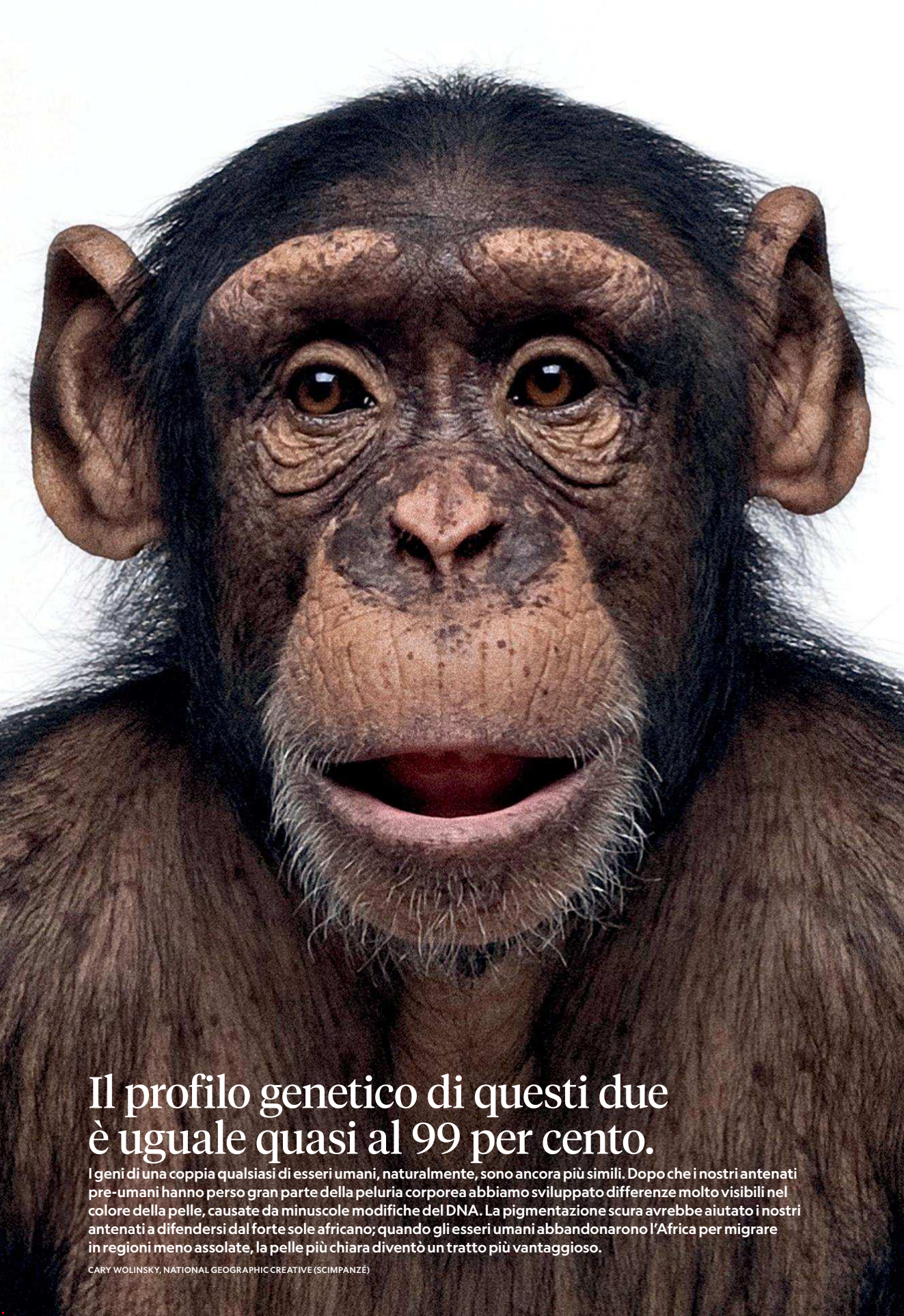
I crani della collezione di Samuel Morton, padre del razzismo scientifico, illustrano la sua classificazione delle persone in cinque razze che, in base alla sua teoria, avrebbero avuto origine da distinte creazioni divine. Da sinistra a destra: una donna nera e un uomo bianco, entrambi americani; un indigeno messicano; una donna cinese; un uomo malese.

spiega Paul Wolff Mitchell, antropologo dell'Università della Pennsylvania, mentre osserviamo la scatola cranica - parte della collezione di teschi - di un olandese dalla testa particolarmente grossa che contribuì a esaltare la valutazione di Morton delle capacità caucasiche. Alla morte del medico, nel 1851, il *Charleston Medical Journal*, rivista medica del South Carolina, lo lodò per "aver assegnato al negro la sua giusta posizione di razza inferiore".

Oggi Morton è noto come il padre del razzismo scientifico. Sono talmente tanti gli orrori dei secoli recenti attribuibili all'idea che una razza sia inferiore a un'altra che un giro guidato della sua collezione risulta come un'esperienza inquietante. E, purtroppo, il retaggio di Morton non ci ha ancora abbandonato: le distinzioni razziali continuano a influenzare le nostre politiche, i luoghi in cui viviamo e il nostro senso d'identità. E questo accade nonostante sia stato dimostrato che la tesi di Morton non ha alcun fondamento scientifico.

Morton era convinto di aver identificato differenze ereditarie e immutabili tra gli esseri umani, ma all'epoca delle sue ricerche - poco prima che Darwin proponesse la sua teoria dell'evoluzione e molto prima della scoperta del DNA - gli scienziati non avevano idea di come venissero trasmesse le caratteristiche fisiche umane. Oggi i ricercatori che hanno studiato la genetica umana sono certi che il concetto stesso di razza è sbagliato alla radice. Non a caso, quando si dedicarono all'assemblaggio del primo genoma umano completo, gli scienziati raccolsero campioni da persone che si definivano come appartenenti a razze diverse. Nel giugno 2000, quando i risultati furono annunciati nel corso di una cerimonia alla Casa Bianca, il pioniere del sequenziamento del DNA Craig Venter dichiarò a chiare lettere: «Il concetto di razza non ha alcuna base genetica o scientifica».

ROBERT CLARK. FOTO SCATTATA AL PENN MUSEUM



Il profilo genetico di questi due è uguale quasi al 99 per cento.

I geni di una coppia qualsiasi di esseri umani, naturalmente, sono ancora più simili. Dopo che i nostri antenati pre-umani hanno perso gran parte della peluria corporea abbiamo sviluppato differenze molto visibili nel colore della pelle, causate da minuscole modifiche del DNA. La pigmentazione scura avrebbe aiutato i nostri antenati a difendersi dal forte sole africano; quando gli esseri umani abbandonarono l'Africa per migrare in regioni meno assolate, la pelle più chiara diventò un tratto più vantaggioso.

CARY WOLINSKY, NATIONAL GEOGRAPHIC CREATIVE (SCIMPANZÉ)

NEGLI ULTIMI DECENNI la ricerca genetica ha rivelato due profonde verità sugli esseri umani. La prima è che siamo tutti strettamente imparentati, più di quanto lo siano tra loro gli scimpanzé. Tutti noi possediamo lo stesso corredo genetico, anche se, con l'eccezione dei gemelli identici, ognuno ha una versione leggermente diversa di alcuni geni. Lo studio di questa variabilità genetica ha permesso agli scienziati di ricostruire una specie di albero genealogico dei popoli. E questo ha rivelato una seconda verità profonda: tutte le persone che oggi vivono sul pianeta sono di origine africana.

La nostra specie, *Homo sapiens*, si è evoluta in Africa, non si sa esattamente dove e quando. Il più recente ritrovamento fossile, effettuato in Marocco, suggerisce che le caratteristiche anatomiche dell'uomo moderno siano cominciate ad apparire già 300 mila anni fa. Nei successivi 200 mila anni circa siamo rimasti in Africa, ma già in quel periodo abbiamo iniziato a spostarci a gruppi in parti diverse del continente e a isolarci gli uni dagli altri, fondando nuove popolazioni.

In tutte le specie le mutazioni genetiche sono il risultato di cambiamenti casuali: minuscole variazioni del DNA, il codice della vita. Queste mutazioni si verificano con frequenza più o meno costante, il che significa che più un gruppo rimane unito, tramandando i geni di generazione in generazione, più variazioni entreranno a far parte del suo patrimonio genetico. Allo stesso modo, più a lungo due gruppi rimangono separati, più caratteristiche distinte acquisiranno.

Analizzando i geni degli africani di oggi, i ricercatori hanno concluso che i Khoisan, che vivono nell'Africa meridionale, rappresentano uno dei rami più antichi dell'albero genealogico umano. Anche i Pigmei dell'Africa centrale hanno una storia molto lunga come gruppo autonomo. In pratica, ciò significa che le divisioni più marcate all'interno della famiglia umana non sono tra quelle che di solito consideriamo "razze diverse" - i "bianchi", per esempio, e i "neri", oppure gli asiatici e i nativi americani - bensì quelle tra popolazioni africane come i Khoisan e i Pigmei, che hanno passato decine di migliaia di anni separate le une dalle altre prima che gli esseri umani si spostassero dall'Africa.

SECONDO LA SCIENZA, tutti i non-africani di oggi discendono dalle poche migliaia di esseri umani che lasciarono l'Africa circa 60 mila anni fa, migranti strettamente imparentati con i gruppi che oggi vivono nell'Africa orientale. Poiché erano solo un piccolo sottoinsieme della popolazione africana, i migranti portarono con sé solo una frazione della diversità genetica del continente.

In qualche punto del tragitto, forse in Medio Oriente, questi viaggiatori incontrarono un'altra specie umana, i Neandertal, e si accoppiarono con essi; più a est ne incontrarono un'altra, i Denisoviani, due specie che si sarebbero evolute in Eurasia da un ominine emigrato dall'Africa molto tempo prima. Alcuni scienziati pensano che l'esodo di 60 mila anni fa rappresentasse in realtà una seconda ondata migratoria dall'Africa. (Vedi mappa a pag. 13.) Se fosse così, a giudicare dal nostro genoma attuale, la seconda ebbe la meglio sulla prima.

In tempi relativamente brevi, i discendenti di questi migranti si sparsero per il mondo. Nell'arco di 10 mila anni (50 mila anni fa) erano arrivati in Australia, 45 mila anni fa si insediarono in Siberia, e 15 mila anni fa arrivarono in America del Sud. Via via che si spostavano in parti diverse del mondo, formavano nuovi gruppi che si isolavano geograficamente dagli altri e, così facendo, acquisivano il loro corredo distintivo di mutazioni genetiche.

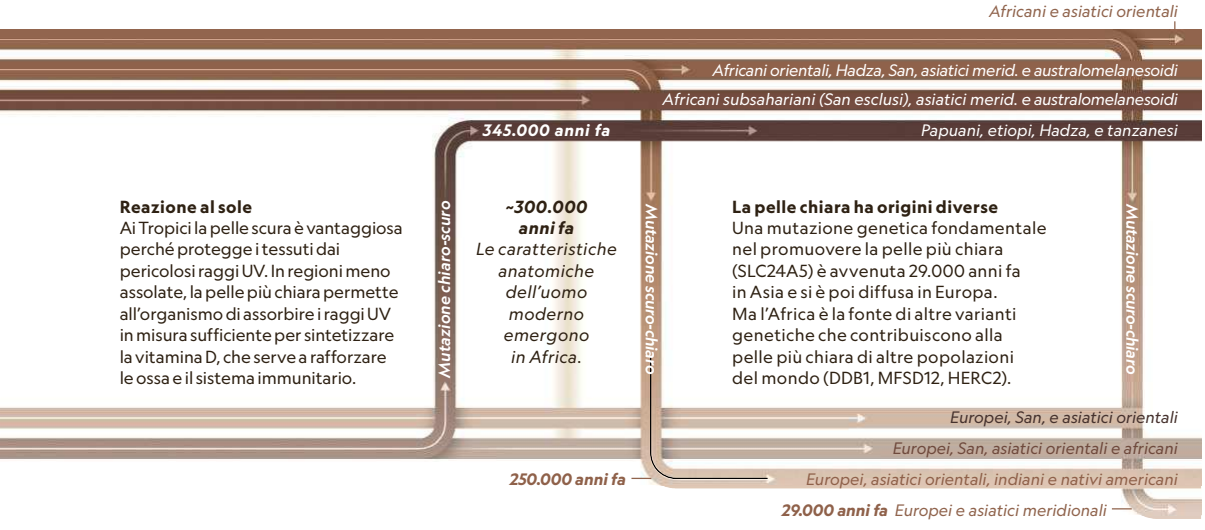
Molte di queste minuscole variazioni non erano né utili né nocive. Di tanto in tanto, però, ne emergeva una che si dimostrava vantaggiosa in un nuovo ambiente, e dunque, sotto la pressione della selezione naturale, si diffondeva in tempi rapidi nella popolazione locale. Ad altitudini elevate, per esempio, i livelli di ossigeno sono bassi; alle persone che si spostarono sull'acrocoro etiopico, sull'altopiano tibetano o su quello andino tornarono utili le mutazioni che aiutavano ad affrontare l'aria rarefatta. Allo stesso modo gli Inuit, che adottarono una dieta ad alto contenuto di acidi grassi, subirono mutazioni che li aiutarono ad adattarvisi.

In alcuni casi è chiaro che la selezione naturale ha favorito una mutazione, ma non si capisce il perché. È il caso della variante di un gene chiamato EDAR. Gran parte degli asiatici orientali e dei nativi americani ha almeno una copia di questa variante, nota come 370A, e molti ne hanno due. Ma è raro trovarla nelle persone di origine africana ed europea. Alla Perelman School of Medicine dell'Università della Pennsylvania, la genetista Yana Kamberov ha dotato alcuni topi della variante asiatica orientale del gene EDAR, nella speranza di capire a che serve. Sembrano topi come tutti gli altri, ma esaminati al microscopio risultano diversi dai loro cugini in modi tanto impercettibili quanto significativi. La loro peluria è più folta, le loro ghiandole sudoripare più numerose e i cuscinetti adiposi attorno alle ghiandole mammarie sono più piccoli.

I topi di Kamberov aiutano a spiegare perché alcuni asiatici orientali e nativi americani abbiano i capelli più folti e le ghiandole sudoripare più numerose. (L'effetto di EDAR sui seni umani è meno chiaro.) Ma non offrono una spiegazione evolutiva. Forse, ipotizza Kamberov, a un certo punto gli antenati degli attuali asiatici orientali hanno incontrato condizioni climatiche che rendevano utili le ghiandole sudoripare abbondanti. Forse i capelli più folti li aiutavano a tenere a bada i parassiti.

È anche possibile che 370A offrisse altri vantaggi che la studiosa non ha ancora scoperto e che le mutazioni che ha identificato siano solo collaterali. La genetica funziona spesso così: un minuscolo cambiamento può avere diversi effetti. Quello utile potrebbe essere uno solo di essi e potrebbe sopravvivere alle condizioni che lo hanno reso utile, come le famiglie tramandano vecchie foto anche quando nessuno ricorda più chi raffigurano. «Senza una macchina del tempo, non lo scopriremo mai», sospira Kamberov.

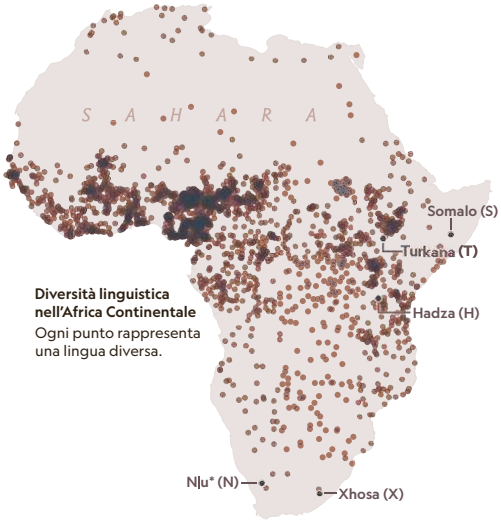
IL DNA VIENE SPESSO PARAGONATO a un testo, in cui le lettere rappresentano le basi azotate: A per adenina, C per citosina, G per guanina, T per timina. Il genoma umano consiste di tre miliardi di coppie di basi - pagine e pagine di A, C, G e T - e



JASON TREAT E RYAN T. WILLIAMS, NGM
FONTE: SARAH TISHKOFF, UNIVERSITY OF PENNSYLVANIA

C'è più diversità in Africa che in tutti gli altri continenti messi insieme.

I moderni esseri umani vengono dall'Africa; hanno vissuto lì più a lungo che altrove, avendo il tempo di sviluppare un'enorme diversità genetica, che si estende al colore della pelle. A volte i ricercatori usano come guida la diversità linguistica africana: oltre 2.000 lingue (vedi mappa). Basandosi sulle loro indicazioni, il fotografo Robin Hammond ha visitato cinque comunità linguistiche. I suoi ritratti coprono lo spettro cromatico che va da Neilton Vaalbooi (a fianco), ragazzo Khoisan del Sudafrica, a Akatorot Yelle (in basso a destra), ragazza Turkana del Kenya. «Non esiste una razza africana omogenea», dice la genetista Sarah Tishkoff. Gli uomini preistorici che lasciarono l'Africa circa 60.000 anni fa riflettevano solo una frazione della diversità africana.



Diversità linguistica nell'Africa Continentale
Ogni punto rappresenta una lingua diversa.

1. Neilton Vaalbooi (N), 2. Isaac Adams (N),
3. Sadam Abdirisak (S), 4. Helena Hamisi (H),
5. Ejore Elipan Abong (T), 6. Bianca Springbok (N),
7. Ayub Abdullahi (S), 8. Mohamed Ali (S),
9. Erinyok Eyen (T), 10. Johanna Koper (N),
11. David Vaalbooi (N), 12. Chahida van Neel (N),
13. Tulisa Ngxukuma (X), 14. Petrus Vaalbooi (N),
15. Abdhllahi Mohamed (S), 16. Palanjo Kaunda (H),
17. Monwabisi Makoma (X), 18. Akatorot Yelle (T)

* N|u è una delle tante lingue dei Khoisan.

FONTI: GLOTTOLOG 3.1, ISTITUTO MAX PLANCK PER LA SCIENZA E LA STORIA UMANA; SARAH TISHKOFF, UNIVERSITÀ DELLA PENNSYLVANIA; BRENNA HENN, STONY BROOK UNIVERSITY, NEW YORK; RICHARD E. W. BERL, COLORADO STATE UNIVERSITY

1

10

11

14

15

2

3

4

5

6

7

8

9

12

13

18

16

17

contiene circa 20 mila geni. La modifica che dà agli asiatici orientali capelli più folti è la variazione di una singola base, in un singolo gene, da T a C.

In modo molto simile, la mutazione responsabile in misura maggiore di aver conferito agli europei la pelle chiara è una singola modifica in un gene noto come SLC24A5, che consiste più o meno di 20 mila coppie di basi. Nella posizione in cui la maggior parte degli africani subsahariani ha una G, gli europei hanno una A. Circa un decennio fa Keith Cheng, patologo e genetista, ha scoperto la mutazione studiando il pesce zebra, che è stato allevato in modo da avere strisce più chiare. Si è scoperto che il pesce aveva una mutazione in un gene della pigmentazione analoga a quella che si è prodotta negli europei.

Studiando il DNA estratto dalle ossa antiche, i paleogenetisti hanno scoperto che la sostituzione della G con la A è stata introdotta in Europa occidentale in tempi relativamente recenti - circa 8.000 anni fa - da persone arrivate dal Medio Oriente, che portarono con sé anche una tecnologia nuova: l'agricoltura. Ciò significa che gli esseri umani già presenti in Europa - i cacciatori-raccoglitori che, tra le altre cose, hanno realizzato le spettacolari pitture rupestri di Lascaux - probabilmente non erano bianchi, ma scuri di pelle. L'antico DNA suggerisce che quegli europei dalla pelle scura avessero anche gli occhi azzurri, una combinazione oggi piuttosto rara.

«La genetica dimostra che mescolanze e spostamenti sono avvenuti più e più volte nel passato e che le nostre immagini di antiche "strutture razziali" sono quasi sempre sbagliate», spiega David Reich, paleogenetista alla Harvard University, autore di un nuovo libro sull'argomento intitolato *Who We Are and How We Got Here* (Chi siamo e come siamo arrivati qui). Non ci sono caratteri fissi associati a specifiche collocazioni geografiche, dice Reich, perché, se l'isolamento ha creato differenze tra le popolazioni, la migrazione e la mescolanza le hanno offuscate o cancellate.

Oggi, un po' in tutto il mondo, il colore della pelle è altamente variabile. Gran parte della differenza ha a che vedere con la latitudine. Vicino all'Equatore l'abbondante luce solare rende la pelle scura un utile scudo contro le radiazioni ultraviolette; verso i poli, dove il problema è, al contrario, la carenza di sole, la pelle più chiara promuove la produzione di vitamina D. Diversi geni concorrono a determinare la tonalità della carnagione, e diversi gruppi possono avere varie combinazioni di mutazioni diverse. Molti abitanti con la pelle scura dell'Africa orientale, come hanno scoperto con notevole sorpresa i ricercatori, hanno la variante della pelle chiara SLC24A5 (che sembra essere stata introdotta in Africa, così come in Europa, dal Medio Oriente). Gli asiatici orientali, invece, di solito hanno la pelle chiara ma hanno la versione del gene che determina la pelle scura. Cheng ha usato il pesce zebra per cercare di comprenderne il motivo. «È piuttosto complicato», dice.

Quando le persone parlano di razza, di solito sembrano riferirsi al colore della pelle e, al tempo stesso, a qualcosa di più. È l'eredità di una "scienza" adattata ai pregiudizi di gente come Morton, che da un punto di vista scientifico aveva sbagliato tutto. Oggi la scienza ci dice che le differenze visibili tra i popoli sono appena incidenti della storia. Riflettono il modo in cui i nostri antenati hanno affrontato l'esposizione al sole e non molto di più.

«Spesso tendiamo a pensare che, se conosciamo il colore della pelle, conosciamo anche altre caratteristiche della persona», dice Heather Norton, antropologa molecolare all'Università di Cincinnati specializzata in pigmentazione. «Potrebbe essere utile spiegare alla gente che tutti i cambiamenti che vediamo sono solo dovuti al fatto che io nel mio genoma ho una A mentre lei ha una G».

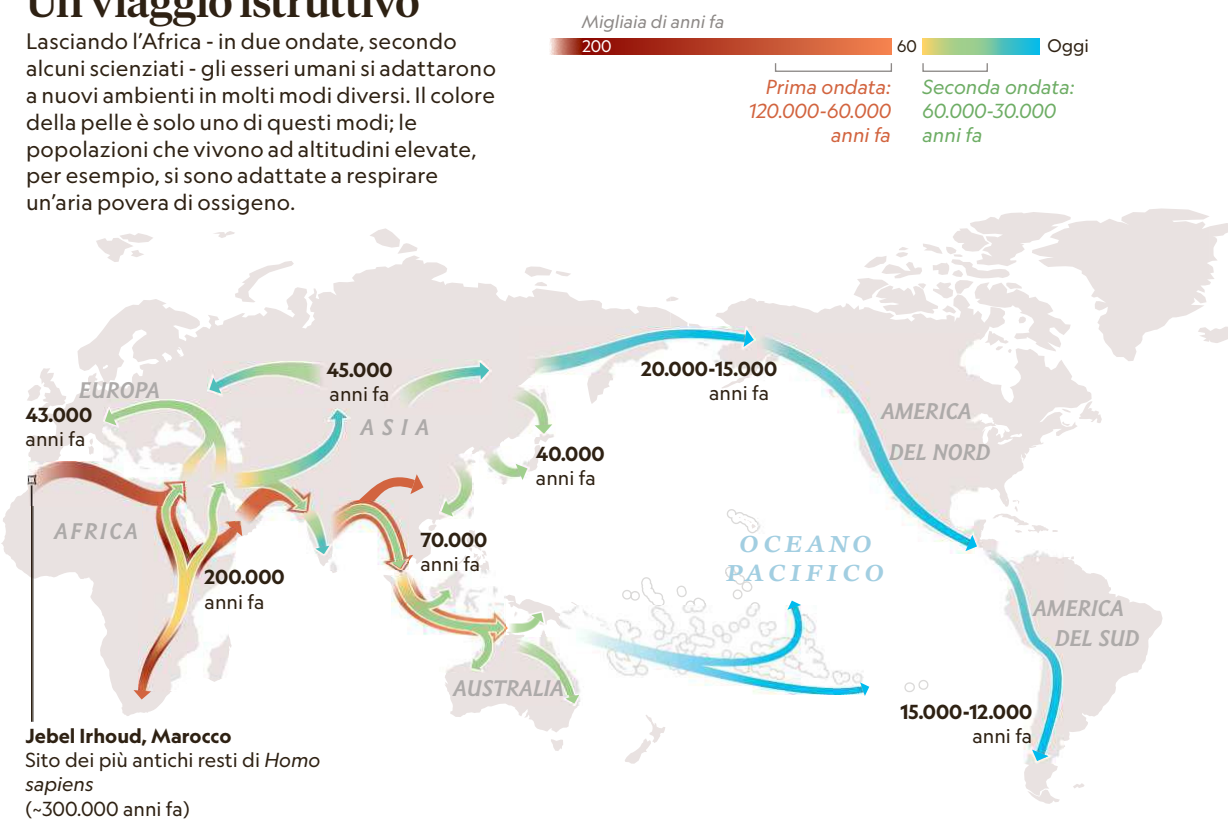
ALLA WEST CHESTER UNIVERSITY della Pennsylvania, Anita Foeman dirige un progetto di discussione sul DNA. In un mattino autunnale, si rivolge a una dozzina di studenti dalle pelli di varie sfumature, ognuno dei quali fissa lo schermo di un computer portatile. Qualche settimana prima gli studenti hanno completato questionari sulle loro origini. Da dove credevano di provenire? Poi hanno presentato campioni di saliva per i test genetici. Ora stanno visionando i risultati sui loro monitor.

Una ragazza, la cui famiglia ha vissuto in India da tempo immemorabile, è sconvolta perché ha scoperto che alcuni suoi antenati sono irlandesi. Un'altra giovane, cresciuta pensando che uno dei suoi nonni fosse un nativo americano, è delusa di scoprire che non è così. Una terza si dice "confusa". «Mi aspettavo molto più Medio Oriente», afferma.

Foeman, docente di comunicazione, è abituata a queste reazioni. Ha avviato il Dna Discussion Project nel 2006 perché era interessata alle storie, sia a quelle che raccontano le famiglie che a quelle che raccontano i loro geni. Fin dagli esordi del progetto è apparso chiaro che spesso le due cose non combaciavano. Un ragazzo che si considerava bi-

Un viaggio istruttivo

Lasciando l'Africa - in due ondate, secondo alcuni scienziati - gli esseri umani si adattarono a nuovi ambienti in molti modi diversi. Il colore della pelle è solo uno di questi modi; le popolazioni che vivono ad altitudini elevate, per esempio, si sono adattate a respirare un'aria povera di ossigeno.



razziale era montato su tutte le furie scoprendo che le sue origini, in realtà, erano quasi interamente europee. Diversi studenti cresciuti in famiglie cristiane avevano scoperto con sorpresa di avere antenati ebrei.

«Tutte le storie che sono state rimosse rispuntano nei geni», dice Foeman. Persino la studiosa, che si definisce afroamericana, è stata presa alla sprovvista dai risultati: mostravano che una parte dei suoi antenati veniva dal Ghana, un'altra dalla Scandinavia. «Mi considero abbastanza scuretta», dice. «È stato sorprendente scoprire che un quarto della mia discendenza è europea».

«Questo mi ha davvero convinto che il concetto di razza lo abbiamo inventato noi», aggiunge.

Ma il fatto che lo abbiamo inventato non rende il concetto meno potente. La "razza" determina tuttora in misura inquietante le percezioni delle persone, le loro prospettive e le loro esperienze. È sancita dal censimento statunitense, che l'ultima volta che è stato fatto, nel 2010, chiedeva di selezionare la razza in base a una lista che rifletteva la storia del concetto; tra le opzioni c'erano "bianco", "nero", "indiano americano", "indiano asiatico", "cinese", "giapponese" e "samoano". Si parla di razza anche nelle costituzioni di molti paesi democratici (Italia compresa). Per le vittime del razzismo è una magra consolazione sapere che questa categorizzazione non ha alcuna base scientifica.

Il sequenziamento genetico, che ha permesso ai ricercatori di ripercorrere la strada della migrazione umana e oggi consente agli individui di risalire ai loro antenati, ha introdotto nuovi modi di pensare alla diversità umana. O almeno questo è ciò che spera Foeman. Il suo DNA Discussion Project offre ai partecipanti uno spiraglio sulle loro origini, che di solito sono molto più complicate di quanto siano stati indotti a credere. E questo, a sua volta, apre un dialogo sulla lunga, intricata e spesso violenta storia che tutti alla fine condividiamo.

«Il fatto che il concetto di razza sia un'invenzione umana non significa che non ricadiamo in gruppi diversi o che non ci sia alcuna variazione», sottolinea Foeman. «Ma se abbiamo inventato le categorie razziali, forse potremmo inventare nuove categorie che funzionino meglio di così». □

JASON TREAT E RYAN T. WILLIAMS, NGM
FONTI: CHRISTOPHER BAE ET AL., "SCIENCE", 2017

Douglas
Clarks
GOODSTEP

I Neandertal sono ancora tra noi.

A Dusseldorf, in Germania, una scultura del Neanderthal Museum attira la curiosità e la simpatia dei passanti. Alcuni dei primi esseri umani che lasciarono l'Africa incontrarono i Neandertal e si accoppiarono con loro. Di conseguenza, tutti i non-africani di oggi portano con sé una piccola quantità di DNA neandertaliano. È possibile che questi geni aumentino l'efficacia del sistema immunitario e i livelli di vitamina D, ma anche il rischio di schizofrenia e di un eccesso di grasso addominale.

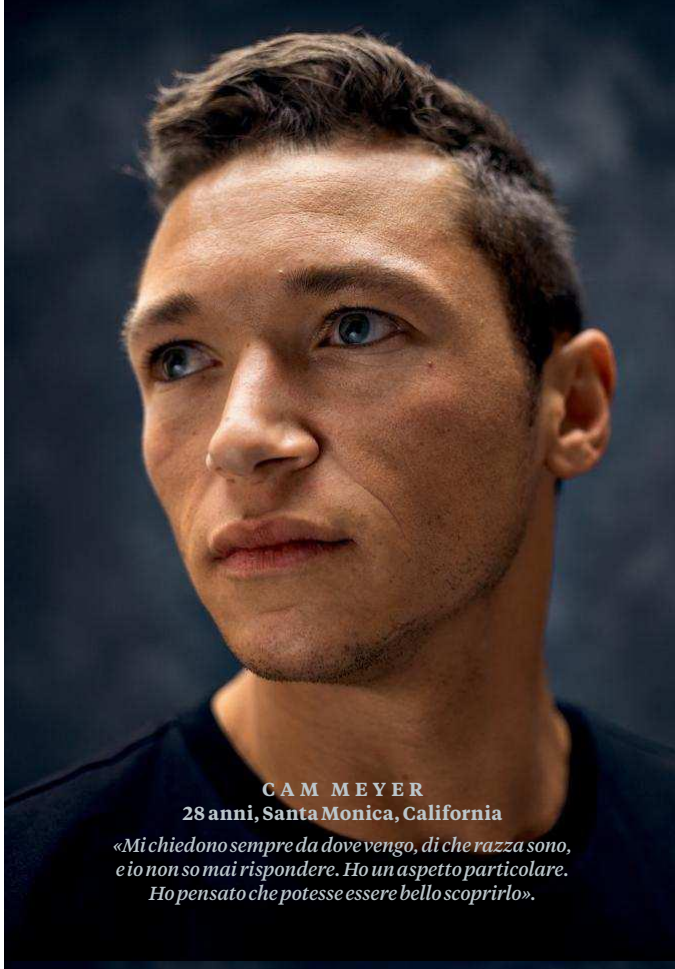
RICOSTRUZIONE DI KENNIS & KENNIS
FOTOGRAFATO CON L'ASSISTENZA DEL NEANDERTHAL MUSEUM, GERMANIA

TEST DEL DNA

Dimenticatevi la razza. La storia della discendenza è molto più interessante.

32%	28%	21%	14%
nord-europeo	sud-europeo	africano subsahariano	asiatico occidentale/ nordafricano

L'interesse per chi ci ha generato risale perlomeno alla Bibbia. Oggi l'impulso genealogico è rafforzato dalla genetica moderna, che intreccia le storie individuali alla grande migrazione dell'umanità. Queste sei persone hanno fatto il test del DNA con il kit National Geographic (vedi sotto). I risultati indicano un patrimonio "razziale" simile, nelle percentuali mostrate sopra. Le loro esperienze, tuttavia, sono uniche. Brenda Yurkoski (sotto a sinistra) sapeva già prima di sottoporsi al test - che risale a popolazioni ancestrali, non a individui - che la sua lista di antenati comprende Thomas Jefferson e Sally Hemings, la schiava e amante del presidente. «È stato il mio quadrisavolo a ideare la formula per determinare se sei nero o bianco in America», dice. «Io sono quella che un tempo avrebbero chiamato *quadroon*», una mulatta con un quarto di sangue africano.



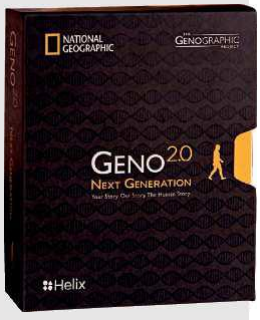
CAM MEYER
28 anni, Santa Monica, California

«Mi chiedono sempre da dove vengo, di che razza sono, e io non so mai rispondere. Ho un aspetto particolare. Ho pensato che potesse essere bello scoprirlo».

BRENDA YURKOSKI
50 anni, Mineral, Virginia

«Ci definiamo ancora afroamericani. Nell'America di una volta era obbligatorio. Avrei potuto passare per bianca, ma se qualcuno avesse scoperto che mentivo...».

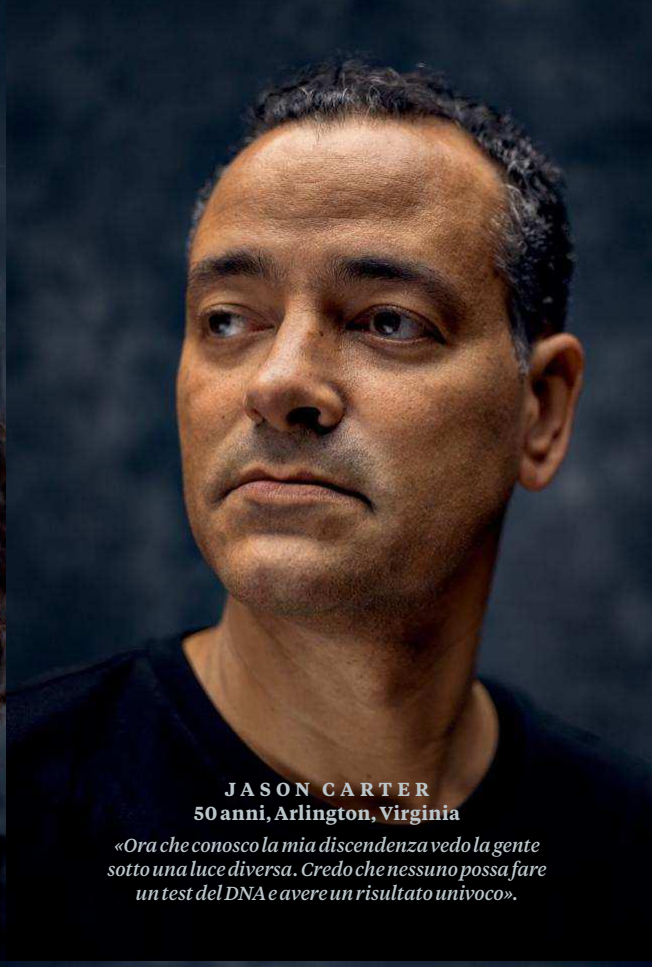
DA DOVE VENIAMO?



Il Geno 2.0 DNA Ancestry Kit permette di risalire alle vostre origini individuando la regione di provenienza dei vostri antenati. Oltre 830.000 persone hanno mandato i loro campioni di saliva per l'analisi del DNA. Per saperne di più: *natgeo.com/GenoDNA*.

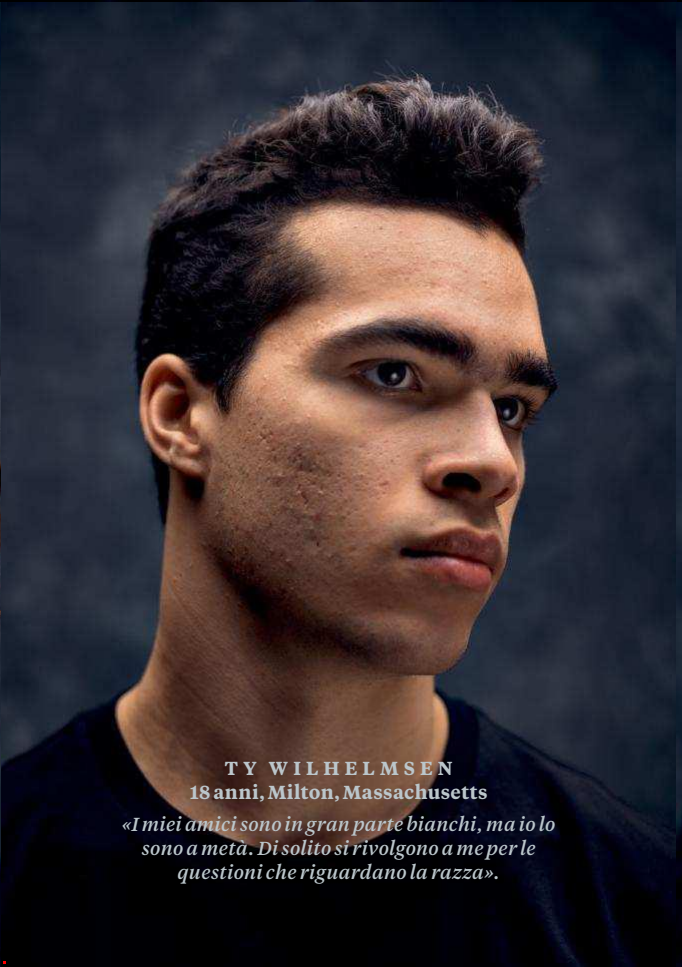
JULIE BOND
60 anni, Riviera Beach, Florida

«Mi considero di razza mista. Ma il mondo mi vede bianca. Le persone ti dicono certe cose, cose razziste, perché non capiscono la tua origine».



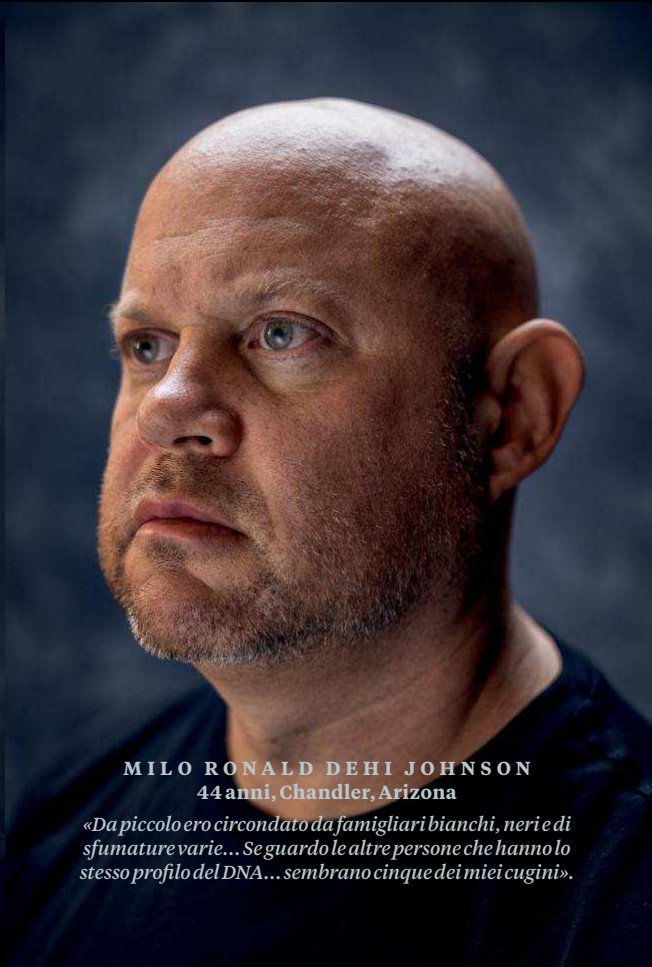
JASON CARTER
50 anni, Arlington, Virginia

«Ora che conosco la mia discendenza vedo la gente sotto una luce diversa. Credo che nessuno possa fare un test del DNA e avere un risultato univoco».



TY WILHELMSEN
18 anni, Milton, Massachusetts

«I miei amici sono in gran parte bianchi, ma io lo sono a metà. Di solito si rivolgono a me per le questioni che riguardano la razza».



MILO RONALD DEHI JOHNSON
44 anni, Chandler, Arizona

«Da piccolo ero circondato da famigliari bianchi, neri e di sfumature varie... Se guardo le altre persone che hanno lo stesso profilo del DNA... sembrano cinque dei miei cugini».

TUTTE LE COSE CHE

Nei pressi di Johannesburg, in Sudafrica, un'autostrada separa due quartieri molto diversi tra loro: Primrose, abitato perlopiù dalla borghesia bianca, e Makause, che a partire dagli anni Novanta è stato occupato da minatori d'oro rimasti senza lavoro. Quasi tutti i suoi abitanti sono neri. JOHNNY MILLER

DALLA NASCITA SIAMO PORTATI A DISTINGUERE "NOI" DA "LORO" E A FAVORIRE IL NOSTRO GRUPPO DI APPARTENENZA. LA SCIENZA PUÒ RISOLVERE IL PROBLEMA?

CI DIVIDONO

Il 12 agosto 2017 gli estremisti di destra del raduno Unite the Right di Charlottesville, in Virginia, hanno impedito ai manifestanti antirazzisti di accedere al parco dove si trova una statua del generale confederato Robert E. Lee.

Negli scontri successivi una donna è stata uccisa da un estremista di destra che ha lanciato la sua auto contro il corteo degli oppositori.

di

DAVID BERREBY

fotografie di

JOHN STANMEYER

Malgrado fossero tanto diversi, Solomon Igbawua e Dahiru Bala erano molto amici. Si conoscevano dai tempi della scuola, quando correvano avanti e indietro dal villaggio di Igbawua a quello di Bala, distanti solo pochi chilometri l'uno dall'altro. Pensavano che la loro amicizia sarebbe durata per sempre.

Igbawua, che oggi ha 40 anni, è cristiano e appartiene al popolo Tiv, che da secoli si dedica all'agricoltura nelle pianure verdi e appena ondulate dello Stato del Benue, nella Nigeria orientale. Bala, 42 anni, è un Hausa musulmano. Appartiene al popolo Hausa-Fulani, che alleva bestie dalle corna lunghe e robuste diffuse in gran parte dell'Africa occidentale. In molte zone del mondo le differenze - di etnia, religione, lingua, cultura e politica - possono essere fatali. Poche centinaia di chilometri a nord del luogo in cui vivono i due uomini, Boko Haram combatte contro tutti coloro che non aderiscono alla sua interpretazione dell'Islam. Altrove, in Africa occidentale e non solo, pastori e agricoltori si scontrano per l'accesso alle risorse. E altri gruppi (etnie, tribù, nazioni, religioni, sette) sono in conflitto in tutto il mondo.

Fino a non molto tempo fa, però, niente di tutto questo era accaduto a Zongo, il villaggio di Igbawua, o a Daudu, dove vive Bala. La terra buona non era mai stata un problema, mi raccontano. Se le bestie si inoltravano nel campo di un agricoltore o se un pastore trovava una nuova recinzione che bloccava il suo percorso verso un torrente, si trovava sempre il modo di risolvere la questione.

Mentre i due amici crescevano, diventando a loro volta padri, nel Benue sono cominciati i problemi. Il clima sempre più caldo ha inaridito le terre al Nord, obbligando molti pastori a portare le mandrie a Sud. La terra buona ha cominciato a scarseggiare, e sempre più spesso gli agricoltori trovavano i campi rovinati dal passaggio delle mandrie e i pastori trovavano i sentieri interrotti da recinzioni o campi appena seminati. I rapporti tra agricoltori e pastori, tra gli Hausa-Fulani e altri gruppi etnici, non erano più sereni.

Eppure Zongo e Daudu mantenevano le loro pacifiche abitudini di condivisione. Nessuno pensava che il conflitto sarebbe arrivato fin qui, dice Katrin, la moglie di Igbawua.

E invece è successo.

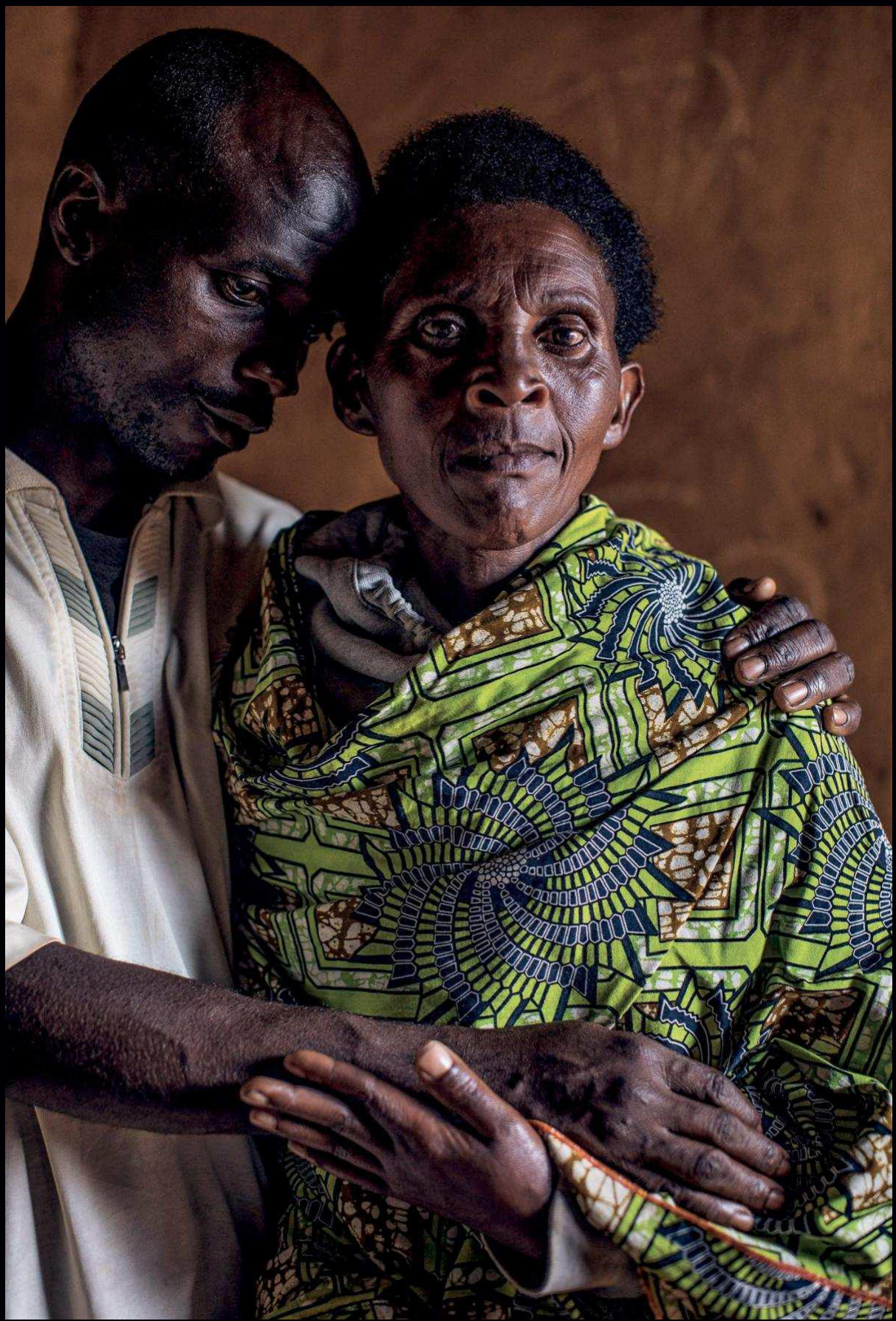
Nel 2014 la "crisi" ha colpito le due comunità. Le linee che separavano tribù, religioni e culture sono diventate muri, e trovarsi dalla parte sbagliata della barricata poteva essere molto pericoloso. Prima le dicerie incontrollate, poi i raid e le relative rappresaglie. Raccolti rovinati, animali massacrati. Il villaggio Tiv bruciato, uomini e donne uccisi.

Igbawua e Bala dicono di non aver mai aggredito nessuno, ma quando due gruppi si scatenano l'uno contro l'altro questo ha poca importanza. Durante la crisi la maggior parte dei contadini Tiv non si è preoccupata di fare distinzioni tra i pastori Hausa e viceversa.

La crisi ha cambiato le norme di comportamento: andare d'accordo non era più un valore, vendicarsi sì. «Secondo me non era giusto farsi giustizia da soli», spiega Bala. «Ma non ho avuto il coraggio di dirlo alla mia gente». Bala e Igbawua hanno dovuto lasciare i loro villaggi: ci tornavano solo per poco tempo e solo durante il giorno, sempre attenti alle imboscate.

Purtroppo queste situazioni drammatiche si ripetono in tutto il mondo: la gente convive pacificamente per decenni, anche secoli, ignorando le differenze di etnia, religione o cultura. Poi, all'improvviso, i volti un tempo familiari diventano Loro, il Nemico, gli Altri. E in questo scontro l'individualità

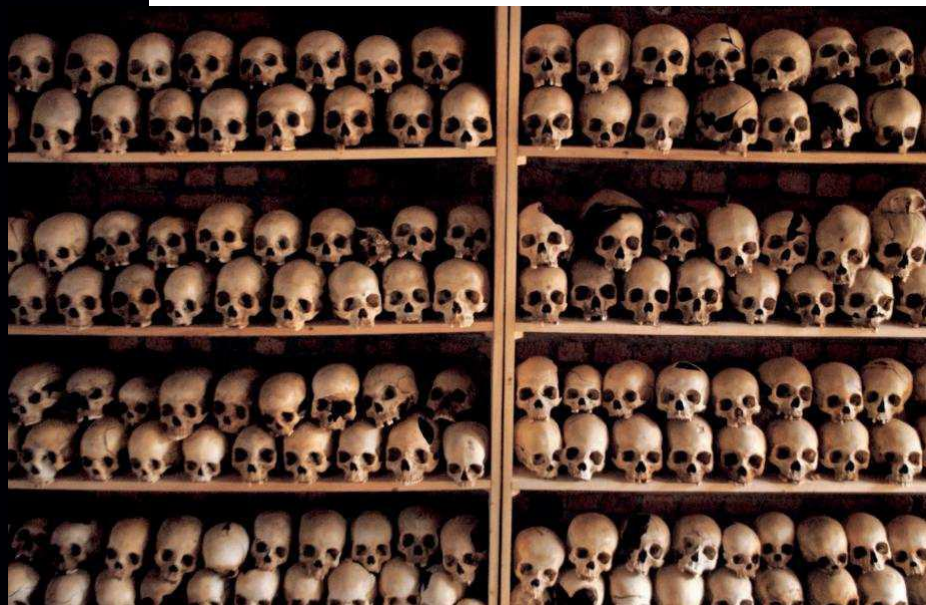
Maria Uwambaje abbraccia Boniface Twagiramungu, uno dei responsabili della morte dei quattro figli della donna durante il genocidio del 1994. Uwambaje ha perdonato Twagiramungu. Il Karuna Center for Peacebuilding ha organizzato un programma che aiuta esecutori e vittime del genocidio a superare il trauma.



non conta più, l'empatia e la fiducia vengono meno. Può accadere tra pastori e agricoltori in Nigeria, o tra autoctoni e immigrati in Francia o negli Stati Uniti. Le situazioni sono molto diverse e le differenze sono importanti. Ma lo è anche la radice comune dei problemi: in tutto il mondo la gente è ossessionata dall'identità, come afferma lo psicologo evoluzionista John Tooby. Non possiamo fare altrimenti: sin dalla nascita siamo portati a distinguere un "Noi" da un "Loro". E inevitabilmente (a volte anche inconsciamente) finiamo con il favorire il Noi, soprattutto quando ci sentiamo minacciati.

Ovviamente gli esseri umani condividono questo tratto con molte altre creature, dalle formiche ai salmoni, passando per i macachi. Ma ciò che le altre creature non fanno quasi mai è cambiare la percezione del gruppo e di conseguenza il loro comportamento. Uccelli e api sono rimasti nelle loro tribù, mentre gli jugoslavi si dividevano in croati, serbi e bosniaci in guerra tra loro. Solo gli esseri umani, Hutu e Tutsi per esempio, possono decidere di non voler più essere connazionali, dopo aver condiviso pacificamente la stessa patria per secoli.

La nostra capacità di cambiare percezione ha anche un risvolto positivo, perché può consentirci di agire nel senso dell'inclusione, della giustizia e della pace. In Nigeria e in altre zone del mondo le comunità separate dai conflitti di gruppo stanno tornando insieme grazie all'aiuto proveniente da una fonte inaspettata: gli scienziati che studiano la



HUTU E TUTSI

Inasprito dal retaggio del colonialismo, il conflitto etnico si è trasformato in un genocidio.

LA STORIA

Per secoli gli Hutu, i Tutsi e altre etnie avevano convissuto pacificamente nel territorio del Ruanda. Il governo coloniale tedesco prima e quello belga dopo fomentarono il risentimento etnico favorendo un gruppo sull'altro per perseguire i propri interessi.

LE DIFFERENZE

I contrasti fra Tutsi e Hutu laceravano la nazione già prima che ottenesse l'indipendenza dal Belgio nel 1961. Nei primi anni Novanta il Ruanda era guidato da un governo a maggioranza hutu che combatteva una guerra civile contro i ribelli Tutsi. Il conflitto accentuò la faziosità di entrambi i gruppi.

LA SCINTILLA DEL CONFLITTO

L'assassinio del presidente hutu del Ruanda nell'aprile del 1994 fu il pretesto per gli estremisti Hutu per scatenare la caccia ai Tutsi e agli Hutu moderati. Nei tre mesi successivi furono uccisi circa 800.000 ruandesi.

DISINNESCARE LE TENSIONI

Per sradicare la mentalità del Noi contro Loro il governo del Ruanda ha proibito l'uso spregiativo dei termini Hutu e Tutsi. Nelle scuole si insegna la dottrina Abanyarwanda, che promuove l'identità nazionale unica sulle divisioni etniche. Gli adulti devono osservare l'Umuganda, in cui tutti gli abitanti di un villaggio devono lavorare insieme a un progetto comune una volta al mese.

NGM MAPS (TUTTE)

mente. I loro metodi vengono utilizzati anche per migliorare il rapporto tra società civile e polizia nelle città statunitensi.

IO SONO UN LEOPARDO. A iscrivermi in questa categoria è Jay Van Bavel, studioso di neuroscienze della New York University che si occupa di identità di gruppo. L'estate scorsa mi sono sottoposto per lui a un esperimento: mentre ero sdraiato in una macchina per la risonanza magnetica funzionale mi sono state mostrate 12 foto di giovani bianchi e 12 di giovani neri. L'apparecchio ha monitorato la mia attività cerebrale mentre collegavo questi individui a un'identità di gruppo. Sono cresciuto negli Stati Uniti e dunque conosco bene le categorie etniche del mio paese e non ho avuto difficoltà a eseguire uno dei compiti previsti dal test, cioè classificare ogni volto a seconda del colore della pelle. Ma oltre a questo ho dovuto lavorare con un'altra categorizzazione. Gli uomini delle foto, mi è stato detto, appartenevano a due gruppi, le Tigri e i Leopardi. Lo schermo mi diceva chi faceva parte di quale gruppo e mi forniva dettagli fino a quando la cosa non mi era completamente chiara. Ma io non ero un osservatore neutrale, mi era già stato detto che ero un Leopardo. Le prove a cui mi sono sottoposto (basate su un esperimento che van Bavel e i suoi colleghi hanno condotto nel 2008) hanno permesso allo studioso di confrontare la mia attività cerebrale prima con un'identità di gruppo nota e importante poi con un'identità di gruppo che invece non aveva alcuna rilevanza.

Al pari dei cervelli del vero esperimento, anche il mio si illuminava in modo diverso a seconda che assegnassi il volto al mio gruppo di appartenenza (i Leopardi) o meno (cioè al gruppo di non appartenenza, quello delle Tigri). La mia corteccia orbitofrontale, l'area del cervello associata al gradimento, scintillava di più davanti al volto di un individuo del mio gruppo di appartenenza. Lo stesso accadeva alla circonvoluzione fusiforme, l'area che elabora l'identità dei volti.

L'esperimento, e decine di altri simili eseguiti negli ultimi vent'anni, conferma diversi fatti importanti riguardo alla cosiddetta "ossessione per l'identità" del cervello. I risultati delle risonanze magnetiche mostrano innanzitutto che molte delle percezioni ed emozioni relative ai gruppi non sono controllabili o consapevoli. Io non ho consapevolezza di preferire i bianchi ai neri. Eppure, se non mi fosse stato detto che ero un leopardo, avrei quasi sicuramente mostrato una preferenza inconscia per i volti bianchi rispetto ai neri. Tutto ciò indica un'altra importante scoperta della ricerca di Van Bavel: nel nostro cervello le nuove identità di gruppo possono sostituire le vecchie. Era bastato che lo scienziato mi parlasse dei due gruppi e mi dicesse a quale appartenevo perché il mio cervello preferisse i Leopardi alle Tigri con la stessa prontezza con cui di solito distingue i bianchi dai neri.

I risultati dell'esperimento riflettono un aspetto cruciale della cosiddetta *groupishness*, la tendenza dell'essere umano a formare un gruppo: siamo dotati di una sorta di radar mentale che cerca di capire quali gruppi contano e a quali apparteniamo. E questo radar è sempre attivo. Anche quando siamo a nostro agio con la nostra identità razziale, religiosa, nazionale o di altro tipo, la nostra mente è attenta alla possibilità di nuove coalizioni.

Non è difficile capire perché gli esseri umani abbiano sviluppato una particolare attenzione per la propria squadra e per il ruolo che occupano al suo interno. Contare sugli altri è un'importante strategia di sopravvivenza per una creatura fragile e chiassosa che non possiede molte "armi incorporate". Vivere in gruppi è garanzia di sopravvivenza, per questo la maggior parte dei primati sceglie di vivere così. Di fatto, non esiste società umana in cui i vari gruppi non siano chiaramente differenziati.

«È così che funziona generalmente la nostra percezione delle persone», mi ha spiegato Van Babel. «Già nella prima frazione di secondo giudichiamo la gente in base all'appartenenza di gruppo». Preoccuparsi di appartenere a un gruppo non è qualcosa che si impara, come leggere o guidare. È qualcosa che si fa automaticamente, come respirare.

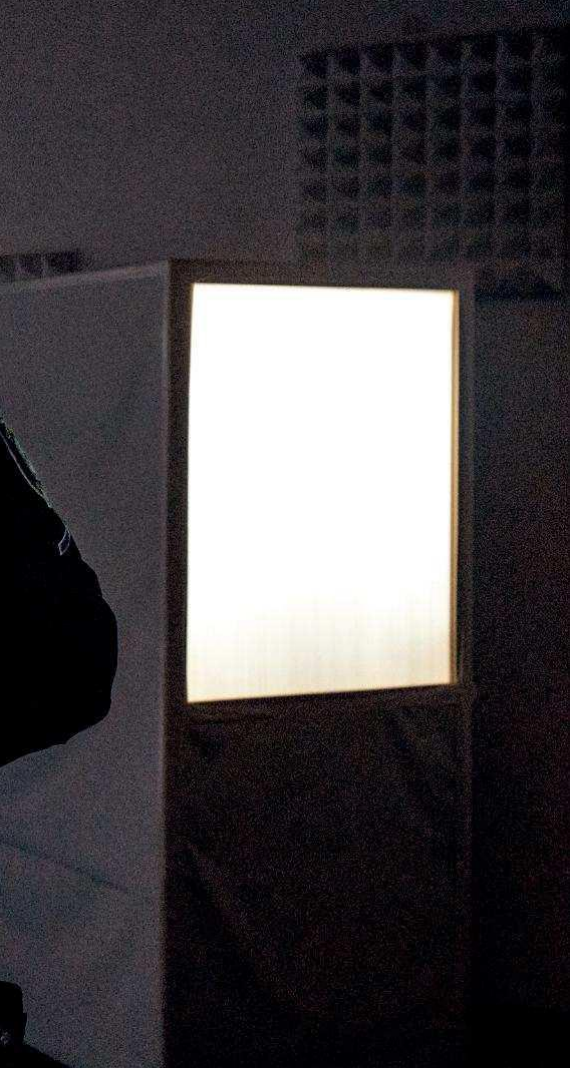
A Ntarama, in Ruanda, i crani delle vittime del genocidio sono allineati sulle mensole di una chiesa dove furono uccise 5.000 persone. Nelle società post-conflitto ricordare gli orrori della violenza di gruppo è un potente stimolo alla pace.

BENOÎT GYSEMBERGH, PARIS MATCH/GETTY IMAGES

In effetti la nostra sensibilità al gruppo si manifesta ancor prima di iniziare a parlare. I bambini piccoli preferiscono gli adulti che si prendono cura di loro rispetto a quelli che sembrano indifferenti e gradiscono il suono della lingua che sentivano in utero più di una lingua straniera; un sistema di preferenze continua a manifestarsi anche dopo. Da adulti, molti di noi sono più bravi a riconoscere i volti e a leggere le emozioni delle persone che hanno un aspetto simile e si comportano come noi.

Lo scorso ottobre, quando li ho conosciuti, Solomon Igbawua e Dahiru Bala partecipavano a un incontro tra Tiv e Hausa-Fulani. Era la prima volta in tre anni, la prima dallo scoppio della crisi, che i Tiv come Igbawua accettavano di recarsi a Daudu, come facevano sempre in passato. La riunione era iniziata con le preghiere (una cristiana e una musulmana) ed era proseguita con discorsi sulla pace ritrovata. Poi, con l'aiuto degli interpreti, ho parlato con uomini e donne di entrambe le comunità. Mi hanno raccontato di aver perso i propri cari e la loro casa, di essere rimasti nascosti nella boscaglia per giorni. Nonostante tutto, dicevano, adesso andiamo d'accordo. Igbawua e Bala sostenevano di poter essere di nuovo amici.

Mentre parlavamo i galli cantavano, le capre belavano e i bambini si inseguivano sollevando nugoli di polvere rossastra. Dopo un po' si è sentito il richiamo alla preghiera proveniente dalla moschea. Di tanto in tanto dalla valle sottostante riecheggiava un'esplosione che spaventava capre e galline, provocando l'ilarità generale. Si trattava dei test di artiglieria condotti in una base militare nigeriana, a un chilometro o due di distanza. Era difficile pensare che fino a qualche tempo prima quelle persone cortesi e rilassate si erano temute e odiate a vicenda.



Gli agenti di polizia di Spokane, tra cui Nick Briggs, usano il Counter Bias Training Simulator progettato dalla Washington State University. Attraverso queste simulazioni realistiche i poliziotti imparano a basarsi su elementi oggettivi - e non sugli stereotipi - quando devono decidere se usare o meno la forza.

Il cambiamento è davvero sorprendente. È come se pastori e agricoltori avessero preso un farmaco per sopprimere la paura e l'odio e far tornare la simpatia e la fiducia. In un certo senso è andata così, ma non sono state le pillole a risolvere il problema.

Nel 2015 un team di Mercy Corps, organizzazione non governativa che lavora nella regione per promuovere la pace, ha raggiunto Zongo e Daudu insieme ad altri gruppi di pace locali con una proposta. La ONG avrebbe fornito materiali e risorse per costruire pozzi che avrebbero garantito acqua pulita ai due insediamenti. Gli abitanti dei due villaggi avrebbero dovuto partecipare a un programma sulle capacità di negoziazione e la prevenzione del conflitto e successivamente avrebbero messo in pratica ciò che avevano imparato costruendo e gestendo insieme i pozzi. Il programma, sviluppato da esperti di scienze sociali e fondato su ciò che la scienza ha appreso a proposito della tendenza a fare gruppo, è un esempio del modo in cui gli scienziati dopo aver studiato l'ossessione per l'identità, cercano di applicare teorie e metodi a casi reali di conflitto "Noi contro Loro".

«Lo scopo è diminuire i benefici psicologici del conflitto e incrementare quelli della cooperazione», dice Christopher Grady, specializzando in scienze politiche alla University of Illinois di Urbana-Champaign che sta partecipando alla valutazione dei risultati del progetto.

Imparare a essere un bravo negoziatore «è quasi una pratica meditativa basata sul fermarsi prima di agire», dichiara Arthur Martirosyan, consulente senior di CMPArtners, l'azienda che ha progettato il programma. «Bisogna dire a se stessi: "Riconosco questa situazione e proprio per questo so che può scatenare in me emozioni molto distruttive. E allora preferisco controllarmi"».

Ci sono diverse teorie sulle ragioni che spingono le persone a cadere nella trappola del "Noi contro Loro", e diversi approcci per aiutarle a venirne fuori. Ma i tanti studiosi che si occupano di questo problema hanno in comune il metodo scientifico. Partendo da dati verificabili sul cervello, sul comportamento e sulla società, creano un programma di intervento. Successivamente l'intervento viene testato, proprio come farebbe una casa farmaceutica con un nuovo farmaco: persone in conflitto tra loro vengono divise in due gruppi, uno solo dei quali riceve il "trattamento". I ricercatori poi confrontano i due gruppi per valutare se il trattamento abbia effettivamente fatto diminuire la violenza e aumentare la giustizia e la pace.

Intorno a Zongo e Daudu ci sono villaggi sui quali non è stato fatto alcun intervento. Ma se le analisi di Grady e altri studiosi dimostreranno che questo approccio funziona - come sembra sia accaduto a Zongo, Daudu e altri villaggi inclusi nello studio - il programma sarà offerto a molte altre persone. *(Continua a pag. 32)*

Vista dal versante messicano la barriera di lamiera ondulata che separa Messico e Stati Uniti non è niente in confronto ai quattro degli otto prototipi di muro che l'amministrazione del presidente Donald

Trump ha in programma di costruire. I muri non sono solo barriere fisiche, alimentano sentimenti di divisione e alienazione.

Soldati sudcoreani sorvegliano il confine con la Corea del Nord nel villaggio di Panmunjom. La foto è stata scattata nel giugno 2017. Malgrado l'unità di lingua, cultura e gruppo etnico (per non parlare della civiltà

con oltre 4.000 anni di storia) il popolo della Penisola Coreana è diviso dal 1945 in due Stati rivali, tecnicamente ancora in guerra. DAVID GUTTENFELDER

(Segue da pag. 27) Così come i piloti usano i simulatori di volo, gli agenti di polizia si addestrano con i simulatori dell'uso della forza. Nella versione usata alla Washington State University di Spokane, sei davanti a uno schermo con la pistola pronta all'uso. Ogni situazione mostrata impone una decisione rapidissima e di vitale importanza. Una, per esempio, riproduce un intervento per violenza domestica. Le immagini ti portano attraverso un piccolo corridoio fino a una cucina dove un uomo e una donna stanno litigando. L'uomo trascina la donna fuori dal tuo campo visivo. Quando li rivedi l'uomo ha qualcosa in mano, puntato contro la donna. In un'altra situazione hai a che fare con un automobilista poco collaborativo fermato per un'infrazione stradale. L'uomo fa per prendere qualcosa dentro l'auto. Se lui voleva prendere il telefono cellulare e tu gli spari, potresti aver ucciso una persona senza motivo. Se lui sta cercando una pistola e tu non spari, potresti essere morto di lì a breve.

Ma a differenza della maggior parte dei simulatori usati dalla polizia quello della WSU varia i profili demografici delle persone coinvolte, incluse le loro identità etniche e razziali, e le colloca in scenari appositamente progettati per misurare e contrastare i pregiudizi. Così oltre a esercitarsi sulla gestione di situazioni ad alta tensione, gli agenti capiscono anche quando e come riservano un trattamento diverso a neri e ispanici. Il Counter Bias Training Simulator (CBTSIM) è stato sviluppato da Lois James, docente al College of Nursing della Washington State University, per dimostrare agli agenti di polizia come sia possibile che in situazioni identiche abbiano un atteggiamento diverso nei confronti di bianchi, ispanici e neri.

«L'obiettivo del CBTSIM è eliminare il fattore razziale o qualsiasi altro fattore demografico dal processo decisionale, addestrando gli agenti a concentrarsi soltanto sull'entità effettiva della minaccia», precisa James.

Questa imparzialità è ciò che la società chiede a chi lavora in situazioni in cui un trattamento paritario è fondamentale: medici, avvocati, insegnanti, militari e naturalmente forze dell'ordine. Ma data la nostra spiccata tendenza a dividere la gente in gruppi rispetto ai quali abbiamo opinioni e sentimenti diversi, è difficile mostrarsi sempre imparziali. Negli Stati Uniti si discute molto della differenza di trattamento che gli agenti di polizia riservano ai civili. Le evidenze mostrano che in una gamma di attività, dalle contestazioni di infrazioni stradali e gli arresti per reati minori, agli incidenti in cui la polizia spara sui civili, la disparità di trattamento è reale.

«Ero perplessa per quello che consideravo un paradosso», sostiene Lorie Fridell, criminologa della University of South Florida, riferendosi agli studi di laboratorio da cui si evince che nella polizia i preconcetti sono forti. «D'altra parte sapevo che la maggior parte degli agenti crede sinceramente nel proprio lavoro e si offende quando li si accusa di pregiudizio. Non sono razzisti».

La chiave per sciogliere il paradosso, prosegue Fridell, sta nel capire che spesso i preconcetti di gruppo sono inconsci. Sono impliciti, vale a dire che ce ne facciamo condizionare senza volerlo e senza saperlo. Come la mia preferenza per i Leopardi rispetto alle Tigri, che ho scoperto solo dopo aver visto la risonanza magnetica del mio cervello.

La scienza della percezione del gruppo rivela in che modo lavorano i preconcetti, aggiunge Fridell. E spiega anche perché spesso hanno ragione a risentirsi quando li si accusa di essere particolarmente parziali. I preconcetti inconsci che spingono un agente a favorire persone che sente simili sono altrettanto forti in Fridell, in me e in ciascuno di voi. Il programma Fair and Impartial Policing (FIP) elaborato da Fridell è un corso di addestramento per agenti di polizia. Al pari del simulatore di James è stato progettato per far sì che le forze dell'ordine imparino a riconoscere e gestire la loro preferenza, spesso non consape-

Un momento dello scontro tra palestinesi e forze di sicurezza israeliane a Ramallah, in Cisgiordania, il 29 dicembre 2017. La decisione del governo statunitense di spostare la propria ambasciata a Gerusalemme è stata seguita da settimane di disordini.

ABBAS MOMANI, AFP/GETTY IMAGES

vole, per il Noi contro Loro, in modo che non incida sul loro dovere di trattare tutti alla stessa maniera. Per un poliziotto il Noi può essere "Noi che rispettiamo la legge" contro Loro, le persone che hanno precedenti penali. Oppure la dicotomia può essere Noi poliziotti contro Loro civili. Ma negli Stati Uniti, con una lunga storia di ingiustizie razziali contro gli afroamericani e le altre minoranze, Noi spesso corrisponde a "Noi bianchi" e Loro a tutti gli altri.

Dal 2007 a oggi Fridell ha ricevuto più di 1,5 milioni di dollari di fondi dal Dipartimento di giustizia americano e ha addestrato migliaia di agenti di centinaia di dipartimenti di polizia negli Stati Uniti e in Canada. «È piuttosto comprensibile che non siano entusiasti di partecipare ai miei corsi», dice Fridell, aggiungendo che di solito all'inizio l'atteggiamento degli agenti oscilla tra il «difensivo e l'ostile».

Ciò accade perché si aspettano di essere etichettati come i "cattivi" della situazione. «Nelle discussioni sui pregiudizi della polizia si tende a dare per scontato che siano pregiudizi espliciti», precisa Fridell. Ma il punto è che gli agenti non sono volutamente razzisti e un approccio scientifico alla questione può portare a una discussione più chiara e serena. «Non puntiamo il dito contro nessuno», afferma Fridell. «Non parliamo di pregiudizi della polizia ma di pregiudizi di tutti gli esseri umani». *(Continua a pag. 38)*

ISRAELIANI E PALESTINESI

Le contrastanti rivendicazioni di territori lasciano poco spazio alla convivenza pacifica.

LA STORIA

Israele e i Territori palestinesi occupati sono abitati da ebrei e palestinesi. Nell'Ottocento, l'affermazione del sionismo - che promuoveva la creazione di uno Stato ebraico - attirò nella regione centinaia di migliaia di ebrei. Nel 1948 i sogni sionisti divennero realtà con la nascita dello Stato di Israele. Quando scoppiò la guerra tra la nuova nazione e i vicini paesi arabi centinaia di migliaia di arabi palestinesi furono costretti a lasciare le loro case.

LE DIFFERENZE

Religione ed etnia hanno un ruolo importante nel conflitto che è però soprattutto una lotta per il territorio e la sovranità. Gli estremisti dei due schieramenti rifiutano il compromesso, sostenendo l'esclusione dell'altro come fosse un ideale da non tradire per ragioni politiche.

LA SCINTILLA DEL CONFLITTO

Gli attacchi sferrati in reazione al controllo israeliano dei territori occupati e degli insediamenti ebraici vengono contrastati con la forza militare in una spirale di violenza.

DISINNESCARE LE TENSIONI

Alcuni gruppi civili lavorano per promuovere la tolleranza reciproca ma, in ultima analisi, il conflitto può essere risolto solo con accordi nazionali e internazionali.

Al Checkpoint 300 vicino a Betlemme i palestinesi della Cisgiordania (alcuni si arrampicano sul muro per superare la fila) aspettano l'autorizzazione a entrare in Israele. Migliaia di lavoratori vivono questa odissea

quotidiana pur di avere un salario più alto. Spesso le disparità economiche rafforzano le divisioni basate sulla religione, l'etnia o la rivendicazione territoriale.

I conflitti tra gruppi infliggono sofferenze a gente che non ha voce in capitolo. Sfuggiti alle truppe armate del Myanmar, centinaia di bambini Rohingya si accalcano per avere un po' di cibo nel campo profughi di

Balukhali, nel Bangladesh meridionale. Nel 2017 almeno 700.000 Rohingya sono fuggiti in seguito agli assassinii, gli stupri e le devastazioni dell'esercito del Myanmar.

ROHINGYA E BIRMANI

Privata dei diritti elementari, una minoranza oppressa è costretta a fuggire dal luogo in cui vive.

LA STORIA

La discriminazione attuata da tempo contro la minoranza musulmana dei Rohingya da parte della maggioranza della popolazione di fede buddhista è peggiorata nel 1982, quando il governo militare ha reso molto più difficile l'ottenimento della cittadinanza. Nel 2012, dopo violenti scontri verificatisi nello stato di Rakhine, dove vive la maggioranza dei Rohingya, molti di loro sono stati trasferiti nei campi profughi.

LE DIFFERENZE

Religione ed etnia. I birmani sono in gran parte buddhisti, i Rohingya musulmani. I birmani nutrono risentimento contro gli asiatici del sud, inclusi i Rohingya, i cui antenati furono portati in Birmania come manodopera durante il dominio coloniale britannico.

LA SCINTILLA DEL CONFLITTO

I recenti attacchi di un piccolo gruppo di militanti Rohingya sono stati usati per giustificare una campagna sistematica di stupri, assassinii e incendi che ha costretto centinaia di migliaia di Rohingya a cercare rifugio nei paesi vicini.

GLI SFORZI PER DISINNESCARE LE TENSIONI

Il governo ha accettato le raccomandazioni di una commissione consultiva delle Nazioni Unite che individuano le cause delle crisi. Ma non le ha attuate e l'oppressione continua.

(Segue da pag. 33) Quando sono andato a visitare il Metropolitan Police Department di Indianapolis nel 2017, il seminario di Fridell era seguito anche da alti ufficiali e figure di spicco della comunità. Così come accade in altre città, a Indianapolis c'è un problema di fiducia tra polizia e minoranze. In molti quartieri a maggioranza afroamericana gli agenti di polizia sono visti più come invasori che come funzionari pubblici. Gli afroamericani costituiscono il 28 per cento della popolazione, ma nel corpo di polizia sono solo il 15 per cento.

Bryan K. Roach, nominato capo della polizia di Indianapolis nel gennaio 2017, intende migliorare le relazioni con il pubblico. Si è interessato al FIP, dice, perché è basato su studi scientifici e non su opinioni. «Il programma ci ha colpito proprio perché è fondato su presupposti scientifici, e dunque può attirare anche chi non crede che questo sia un problema».

Roach ha voluto che tutti i 1.600 agenti di polizia del suo dipartimento si sottoponessero all'addestramento sui pregiudizi impliciti. Ma ha partecipato anche lui, insieme ai suoi alti ufficiali e ai rappresentanti della società civile.

«Credo che sia andata molto bene», ha detto Patricia Payne, insegnante e amministratrice scolastica in pensione che coordina i laboratori antirazzismo del distretto scolastico di Indianapolis. Il fatto che il corso fosse basato sulla

scienza della *groupishness* ha favorito un confronto rispettoso tra attivisti e comandanti di polizia. «Mi sono resa conto che era la prima volta che mi trovavo in una stanza ad ascoltare il punto di vista degli agenti», ha spiegato.

Di certo ogni iniziativa volta a migliorare la comunicazione tra i dipartimenti di polizia e i cittadini va accolta con favore. Ma come per ogni altro "trattamento" innovativo, anche nel caso dell'addestramento sui pregiudizi la società vuole sapere essenzialmente una cosa: funziona? Rispondere a questa domanda è particolarmente difficile. Come si può dimostrare che un atteggiamento manifestato a giugno ha influenzato il nostro comportamento a ottobre? Il lavoro degli scienziati è appena agli inizi.

James e i suoi collaboratori, per esempio, hanno di recente avviato un progetto della durata di due anni che vedrà coinvolti alcuni dipartimenti di polizia dell'Ohio. Nel 2018 lo studio si limiterà a registrare il comportamento degli agenti quando parlano, fermano, arrestano o semplicemente incontrano qualcuno, utilizzando solo stralci scelti a caso di riprese delle *body cameras*, lamentele dei cittadini e altre fonti di dati. L'anno successivo ogni corpo di polizia sarà suddiviso in quattro gruppi composti a caso. Un gruppo continuerà a svolgere le proprie attività come sempre, senza alcun addestramento (questo sarà il gruppo di controllo, l'equivalente dei pazienti che in uno studio clinico vengono trattati con un placebo). Un altro gruppo sarà addestrato solo con il Counter Bias Training Simulator. Il terzo gruppo seguirà lezioni in aula e il quarto gruppo, infine, si sottoporrà all'addestramento sia con il simulatore sia con le lezioni.

Nei nove mesi successivi i ricercatori raccoglieranno lo stesso genere di dati dell'anno precedente. A conclusione di questo studio clinico controllato randomizzato, nel 2020, si otterrà una montagna di dati per confrontare il comportamento degli agenti che hanno ricevuto diversi tipi di addestramento e quello dei poliziotti che non hanno lavorato sui pregiudizi impliciti. I dati dovrebbero aiutare a capire se e in che modo le esercitazioni abbiano indotto gli agenti a un comportamento più imparziale.

Questo genere di test accurati viene utilizzato sempre più spesso in altri contesti e in tutto il mondo. Nel giro di alcuni anni potremmo finalmente arrivare alla formulazione di una vera scienza della tendenza a fare gruppo, che possa aiutarci a controllare questi istinti anziché subirne il condizionamento. E potrebbe contruibuire a rendere il mondo un posto più pacifico e giusto.

Ma nessuno si illude che la strada sia semplice. Da quando ho visitato il Benue, lo scorso ottobre, i conflitti tra agricoltori e allevatori della regione si sono inaspriti, alimentati in parte dalla nuova legge locale contro la libertà di pascolo, che secondo gli allevatori ha come obiettivo la loro definitiva espulsione dallo Stato (il provvedimento stabilisce che il bestiame sia confinato all'interno di apposite fattorie che però non esistono e per la costruzione delle quali non sono previsti finanziamenti).

Nel momento in cui scrivo questo articolo, tuttavia, la pace negoziata tra i contadini di Zongo e i pastori di Daudu regge. Anzi, i pastori minacciati in altre aree si sono rifugiati proprio nella zona di Zongo e Daudu. Quando il loro arrivo ha messo in allarme i contadini, i residenti delle due comunità addestrati alla negoziazione sono riusciti a calmare le tensioni, incoraggiando il rispetto reciproco. Come molte altre persone di entrambe le fazioni di questo conflitto, Solomon Igbawua ha associato le idee acquisite con l'addestramento alla sua profonda fede religiosa. Il perdono per i misfatti del passato è al tempo stesso una buona idea per i negoziatori e un dovere per i cristiani. Lui ha perdonato i pastori, dice. Ma a volte, se gli capita di vedere un anziano, gli viene in mente suo padre che è stato ucciso tre anni fa.

«Posso perdonare», precisa, «ma non posso dimenticare». □

Monaci buddhisti manifestano contro i Rohingya musulmani a Yangon, Myanmar, nel maggio 2015. Nei conflitti più estremi, gli antagonisti disumanizzano il nemico. Il monaco ultranazionalista Ashin Wirathu ha paragonato i musulmani ai cani rabbiosi e alle carpe.

JONAS GRATZER, GETTY IMAGES

A Ramiro, in Ruanda, Cyrille Namubonye, uno degli esecutori del genocidio, passeggia con la sopravvissuta Maria Nyirambarushimana durante un seminario del Karuna Center for Peacebuilding, il cui obiettivo è la

costruzione della fiducia e del perdono. «Nel loro processo di guarigione Cyrille e Maria hanno compreso i rispettivi bisogni», dice Rosette Sebasoni.

ITALIANI *DE FACTO*

Sono nati e cresciuti a Roma, ma spesso non hanno gli stessi diritti dei loro coetanei.

testo e fotografie
di Gianluca Abblasio

Ho iniziato questo progetto nel 2016 nel luogo in cui vivo, Torpignattara, quartiere romano a forte densità d'immigrazione. Vedere giovani italiani di seconda generazione, ragazzi con diverse origini, religione, cultura e tratti somatici stringere fortissimi legami era ai miei occhi naturale ma anche straordinariamente interessante. Stiamo vivendo solo ora in Italia un cambiamento nella società che in altre nazioni come la Francia è avvenuto decenni prima.

Il mio lavoro si concentra sull'identità di questi ragazzi, simile a quella di altri teenager europei e di seconda generazione, ma allo stesso tempo composta di diverse, sfumate specificità. Le influenze della cultura globale, YouTube, MTV, la musica latina, l'hip hop, la musica afro. Le culture di provenienza, l'Etiopia, il Bangladesh, la Tunisia, la Colombia e così via. L'Italia e Roma, il Pigneto, Torpignattara, Centocelle, Torre Angela, i quartieri che li hanno visti crescere. Tutto ciò crea un mix simile, ma differente rispetto a quello dei loro coetanei che vivono altrove.

Nati in un paese diverso dai loro genitori, questi ragazzi sono quotidianamente obbligati a districarsi in un percorso tra culture per elaborare la loro possibilità di esistenza. In loro convivono molte storie: le esperienze e gli aneddoti delle famiglie d'origine, legate alla tradizione anche religiosa dei loro paesi; la vita quotidiana nel nuovo paese e il riferimento ad altri mondi e modelli diversi: la musica, la moda, i social network; in un rapporto continuo tra desiderio di appartenenza e di affermazione, aspettative familiari e senso di rivalsa.

Un'identità complessa anche nel suo rapporto con le immagini, visto che sono tutti abituati ad autorappresentarsi tramite foto, a costruire una versione precisa di se stessi attraverso un certo linguaggio corporeo, un'estetica puntuale, precisa, modellata ossessivamente sui social attraverso i filtri di Instagram.

Il mio lavoro si concentra sulle situazioni quotidiane del gruppo, si interessa alle loro modalità di interazione interne ed esterne, in senso fisico, ma anche sociale e psicologico, in questa fase particolare ed estrema della vita che si gioca tra ingenuità e coraggiosa invincibilità.

In questi due anni di lavoro ho incontrato ragazzi e ragazze aperti e con un desiderio sincero di raccontarsi e di essere ascoltati, coscienti di quanto il loro percorso sia stato differente da quello dei coetanei italiani. Ho voluto far emergere attraverso le immagini la loro urgenza di mostrarsi, di essere visti come protagonisti consapevoli di un momento di trasformazione. □

Alex Blaga e Annalisa Amadi, 17 anni

Alex e Annalisa sono compagni di scuola. Lui, nato a Roma da genitori rumeni, è cittadino UE, e non sente il bisogno di prendere la cittadinanza italiana.

Pagine precedenti (in senso orario da sopra a sinistra):
Siam Ahmed, 20 anni; Annalisa Amadi, 17 anni; Bernard Hammond, 21 anni; Sara Abebe, 17 anni

Siam, nato a Roma da genitori del Bangladesh, è «orgoglioso di essere italiano». Annalisa, genitori nigeriani, dice di non aver partecipato a una gita di classe perché non italiana. Bernard, genitori ghanesi: «La società sottolinea le differenze man mano che si cresce». Sara, genitori etiopi: «Sono italiana, è questa la cultura che conosco».

Aron Woldu, 20 anni, e Diana Palomino, 18 anni

Nati a Roma rispettivamente da genitori etiopi (lui) e madre ecuadoriana (lei), Aron e Diana si frequentano da oltre un anno. «Non mi sono mai sentita discriminata qui, e non aver ottenuto la cittadinanza subito non mi ha creato difficoltà», racconta Diana. Aron invece ha vissuto come un'ingiustizia il fatto che ogni cosa che facesse prima dei 18 anni - quando ha poi ottenuto la cittadinanza - dalla gita scolastica all'iscrizione alla scuola calcio, fosse per lui complicato, e soffriva per la discriminazione subita rispetto ai suoi coetanei.

Marco e Ben Zhang, 14 e 18 anni

I fratelli di origine cinese Marco (a sinistra) e Ben studiano assieme nella loro camera nel quartiere di Torpignattara. Il diciottenne Ben è nato in Cina e si è trasferito in Italia a 3 anni, mentre il fratello minore è nato in Italia. Oggi vivono a Roma con i genitori che lavorano nella ristorazione, ma Ben non ha la cittadinanza; non avendola presa entro i 18 anni, ora dovrà aspettare di avere un contratto di lavoro e un CUD per presentare la domanda.

Rossella Abdur, 27 anni

Nata a Roma nel 1991 da madre filippina e padre del Bangladesh, Rossella non è favorevole al conferimento della cittadinanza a chi nasce in Italia da genitori stranieri. «Non sono a favore dello *ius soli*, credo che per dare la cittadinanza ai figli i genitori debbano almeno avere una certa stabilità in Italia e parlare italiano. Altrimenti potrebbe esserci chi se ne approfitta. Chi nasce e studia qui è italiano al di là del riconoscimento ufficiale».

Da sinistra: ***Nahom Yesak, 19 anni; Zidan Azad, 18 anni; Antonio Incoronato, 20 anni; Aron Woldu, 20 anni e Bernard Hammond, 20 anni***

Cinque amici giocano alla playstation in un appartamento di Centocelle. Cresciuti assieme tra Torpignattara e Centocelle, questi ragazzi, tutti italiani di seconda generazione nati da genitori stranieri, sono molto uniti nonostante le diverse origini, anche perché crescendo hanno condiviso esperienze e difficoltà simili. Naohm è di origine etiope; Zidan del Bangladesh; Antonio nigeriana; Aron ha genitori etiopi e Bernard (raffigurato anche nella pagina di apertura) ha origini ghanesi.

SIAM AHMED, 20 anni

Nato a Roma nel 1997 da genitori del Bangladesh, Siam (raffigurato anche nella pagina di apertura di questo servizio) oggi è cittadino italiano. Qui mostra a un'amica il tatuaggio dedicato alla madre. «Sono orgoglioso di essere stato riconosciuto italiano e sono felice di essere cresciuto qui», dice. «L'Italia però ha i suoi problemi, e non offre le stesse opportunità di altri paesi europei, così finita la scuola partirò per fare esperienza in Europa».

La legge in Italia
La proposta di legge per l'introduzione dello *ius soli*, che concederebbe la cittadinanza ai bambini nati in Italia da genitori stranieri, si è fermata in senato lo scorso dicembre per mancanza del numero legale. Oggi i figli degli immigrati nati in Italia possono richiedere la cittadinanza solo al compimento del 18° anno se hanno risieduto legalmente senza interruzioni nel nostro pese fin dalla nascita.

I love you Mom

I mille colori del matrimonio

Negli Stati Uniti le unioni interrazziali e interetniche sono sempre più accettate: basta controllare le statistiche demografiche o trascorrere un po' di tempo in una delle sedi del municipio di New York.

di Patricia Edmonds
fotografie di Wayne Lawrence

Halil Binici bacia la mano della sposa, Jade Calliste-Edgar, dopo aver celebrato il matrimonio il 6 ottobre 2017. I due sposini sono «andati dritti al lavoro» quello stesso giorno, racconta Jade, ma hanno programmato un doppio viaggio di nozze per visitare la famiglia di lei in Florida e quella di lui in Turchia.

Jade Calliste-Edgar è un'afroamericana cresciuta in Florida. Halil Binici è un turco di Istanbul. Entrambi hanno 23 anni e vivono a New York, dove Halil fa il cameraman e Jade studia per diventare consulente in psicologia.

Sono solo una delle molte coppie miste che lo scorso autunno, nell'arco di due giorni, si sono sposate nell'ufficio matrimoni del municipio di Manhattan e hanno accettato di farsi ritrarre dal fotografo di *National Geographic* Wayne Lawrence.

Il matrimonio di Jade e Halil è parte di un processo di trasformazione culturale. Da un'indagine del Pew Research Center sui dati dell'ufficio del censimento USA è emerso che, nel 2015, il 17 per cento delle persone che si sono sposate negli Stati Uniti lo ha fatto con un partner di diversa appartenenza razziale o etnica, un dato quasi quintuplicato rispetto al 1967, anno in cui la sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti sul caso giudiziario Loving vs. Virginia rese legale il matrimonio interrazziale.

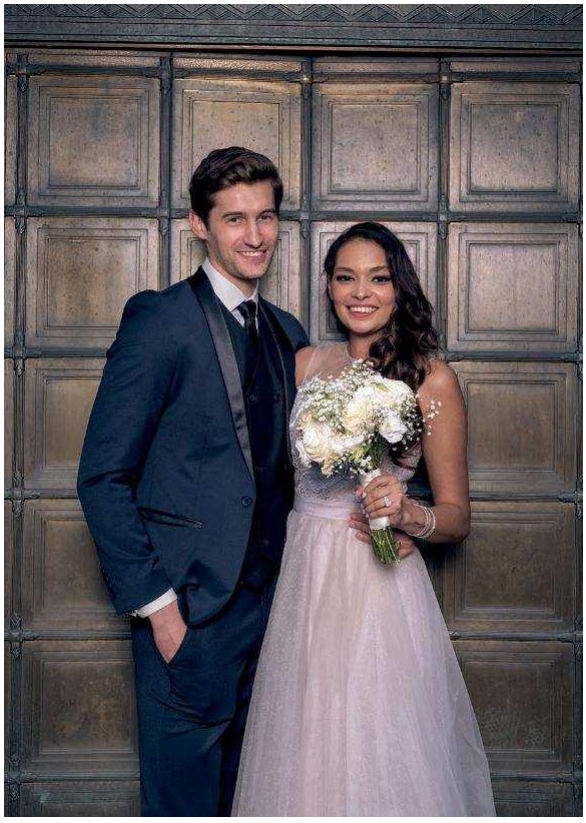
La decisione della Corte sul caso Loving invalidò le leggi statali che vietavano il matrimonio interrazziale e che all'epoca erano in vigore in 17 dei 50 Stati dell'Unione. La modifica della legge fu un primo passo, ma non ebbe «necessariamente effetto sulla mentalità della gente», dice il professor Kevin Noble Maillard, che insegna legge alla Syracuse University e scrive spesso di matrimoni misti.

Maillard suggerisce che la crescente tolleranza, negli ultimi 50 anni, nei confronti dei matrimoni interrazziali, e per quelli tra persone dello stesso sesso nell'ultimo decennio, dipenda dal mutamento delle norme sociali e dalla legittimazione da parte dell'opinione pubblica e dei media. Le coppie interrazziali non sono una novità, osserva il docente, «ma è molto diverso quando queste relazioni hanno un riconoscimento pubblico ed entrano a far parte dell'immaginario della famiglia normale, come quando, per esempio, le vediamo rappresentate nella pubblicità dei cereali».

Jade dice che lei e Halil non hanno mai riscontrato atteggiamenti apertamente ostili stando insieme in pubblico, anche se a volte sono oggetto di occhiatacce o di insulti a mezza voce. Sono convinti che la loro unione possa aiutare la diffusione di un principio importante: «Che siamo tutti esseri umani e, in fondo, non così diversi».

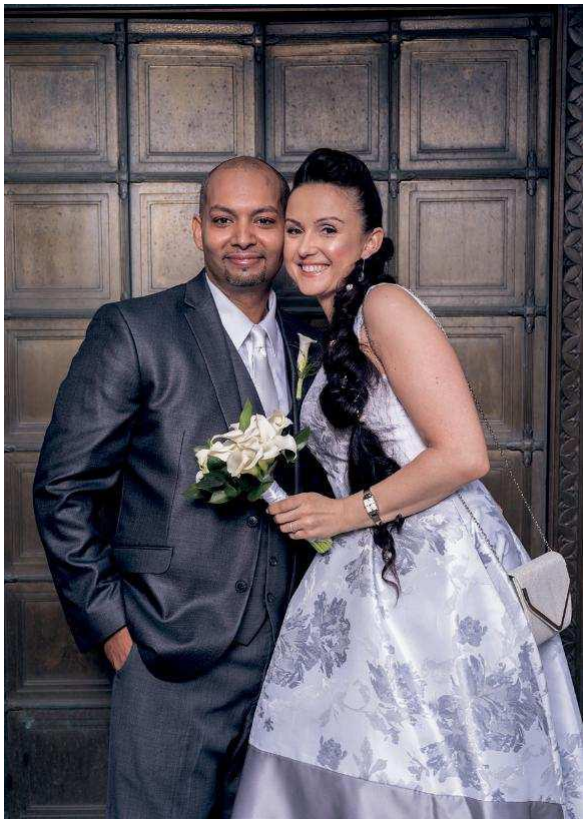
È questo il significato dell'internet meme che hanno postato su Facebook poco prima di sposarsi. Sono due foto affiancate. Nella prima ci sono due uova, una con il guscio marrone, l'altra con il guscio bianco. Nella seconda si vedono le stesse due uova aperte in una padella, e naturalmente sono pressoché uguali. La didascalia recita: "Prenditi un minuto per rifletterci, America!". □

Amanda Moore-Honigsberg e Gregory Honigsberg si sono conosciuti nel 2015 sul posto di lavoro, dove lei faceva la chef e lui il cameriere.



Alan e Ayme Sherlock sono andati d'accordo sin dal primo incontro e dopo circa un anno si sono sposati. Vivono a Lodi, New Jersey.

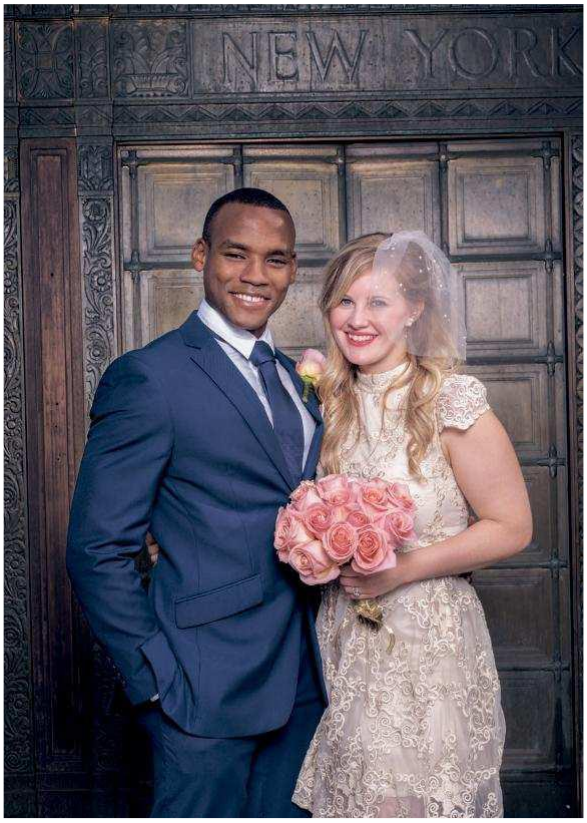
Nathan Reese viene dalla California; la sua sposa, Connie Wang, da «Jinan, in Cina, passando per il Minnesota», spiega lui.



Robert e Marta Muniz sono "inseparabili" dal 2010, racconta lui. La sua famiglia ha origini portoricane, quella di lei è polacca.

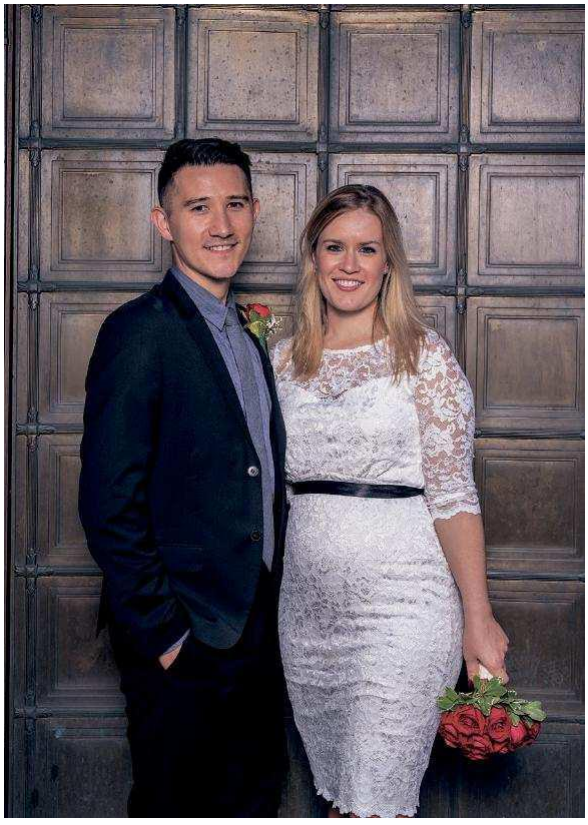
Stephanie Mansfield e Shiva Nahappan, entrambi residenti a New York, stanno insieme da sette anni, nel corso dei quali hanno vissuto anche in Europa e in Asia. A casa celebrano sia il Natale che il Diwali, la festa induista delle luci.

Joseph Alexandre, di Haiti, e Shannon Allen, dell'Ohio, si sono conosciuti nel 2015 a New York in un centro fitness dove lavoravano entrambi. «Pur essendo cresciuti in contesti molto diversi», dice lei, «siamo molto uniti».

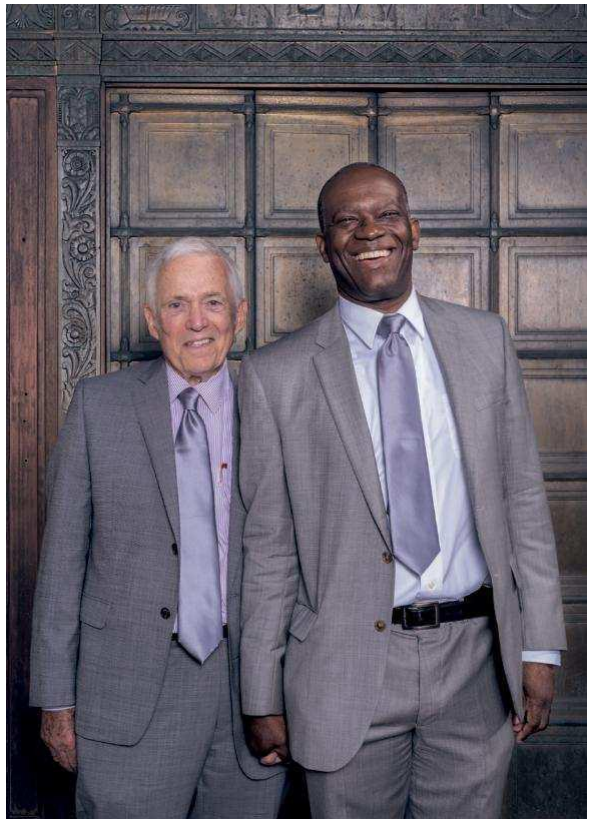


Chantal Thomson dice che lei e Orlando Easterling, Jr. sono «orgogliosi di spianare la strada a chi decide di seguire il proprio cuore».

Prima della cerimonia civile a New York, Walter Chang e Nadia Shutava hanno celebrato il loro matrimonio in forma privata in Corea del Sud.



Ed e Christina Victori fanno coppia dal 2014. Lui ha origini coreane, irlandesi e mongole; lei italiane, inglesi e tedesche.



Prima di sposarsi, Robin Kennedy (a sinistra) e Carl Sylvestre sono stati insieme per quasi 23 anni. Per la luna di miele sono andati a Montreal.

A 50 ANNI DAL CASO "LOVING CONTRO VIRGINIA"

Negli ultimi 50 anni, da quando la sentenza della Corte Suprema USA sul caso "Loving contro lo stato della Virginia" abrogò le leggi statali che vietavano il matrimonio interrazziale, i matrimoni misti hanno visto una costante crescita. Da allora e fino al 2015, le nuove unioni miste sono aumentate da una ogni 33 matrimoni a una ogni sei. Oggi le coppie miste sposate sono complessivamente una su 10. Il matrimonio misto è diffuso in ugual misura tra uomini e donne, più diffuso tra asiatici e ispanici che tra altri gruppi, più diffuso tra gli uomini nella popolazione nera, tra le donne in quella asiatica.

MATRIMONIO MISTO

Persone sposate con partner di diversa razza o etnia negli USA

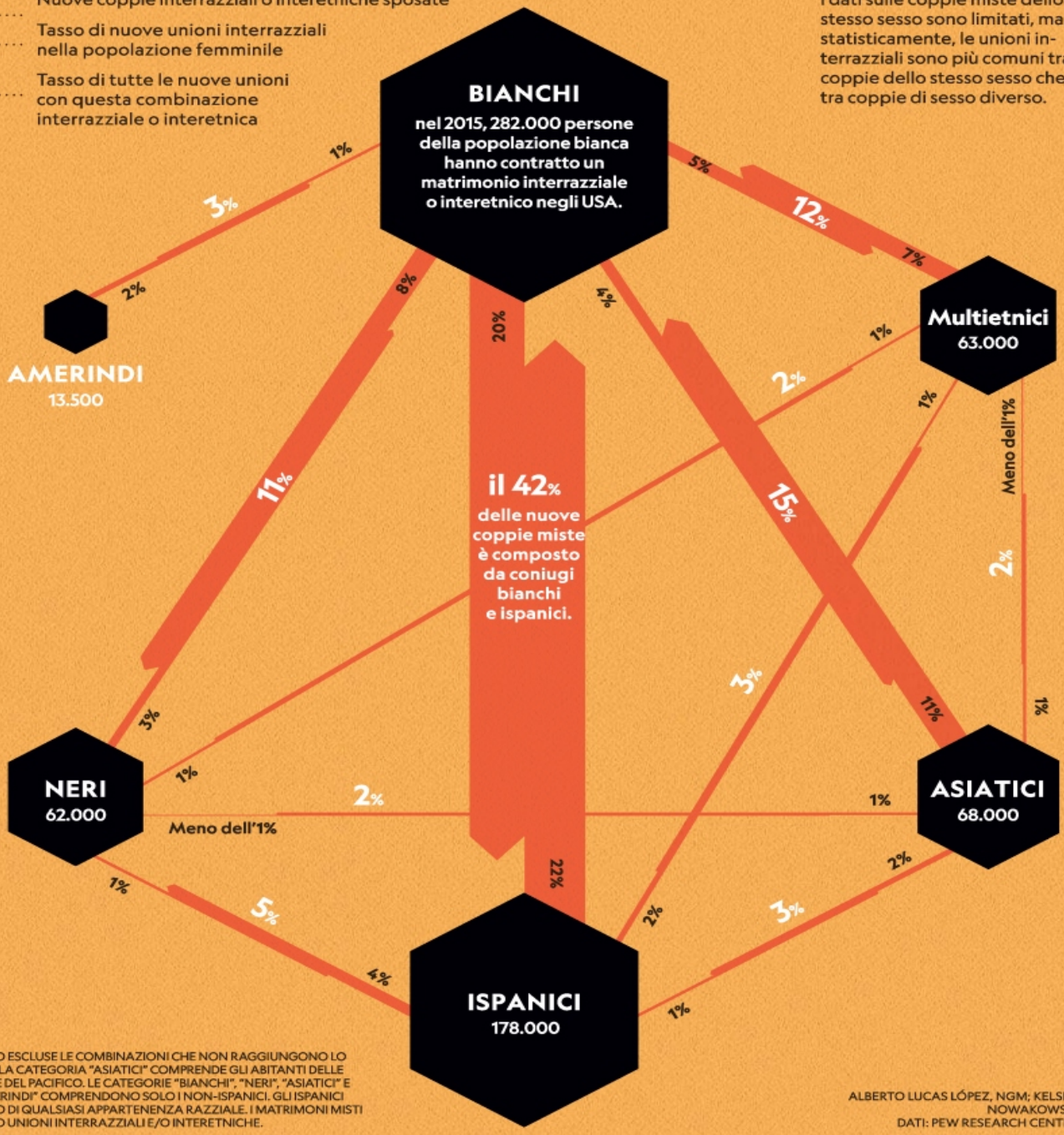
Nuove coppie miste sposate negli USA

Nuove coppie interrazziali o interetniche sposate

Tasso di nuove unioni interrazziali nella popolazione femminile

Tasso di tutte le nuove unioni con questa combinazione interrazziale o interetnica

I dati sulle coppie miste dello stesso sesso sono limitati, ma, statisticamente, le unioni interrazziali sono più comuni tra coppie dello stesso sesso che tra coppie di sesso diverso.



SONO ESCLUSE LE COMBINAZIONI CHE NON RAGGIUNGONO LO 0,1%. LA CATEGORIA "ASIATICI" COMPRENDE GLI ABITANTI DELLE ISOLE DEL PACIFICO. LE CATEGORIE "BIANCHI", "NERI", "ASIATICI" E "AMERINDI" COMPRENDONO SOLO I NON-ISPANICI. GLI ISPANICI SONO DI QUALSIASI APPARTENENZA RAZZIALE. I MATRIMONI MISTI SONO UNIONI INTERRAZZIALI E/O INTERETNICHE.

ALBERTO LUCAS LÓPEZ, NGM; KELSEY NOWAKOWSKI
DATI: PEW RESEARCH CENTER

Speedway

Felyssa Ricco davanti alla casa di Hazleton, in Pennsylvania, dove vive con la madre e il patrigno, Kelly e Jesse Portanova. Oltre alla bandiera a stelle e strisce, i Portanova a volte espongono la bandiera degli Stati Confederati. Dal loro punto di vista, è una forma di protesta contro chi sostiene che il vessillo sudista non vada esposto, o voglia ignorare la storia americana.

L'inesorabile declino dell'America bianca

Entro il 2044 i bianchi non ispanici saranno meno del 50% della popolazione degli Stati Uniti. Un cambiamento che alimenta paure e intolleranza.

DI MICHELE NORRIS
FOTOGRAFIE DI GILLIAN LAUB

Nostalgia del passato

Bob Sacco lavora in un bar di Alter Street a Hazleton, dove oggi molti negozi sono gestiti da latinoamericani. Il locale è frequentato sia da bianchi che da *latinos*. I bianchi più anziani lamentano che le nuove aziende che hanno aperto attività come centri di smistamento a Hazleton non offrono i salari o le indennità che si ricevevano prima nelle fabbriche o nelle miniere, chiuse da decenni. Sacco dice di avere nostalgia dei «bei vecchi tempi».

Malgrado la chiusura delle miniere di carbone, delle fabbriche e dei negozi di Broad Street, malgrado il calo demografico costante e l'ospedale sull'orlo del fallimento, gli abitanti di Hazleton, in Pennsylvania, continuavano ad affollare il loro festival annuale, il Funfest.

Sally Yale, 53 anni, ha partecipato per anni alla sfilata autunnale del Funfest, e quando ne parla il suo volto spigoloso si illumina come quello di una bambina. Gli applausi della folla, gli ex abitanti che tornavano in città apposta... «E il cibo...», aggiunge ruotando gli occhi per dare l'idea della beatitudine assoluta. Cannoli, *pirogi*, salsicce e *funnel cake*, delizie che rappresentano le diverse ondate migratorie che hanno segnato la storia di Hazleton.

Poi tutto è cambiato. Oggi Sally ha paura ad andare al Funfest, si sente a disagio. A dirla tutta, per lei il festival è diventato... troppo marrone. «Partecipi a una manifestazione pubblica e sai già che sarai in inferiorità numerica», spiega. «Se sai di essere in minoranza ci vai lo stesso?».

Per Sally la risposta è no.

"Ci sentiamo in minoranza", è un'espressione che ho sentito ripetere spesso parlando con gli abitanti bianchi di questa cittadina della Pennsylvania orientale. In minoranza nella sala d'attesa del medico. In minoranza in banca. In minoranza quando fanno la spesa al supermercato e le cassiere chiacchierano allegramente in spagnolo con i nuovi abitanti di Hazleton.

Prima dell'arrivo dei *latinos*, come vengono chiamate negli Stati Uniti le persone di origine latinoamericana, Hazleton era l'ennesima ex città mineraria che scivolava verso un inesorabile declino. Nel 2000 i 23.399 abitanti di Hazleton erano per il 95 per cento bianchi non ispanici e per meno del 5 per cento *latinos*. Nel 2016 i *latinos* sono diventanti la maggioranza, il 52 per cento della popolazione, mentre i bianchi sono scesi al 44 per cento.

«Ormai siamo noi la minoranza», dice Bob Sacco, barista di A&L Lounge, un locale che si trova in una strada oggi piena di negozi gestiti da latinoamericani. «Si sono impadroniti della città. Noi ci ridiamo su, ma non è uno scherzo».

La radicale trasformazione di una cittadina come Hazleton riflette un cambiamento demogra-

fico in atto in tutti gli Stati Uniti. Secondo le stime dell'U.S. Census Bureau (l'Ufficio del censimento) entro il 2044 i bianchi non ispanici saranno meno del 50 per cento della popolazione statunitense, un cambiamento che ribalterà i rapporti razziali, il ruolo e la posizione sociale degli americani bianchi.

L'esperienza di Hazleton ci offre uno scorcio di un futuro in cui gli americani bianchi dovranno confrontarsi con la perdita della maggioranza numerica, condizione in virtù della quale la loro storia, le loro tradizioni, i loro gusti e la loro cultura erano considerati la quintessenza dell'America. La discussione sul tema è già aperta, come dimostrano alcuni americani bianchi che, intervenendo sui forum on line e protestando contro la rimozione dei monumenti agli eroi della Confederazione della Guerra di secessione americana, reagiscono con ansia e rabbia all'idea che il loro stile di vita sia minacciato. Ma queste sono le storie che fanno notizia e scatenano scontri sui social network. In verità il cambiamento è già in atto in forme più sottili nelle aule scolastiche, nelle fabbriche e nei centri commerciali, dove il futuro è arrivato in anticipo. Dal 2000 l'ex "minoranza" è diventata più numerosa dei bianchi di origine non ispanica in diverse contee del Massachusetts, del Maryland, del North Carolina, della California, del Texas e di altri Stati.

Per decenni l'analisi della questione razziale negli Stati Uniti si è concentrata sui progressi e sulle lotte della gente di colore. In quel contesto, essere bianchi era semplicemente la norma, le altre etnie erano considerate semplicemente "altri" e la questione razziale riguardava solo gli afroamericani. Poi, con l'elezione di Obama e di Trump, lo status dei bianchi americani è diventato un tema centrale del dibattito. *(Continua a pag. 72*

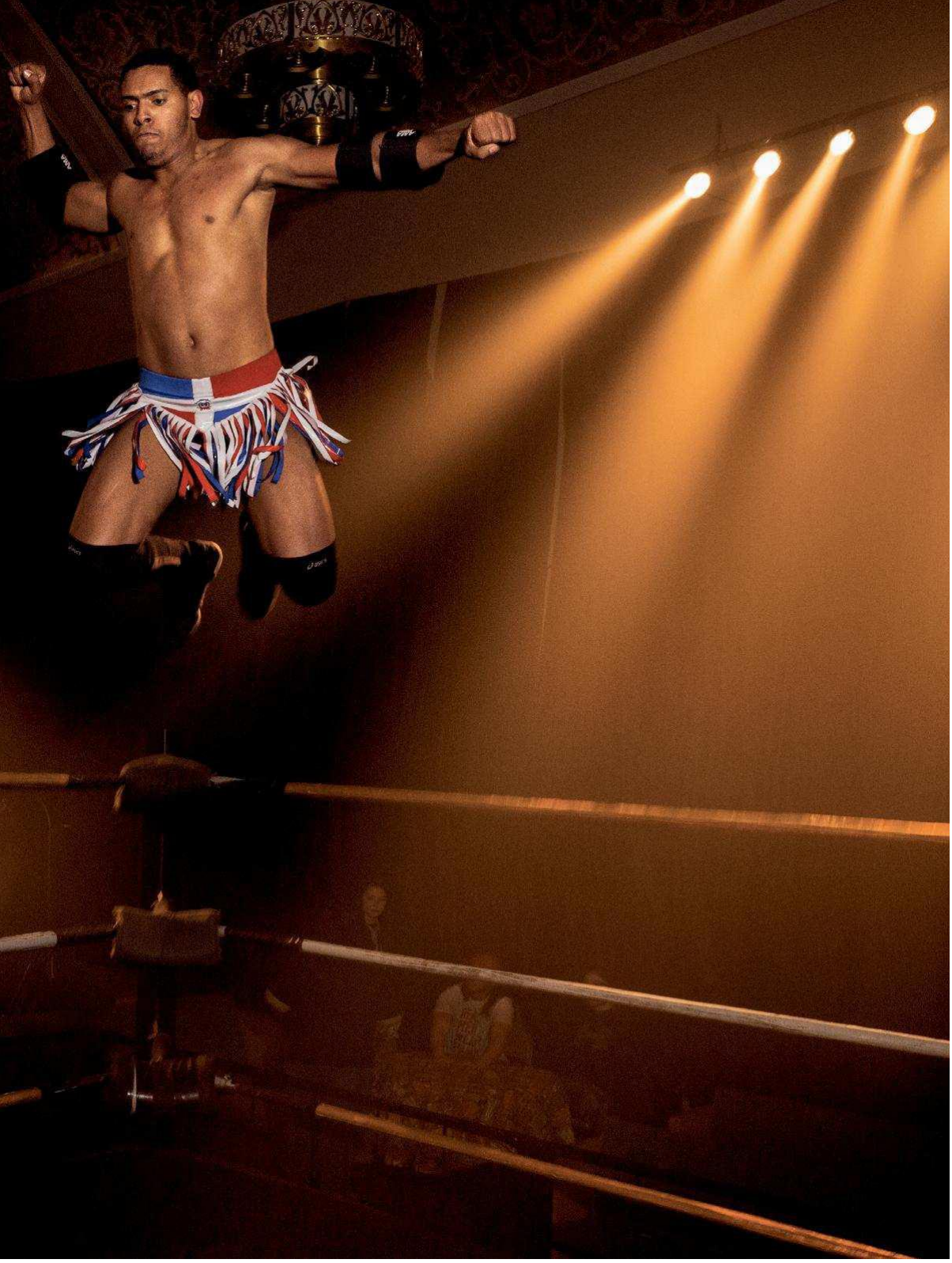
Qualcosa in comune

NASCONO NUOVE AMICIZIE

Dopo decenni di costante declino economico, le vie del centro di Hazleton hanno ripreso vita e colore grazie ai nuovi negozi aperti da latinoamericani dal 2001, tra cui diverse botteghe di barbieri, sempre affollate. Justin Horvath, 26 anni (a sinistra) e José Pérez, 37 anni, sono passati da Donato's Finest per farsi dare una spuntatina ai capelli da Albert Cuello. Horvath è nato a Hazleton e ha votato per Donald Trump. Pérez è originario di Santo Domingo e ha scelto di non votare. I due sono vicini di casa, sono cari amici e lavorano entrambi nel vicino centro di smistamento di American Eagle Outfitters.

Simboli della città

DIVERSITÀ SUL RING



Il Sanctuary è un centro comunitario polivalente che ospita manifestazioni pubbliche gratuite. Ha sede in una chiesa slovacca sconsacrata. Le due stelle del wrestling dilettantistico in questa foto sembrano mettere in scena le tensioni tra la vecchia e la nuova Hazleton. Jason Dougherty, 16 anni di esperienza sul ring, indossa una bandana con la bandiera statunitense, mentre il campione in carica Marcelino Cabrera indossa pantaloncini con la bandiera della Repubblica Dominicana. Dougherty è stato uno degli allenatori di Cabrera, che si è trasferito a Hazleton quando aveva 15 anni.

(Segue da pag. 67) Potremmo dire che gli americani bianchi hanno perso il loro ruolo tradizionale di semplici spettatori nella questione razziale. Ne sono un esempio l'aumento dei corsi universitari sulla *whiteness*, la "bianchezza"; le battaglie sull'immigrazione; il crescente numero di decessi per droga, alcol o suicidio di bianchi di mezza età privi di istruzione universitaria, quelle che alcuni economisti hanno definito "morti per disperazione". Per non parlare dell'elettorato sempre più polarizzato in senso razziale o dell'aggressività e del richiamo del nazionalismo bianco, che si propone con un nuovo slogan minaccioso: "*You will not replace us*", voi non ci sostituirete.

Le manifestazioni di protesta dello scorso agosto a Charlottesville, in Virginia, saranno ricordate come il momento in cui i gruppi dell'odio sono usciti allo scoperto. La maggior parte degli americani condanna con fermezza il messaggio e i metodi di neonazisti, membri del Ku Klux Klan e nazionalisti bianchi che hanno protestato contro la rimozione della statua di un generale confederato. Ma secondo gli accademici e gli studiosi che si occupano della storia controversa dei rapporti razziali negli Stati Uniti, le manifestazioni di Charlottesville - per quanto ampiamente stigmatizzate - hanno anche messo in luce un tema che anima la politica, le discussioni sulle opportunità di lavoro e persino il mondo dello sport professionistico: la paura di essere rimpiazzati in un'epoca di rapidi cambiamenti.

POCO PIÙ DI DIECI ANNI FA Hazleton era salita alla ribalta della cronaca quando il sindaco Lou Barletta, oggi membro del Congresso, aveva spinto il consiglio comunale ad approvare un'ordinanza, la prima nel suo genere, chiamata *Illegal Immigration Relief Act*. Il provvedimento, che prevedeva pesanti multe per chi assumesse immigrati senza documenti o desse loro in affitto una casa, era accompagnato da un'altra ordinanza per imporre l'inglese come lingua ufficiale di Hazleton. Le nuove norme si inserivano in un contesto già saturo di tensioni sociali, in gran parte dovute all'afflusso di latinoamericani, molti provenienti da New York e dal New Jersey. Secondo Barletta, l'ordinanza aveva lo scopo di preservare lo stile di vita delle "cittadine di provincia" degli Stati Uniti. Ma non è mai entrata in vigore, invalidata dalle corti federali perché in conflitto con la legge sull'immigrazione degli Stati Uniti. Tuttavia la vicenda fa ancora discutere, sostiene Jamie Longazel, docente di diritto cresciuto a Hazleton che ha svolto studi approfonditi sui cambiamenti demografici della sua città natale. Secondo Longazel l'ampia risonanza del dibattito sulla legge ha amplificato le tensioni e alimentato quella che gli esperti di scienze sociali chiamano "la narrativa della minaccia latinoamericana".

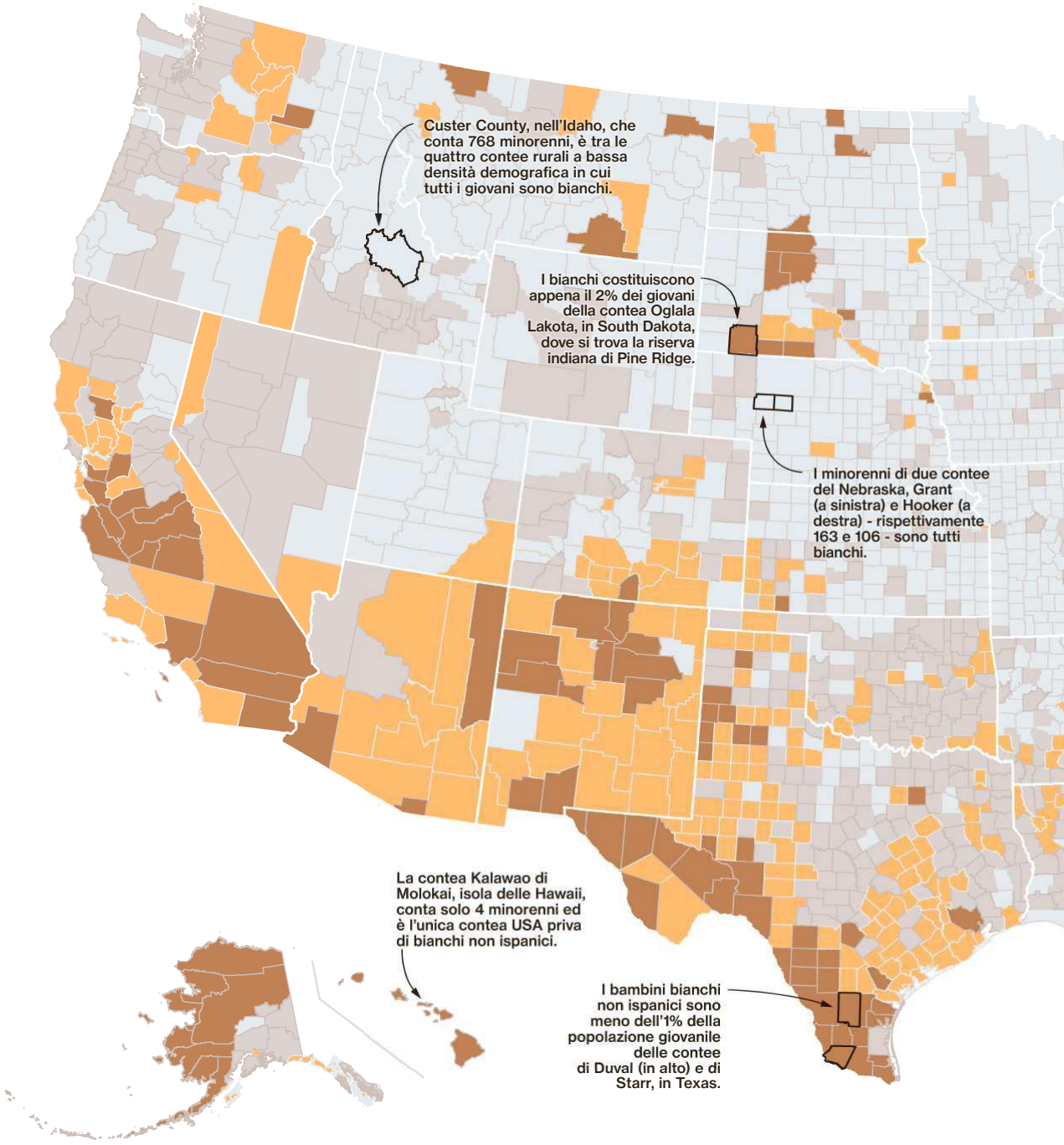
«La sociologia ci insegna che quando l'identità di una comunità viene messa in qualche modo in discussione la comunità reagisce affermandola e difendendola con forza», spiega Longazel. «I cambiamenti demografici e il persistente declino economico hanno fatto sì che Hazleton ribadisse la propria identità di città bianca». Longazel ritiene che una dinamica psicologica simile stia emergendo anche a livello nazionale.

Nella sua ricerca ha riscontrato un certo numero di temi ricorrenti. Gli abitanti bianchi di Hazleton descrivevano sistematicamente una città "unita, tranquilla, obbediente, onesta, docile e lavoratrice", mentere descrivevano i nuovi arrivati come "chiassosi, disobbedienti, manipolatori, incapaci di rispettare le regole e pigri". Ma sono stati davvero in così tanti a vedere una famiglia di *latinos* che utilizzava i buoni pasto distribuiti alle famiglie meno abbienti per comprare frutti di mare e bistecche, oppure storie di questo genere si si sono diffuse e hanno acquistato forza perché la gente vuole credere che siano vere? E perché così pochi abitanti hanno sottolineato che i nuovi arrivati pagano le tasse, vanno in chiesa due volte la settimana e aprono nuove attività in città?

Il futuro di Hazleton

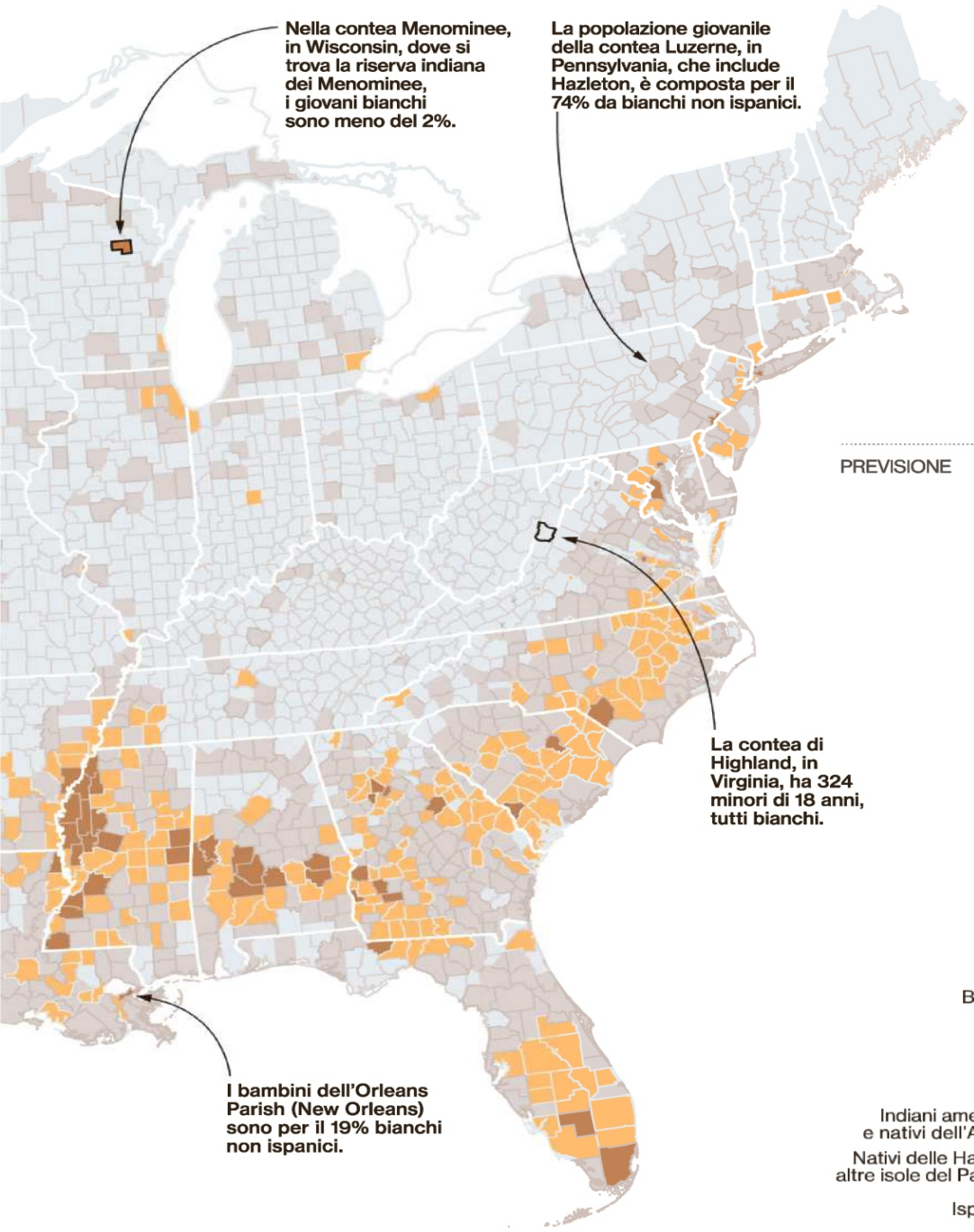
Rafael Santos e Savannah Butala, entrambi all'ultimo anno di superiori a Hazleton High, non si conoscevano prima di essere incoronati re e regina della festa dell'*homecoming*. La famiglia di Butala vive a Hazleton da generazioni. Santos, emigrato dalla Repubblica Dominicana a 11 anni, dice di essersi candidato alla carica «per dimostrare ciò che posso ottenere a prescindere dal colore della pelle».

HOMECOMING KING
HOMECOMING QUEEN



Il cambio della guardia

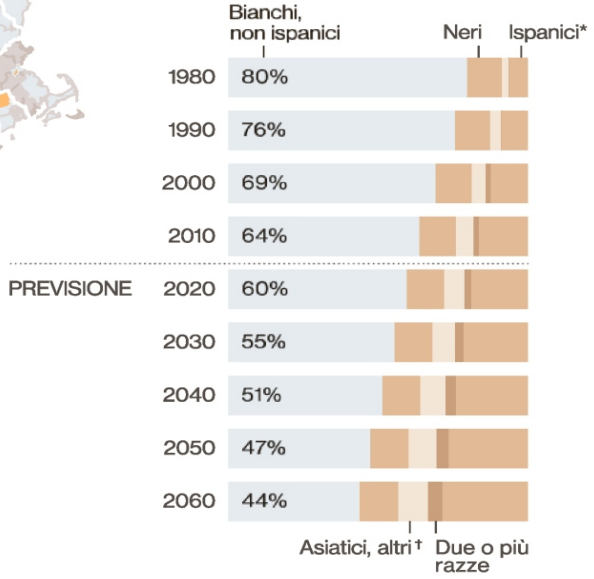
Secondo le stime dell'Ufficio del censimento USA, entro meno di due anni i bambini bianchi non ispanici non saranno più in maggioranza tra i minori di 18 anni degli Stati Uniti. I bambini oggi considerati appartenenti a minoranze (*latinos*, neri, asiatici e altri) saranno in maggioranza, anche se i bambini bianchi non ispanici resteranno il gruppo etnico più grande. Nel giro di alcuni decenni l'intera popolazione bianca non ispanica sarà in minoranza in tutto il paese.



Il punto critico

Entro il 2020, il 50,2% dei bambini americani apparterrà a gruppi oggi di minoranza. Entro il 2044, il 50,3% degli americani di ogni età farà parte di quegli stessi gruppi.

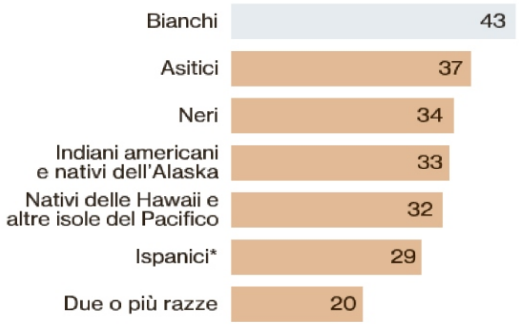
Composizione della popolazione USA



Bianchi e vecchi

I bianchi non ispanici sono il gruppo con l'età media più alta, mentre tra i giovani si contano milioni di persone in più appartenenti a minoranze.

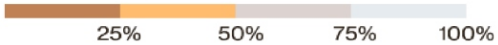
Età media, 2016



Il colore del cambiamento

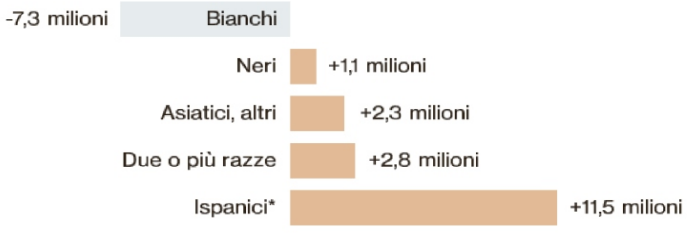
La popolazione giovanile dei bianchi non ispanici è già al di sotto del 50% in 632 delle 3.142 contee degli Stati Uniti. Gran parte di queste aree si trova in Stati costieri e del Sud.

Percentuale bianca della popolazione under 18 non ispanica delle contee (2015)



☐ Le contee evidenziate hanno la percentuale maggiore o minore di giovani bianchi

Cambiamenti nella popolazione under 18, 1980-2010



*GLI ISPANICI POSSONO ESSERE DI QUALSIASI RAZZA
†INCLUDE NATIVI AMERICANI, NATIVI DELL'ALASKA, NATIVI DELLE HAWAII E DI ALTRE ISOLE DEL PACIFICO
‡INCLUDE LE GIURISDIZIONI EQUIVALENTI; ALASKA E HAWAII NON IN SCALA.

RYAN MORRIS, NGM

FONTI: INTEGRATED PUBLIC USE MICRODATA SERIES, NATIONAL HISTORICAL GEOGRAPHIC INFORMATION SYSTEM, UNIVERSITY OF MINNESOTA; U.S. CENSUS BUREAU

Alla fin fine, ostinarsi a presentare Hazleton come un'enclave dell'America bianca equivale a negare la realtà dei fatti. Oggi i *latinos* sono la forza motrice dell'economia di Hazleton, e la cittadina ha acquisito un sapore latinoamericano nell'aspetto, nei suoni, nei profumi e nelle emozioni.

I vecchi abitanti, però, insistono nel dire di sentirsi come stranieri a casa propria. Sally Yale, proprietaria di una caffetteria, ha visto gran parte dei suoi compagni di classe delle superiori lasciare la città, soprattutto in cerca di prospettive di lavoro migliori. Lei ha scelto di rimanere e ha aperto il suo locale, l'Abbey, con una lucente macchina rossa per il caffè espresso e piatti semplici e tradizionali. Benché la caffetteria non sia lontana dal centro, Sally si reca raramente nel quartiere più commerciale della città. E non partecipa più al Funfest. «Troppo pericoloso», dice. «Vai lì e magari la persona vicino a te ha una pistola».

A Sally Yale non sfugge l'ironia della situazione. Suo nonno, emigrato dall'Italia all'inizio del Novecento, si trasferì a Hazleton, divenne un assicuratore e americanizzò il proprio cognome in Yale. Sally sa bene che al loro arrivo nella cittadina gli immigrati irlandesi e italiani erano vittime degli stessi stereotipi.

Quando il ristorante si svuota, Sally si esprime con assoluta franchezza. «C'è uno di noi alla Casa Bianca», dice riferendosi a Trump. «Renderemo di nuovo grande l'America». Quando le chiedo cosa intenda con "noi", Sally rimane in silenzio per un attimo. Il suo sguardo si indurisce, la voce perde musicalità. «"Noi" è riferito ai caucasici che hanno costruito questo paese», spiega. «La nostra generazione. Noi... noi renderemo orgogliosi i nostri nonni. Dobbiamo farlo».

DA OTTO ANNI ASCOLTO le opinioni sincere degli americani sulla razza e sull'identità attraverso il Race Card Project, un progetto che ho avviato per favorire un confronto schietto su questo tema invitando la gente a sintetizzare la propria idea di razza in sei parole. Decine di migliaia di persone hanno risposto al mio appello, molti inviando foto, oggetti o testi assieme alle sei parole prescelte.

Nel 2010, quando ho creato il Race Card Project, il termine "post-razziale" era molto di moda, ma sapevo che l'America non aveva affatto superato il razzismo. Forse pensavamo che tutto si fosse risolto solo perché gli elettori statunitensi avevano mandato per la prima volta una famiglia di colore alla Casa Bianca, ma non era così. La maggior parte degli americani non aveva mai neanche avuto un capo nero al lavoro, e di colpo si ritrovava con un presidente nero.

Quando le prime frasi di sei parole hanno cominciato ad arrivare - dapprima su cartolina poi in formato digitale - pensavo che la partecipazione maggiore sarebbe venuta dalle minoranze. Mi sbagliavo. Persone di ogni colore, fede, regione, classe sociale e retaggio culturale mi hanno mandato le loro storie, ma sin dall'inizio la maggior parte delle frasi arrivava da persone bianche. Eccone alcune: "Bianco, ma non posso esserne orgoglioso"; "Sono bianco solo quando mi conviene"; "Sono gay, ma

Dibattito storico

Frank Stewart e la moglie Paulette sono in guerra contro il sindaco di New Orleans Mitch Landrieu, che ha deciso di togliere le statue degli eroi della Confederazione. Stewart ha acquistato uno spazio pubblicitario su un quotidiano locale in cui accusa Landrieu di distruggere opere d'arte e alimentare le divisioni razziali in città. "Non perdono le azioni dei personaggi raffigurati nelle statue", ha scritto l'uomo d'affari, "ma non perdono neanche i suoi tentativi di cancellare la storia".

perlomeno sono bianco"; "Odiato perché sono un poliziotto bianco"; "Sono bianco e non mi vergogno"; "Bianchi privilegiati? Direi più bianchi colpevoli"; "Le altre razze detestano noi bianchi"; "La maggior parte dei bianchi non è razzista".

Storicamente gli americani bianchi non sono al centro dell'attenzione nelle discussioni sulla razza che avvengono in questo paese, ma l'archivio del Race Card Project raccoglie gli sfoghi di migliaia di statunitensi che si sono espressi onestamente su privilegi, colpa, rabbia, miopia, sostituzione, alleanze, potere, amore o semplicemente sul mondo visto attraverso un velo bianco.

«Il concetto stesso di *whiteness* è fondato sul presupposto di non essere una minoranza», afferma Brian Glover, docente di letteratura britannica del Settecento alla East Carolina University. «Nel Novecento essere bianchi era la migliore condizione possibile su questo pianeta. In America, per esempio, avevi la sensazione di essere al centro di tutto. Non dovevi mai giustificarti».

Dopo aver ascoltato in radio una storia sui cambiamenti demografici, Glover ha mandato le sue sei parole al Race Card Project: "Di questi tempi capisco i WASP" (acronimo per "Bianco anglosassone protestante", la quintessenza dell'America bianca). Glover spiega di essere nato negli anni Settanta in una famiglia di origine europea mista, ebrea, irlandese, greca, tedesca e slovena, in pratica gente che in passato non era considerata del tutto bianca dalla classe sociale che deteneva il potere. Con il passare del tempo, però, anche loro si sono integrati nella maggioranza. «Indubbiamente mi sentivo un americano bianco, che per me significava semplicemente essere americano», afferma.

Caduto in rovina

FEDELE ALLE SUE CONVINZIONI

Nick Dean, preside di un'istituto parificato frequentato in maggioranza da neri, è stato licenziato dopo la pubblicazione di un video in cui partecipava a una manifestazione contro la rimozione delle statue degli eroi della Confederazione a New Orleans. Dean portava un anello con una croce di ferro e uno scudo di legno con slogan e simboli utilizzati dai nazionalisti bianchi. Lui sostiene di aver partecipato per sostenere la libertà di parola, ma crede che i monumenti abbiano un valore storico e non vadano rimossi. Nella foto è con due dei suoi ex studenti, Dytrell Mcewen e Jermaine Daniel Moses.

Questi nuovi americani, discendenti di immigrati europei come i nonni di Glover, hanno gradualmente iniziato a sostituirsi ai protestanti anglosassoni bianchi che avevano comandato il paese per secoli. In un breve ma sincero testo inviato al Race Card Project, Glover ha scritto: "Abbiamo conquistato le loro università, i loro circoli e persino la Casa Bianca", riferendosi all'elezione di un presidente irlandese cattolico, John F. Kennedy, nel 1960. "Be', adesso ci troviamo nelle loro scarpe", proseguiva il testo. "La gente di colore è integrata ormai, ed essere 'bianchi' non è più l'impostazione di default per essere 'americani'. E benché sia evidente che si tratti di un processo inevitabile, molte volte, lo ammetto, la cosa mi rattrista. Il paese sta cambiando in modi che non riconosco e non ho altra scelta che adattarmi. Non mi sto lamentando, sia chiaro; è giusto che altre persone abbiano le opportunità che abbiamo avuto noi. Ma adesso guardo ai WASP del passato con maggiore rispetto. Gran parte di loro ha accettato la propria perdita di potere con dignità. Certamente si sentivano a disagio, ma per la maggior parte sono andati avanti con la loro vita. Dovremmo imparare dal loro esempio".

In questi ultimi tempi Glover ha riflettuto molto sul significato del termine eguaglianza per gli americani bianchi che hanno goduto di privilegi di cui non erano pienamente consapevoli. Da accademico, è abituato ad analizzare tutti gli aspetti di una questione, ma questa lo avvilisce, perché lo riguarda personalmente.

«Il risultato di tutto ciò è che molta gente subirà perdite dal punto di vista materiale, come del resto sta già accadendo», spiega. «Mi devo forse sentire meglio sapendo che tutto è dovuto a una questione di eguaglianza? Non sono sicuro che l'idea di eguaglianza faccia davvero sentire meglio la gente. Credo piuttosto che preferirebbe conservare i privilegi». Glover non fa altro che esprimere un'opinione sincera riguardo agli effetti pratici di questo cambiamento sulla gente come lui.

Benché nella Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America si legga che "tutti gli uomini sono stati creati uguali", Glover fa osservare che «l'America è stata fondata sulla schiavitù». E prosegue: «Per questo non sono sicuro che il principio astratto dell'eguaglianza possa essere disgiunto dalla diseguaglianza della realtà». Glover sa bene che le sue sono parole incaute e forse sediziose. Da quanto è emerso dal Race Card Project, so che non è il solo a essere angosciato. Per parte sua, Glover è convinto che sia difficile per un individuo - o un paese - superare il disagio se l'origine del problema viene discussa solo in tono sommesso.

E ALLORA CHE ACCADRÀ quando l'America arriverà a quella pietra miliare e diventerà un paese in cui le minoranze sono in maggioranza? Non ci saranno fuochi d'artificio né suoni di campane a festa e, a dire il vero, le infrastrutture legate alla ricchezza, alla politica, all'istruzione e alle opportunità di questo paese sono sufficientemente solide perché i bianchi, gli uomini bian-

Riparare i torti

La statua di una donna di colore ha sostituito quella del presidente degli Stati Confederati Jefferson Davis, rimossa lo scorso anno a New Orleans. Il regista Zac Manuel (al centro) l'ha inclusa nel video musicale del brano *If All I Was Was Black* (Se ero solo una nera) della cantante Mavis Staples. Secondo Manuel la statua simboleggia le donne di colore emarginate cancellate dalla storia degli Stati Uniti. «Questa è anche la nostra cultura e la nostra storia. Siamo parte di questo paese», afferma.

chi in particolare, continuino a tenere le redini del potere a Wall Street e nelle aziende più importanti ancora per molto tempo. Probabilmente il cambiamento sarà più graduale e impercettibile. Lo vedremo nei supermercati, nelle aule scolastiche, dove i bianchi al di sotto dei 18 anni saranno la minoranza già tra due anni. Lo noteremo nella cultura pop e nelle pubblicità, campo in cui le aziende hanno capito da tempo che l'unico colore per il quale valga la pena di interessarsi è il verde dei dollari.

E se da una parte l'angoscia per il prossimo cambiamento demografico potrebbe complicare i rapporti razziali, dall'altra potrebbe portare l'America ad affrontare una volta per tutte la dura verità: i Padri fondatori hanno introdotto il dominio dei bianchi nel tessuto e nelle leggi della nazione e questo paese, che si proclama paladino della libertà e dei diritti, non ha ancora superato il peccato originale della schiavitù.

Orgoglio e storia compongono una miscela complicata a New Orleans, dove il sindaco Mitch Landrieu ha sostenuto la rimozione dei monumenti agli eroi della Confederazione sparsi nella città malgrado le fragorose proteste di chi gridava alla rimozione culturale. «Queste statue non sono solo pietra e metallo, non sono solo ricordi innocenti di una storia positiva», ha dichiarato Landrieu in un discorso che ha suscitato scalpore per l'eloquente appello ai cittadini del Sud a rifiutare una parte della storia che molti hanno a cuore. «Questi monumenti celebrano deliberatamente una visione della Confederazione romanzata ed edulcorata, ignorando la morte, la riduzione in schiavitù e il terrore che questa effettivamente rappresentava».

Per qualcuno Landrieu è diventato un eroe: un bianco del Sud che chiede all'America di fare ammenda per il suo peccato originale. Per altri è diventato un paria, fino al punto di diventare oggetto di insulti e minacce di morte. L'uomo d'affari di New Orleans Frank Stewart, che ha acquistato uno spazio pubblicitario su un quotidiano per denunciare la rimozione delle statue, ha dichiarato che quei monumenti avrebbero dovuto essere restaurati anziché rimossi. «Una statua che commemora un generale, un grande leader, non è un simbolo di schiavitù, discriminazione o segregazione», ha aggiunto Stewart. «Quei monumenti rappresentano la vita di persone che hanno svolto un ruolo significativo nella storia e non possono essere distrutti. Non si bruciano i libri di storia. Dai libri si impara».

Stewart accusa Landrieu di voler cancellare e riscrivere la storia per interessi esclusivamente personali. In un paese che, secondo lui, ha superato la questione della schiavitù e della segregazione razziale quei monumenti sono importanti anche per ricordare quanto sia andata avanti la città di New Orleans, e con lei tutto il paese.

Per parte sua, Landrieu sostiene di avere «argomenti migliori». Governa una città in cui i neri sono il 59 per cento della popolazione e dichiara: «Era del tutto evidente che la maggior parte degli abitanti voleva eliminare quelle statue, ma non sapeva come farlo, non aveva il potere politico per farlo. Io sì».

La rimozione delle statue è costata a Landrieu il 37 per cento dei sostenitori bianchi e i sondaggi indicano che in tutta la Louisiana nove persone su dieci erano contrarie alla decisione. Ogni martedì il sindaco pranza in un ristorante locale insieme ai genitori, entrambi ottantenni. Qualche tempo fa si è avvicinato al tavolo di una coppia più anziana per un breve saluto. La donna gli ha rivolto uno sguardo severo . «Ha rovinato la mia vita», ha ripetuto due volte. E ha aggiunto: «Ha distrutto la mia vita». «Ma che ho fatto?», le ha chiesto Landrieu, dando mostra di quella sicurezza del politico che a volte rasenta l'arroganza. «Ha fatto togliere le statue», ha risposto la donna. Al che il sindaco ha replicato: «E questo la sta facendo morire, le ha fatto venire il cancro?».

Landrieu sa di non aver semplicemente rimosso dei monumenti. Con la sua azione ha portato via anche qualcosa di intangibile ma forse altrettanto pesante del marmo e del bronzo: l'orgoglio. «La gente ha in qualche modo associato alla Confederazione la propria identità bianca cristiana. E adesso pensa di essere stata privata di qualcosa», dichiara.

«Il concetto stesso di *whiteness* è fondato sul presupposto di non essere una minoranza».

—BRIAN GLOVER, partecipante al Race Card Project

JASON DOUGHERTY, trentottenne bianco residente di Hazleton, lavora in un ristorante italiano e nei fine settimana partecipa a incontri di wrestling dilettantistico in una chiesa sconsacrata, pensa che la cittadina non sia ancora scesa a patti con la propria trasformazione. «La gente vuole credere che non sia un problema di razza, ma a volte lo è», sostiene. «Quello che è accaduto a Hazleton ha a che fare con la diversità, e ciò non significa che sia una cosa negativa. Questo posto adesso ha un'energia che prima non c'era».

Oggi a Hazleton ci sono più giovani, l'ospedale non è più in bancarotta e aziende importanti come Amazon, Cargill e American Eagle Outfitters hanno aperto centri di distribuzione e stabilimenti, creando i posti di lavoro che sono all'origine della massiccia ondata migratoria di *latinos*. Secondo Longazel, i residenti bianchi «non hanno capito che i loro antenati e i nuovi immigrati sono arrivati a Hazleton per la stessa ragione: la ricerca di un lavoro e di una vita mi-

gliore per i loro familiari. Hanno più cose in comune di quanto non credano».

In città diversi gruppi lavorano per costruire ponti culturali e ovviamente molti programmi, tra cui l'Hazleton Integration Project, sono centrati sui giovani. Rocco Petrone, preside della scuola superiore Hazleton Area High School, sa bene che non è il caso di snocciolare banalità, come per esempio "I bambini oggi non considerano neanche le differenze di razza".

Da un sondaggio recente è emerso che la stragrande maggioranza dei giovani americani che si avvicinano all'età adulta crede che lo scorso anno negli Stati Uniti i rapporti razziali siano peggiorati. I giovani hanno ereditato un mondo diverso. Vanno a scuola insieme, ascoltano gli uni la musica degli altri e intrecciano storie d'amore senza tenere conto del colore. I ragazzi riescono a fare qualcosa che capita più raramente tra gli adulti: si parlano. Sì, alzano gli occhi al cielo e sbuffano, ma sono attenti e ascoltano. Si fanno il tifo a vicenda nei campi di basket o di football e trovano normale che una ragazza bionda di nome Savannah Butala sia incoronata regina della festa dell'*homecoming* insieme allo studente Rafael Santos, star del football, immigrato a Hazleton dalla Repubblica Dominicana nel 2011.

Poche comunità hanno assistito a un cambiamento rapido come quello vissuto da questa cittadina della Pennsylvania. Un cambiamento che ha generato disagio, disorientamento e forse una certa dose di disgusto. Gli abitanti di lunga data si lamentano della criminalità, delle scuole sovraffollate e della crisi di bilancio del municipio. Sono frustrati dal fatto che i bilingui (inglese e spagnolo) abbiano salari più alti o facciano carriera più facilmente. Dougherty è consapevole dei sentimenti dei suoi concittadini ma sostiene che, a ben guardare, i cambiamenti hanno innescato un processo positivo di adattamento e di scoperta degli altri. Nel suo quartiere, per esempio, la gente comincia finalmente a scambiare due chiacchiere e i colleghi vanno a bere una birra dopo il lavoro o vanno dal barbiere insieme. Anche nella chiesa del wrestling è cambiato qualcosa: gli spettatori degli incontri sono meno faziosi e più disposti a tifare per un campione al di là della sua etnia.

Un mattino di un giorno feriale vado all'A&L Lounge. Sacco, che ha 64 anni, serve i clienti da un vano dietro l'alto bancone, simile a una buca dell'orchestra. Gli habitué del bar siedono al bancone e bevono long drink o birra alla spina. Indossano scarponi e camicie scozzesi. I tavoli in fondo sono occupati da *latinos* venuti per bere una birra fredda dopo aver finito il turno di notte in uno stabilimento del posto. Hanno tagli di capelli curati e portano scarpe da tennis alla moda. Bevono Heineken o Corona, pagano con banconote da 20 dollari e lasciano sempre la mancia per Sacco.

Gli insegnano anche qualche espressione in spagnolo. All'inizio Sacco lo trovava irritante, ma col tempo ha cominciato a interessarsi alla cosa. «Avrei dovuto seguire con più attenzione le lezioni di spagnolo a scuola, ma chi poteva immaginare che cosa sarebbe successo?», osserva.

A Hazleton gli immigrati arrivano numerosi da decenni. Lavorano sodo. Mettono su famiglia. Si danno da fare. Fanno carriera. Spendono denaro nei negozi del posto. Ma la parola "immigrato" adesso ha acquisito un tono diverso. I residenti più anziani, anche loro figli di immigrati, spesso la pronunciano con disprezzo. Sacco è fiero di essere cresciuto a Hazleton e ha una collezione di oggetti che ricordano quelli che secondo lui erano i tempi d'oro della città, quando Broad Street era piena di locali notturni e teatri con le insegne al neon. Sacco è arrabbiato per la trasformazione della sua città natale. Molto arrabbiato.

Ma prova risentimento verso gli uomini che vengono nel suo bar e spendono denaro? Dopo tutto, sono proprio loro la causa del cambiamento che tanto lo infastidisce. «Be', è difficile prendersela con loro», dice. «È gente che lavora sodo e questa è una cosa che rispetto. Credo che sia giusto rispettarli». □

The Race Card Project

Nel 2010 l'autrice di questo servizio Michele Norris ha invitato gli ascoltatori del suo programma radiofonico a sintetizzare la loro idea di razza in sei parole. A oggi il progetto ha ricevuto più di 200.000 frasi, mandate da tutti gli Stati USA e da 90 paesi, spesso accompagnate da testi che rivelano sentimenti raramente espressi ad alta voce. Per partecipare: theracecardproject.com.

IMMAGINI DELLA LOTTA

Un artista ricostruisce gli eventi storici più cruciali della battaglia per l'emancipazione dei neri, dall'Africa agli Stati Uniti.

ALABAMA, 1965 I sostenitori del diritto al voto in marcia da Selma a Montgomery nel marzo del 1965 sfidarono la resistenza violenta delle forze dell'ordine e dei separatisti bianchi. La ricostruzione di Omar Victor Diop conserva un dettaglio storico: alcuni manifestanti indossavano ghirlande di fiori donate da un eminente pastore hawaiano.

di Maurice Berger
fotografie di Omar Victor Diop

L'artista senegalese Omar Victor Diop raffigura la lotta per l'emancipazione dei neri raccontando al contempo la protesta globale e la storia personale dei suoi protagonisti.

Ed è decisamente personale anche l'approccio di Diop, che ha scelto di vestire i panni di ognuno dei personaggi maschili dei suoi ritratti. La serie fotografica, intitolata *Liberty*, è basata su fonti testuali e visive relative all'Africa e alla diaspora africana. Ogni scena ricostruisce un evento a sé stante, ma la serie nel suo complesso presenta una cronologia per immagini degli eventi raffigurati.

Le immagini commemorano rivolte di schiavi, movimenti per l'indipendenza e lotte per la giustizia sociale attraverso gli eventi che li scatenarono. I soggetti spaziano da Queen Nanny e suo fratello Quao, che nel Settecento si ribellarono ai colonialisti inglesi in Giamaica e fondarono una comunità di ex schiavi, a Trayvon Martin, l'adolescente afroamericano ucciso da un vigilante volontario nel 2012, che con la sua morte ha ispirato la nascita del movimento Black Lives Matter.

Diop compone le scene moltiplicando la propria immagine ma, dice, «le foto non sarebbero complete se non includessero anche personaggi femminili. Le donne hanno avuto un ruolo non meno importante degli uomini in questa lotta». I personaggi femminili della serie hanno tutti il volto della sua amica Khadija Boye.

Diop, che vive e lavora in Senegal, ha concepito questo progetto con l'intento di tracciare un parallelo «tra la cronologia dei movimenti di protesta nel continente africano e quella di altri movimenti della diaspora emersi negli stessi periodi». Per «ottenere una lettura più universale della storia della protesta nera, e creare le premesse per una migliore comprensione della questione».

Le immagini di Diop sono ricche di dettagli rivelatori, frutto di un'attenta ricerca sull'abbigliamento e i tessuti tradizionali e sul significato simbolico di piante e fiori. La diversità dei dettagli rappresenta una sfida alla tendenza del mondo occidentale nel considerare l'Africa, e i neri in generale, come una sorta di monolite, «un'astrazione, più che una realtà», come spiega Diop. Le sue meticolose ricostruzioni ci ricordano che le proteste non sono soltanto azioni fisiche, ma anche eventi culturali dove l'abbigliamento e lo stile diventano una forma di espressione politica, dalle ghirlande di fiori indossate dai partecipanti alla Marcia di Selma, donate da un pastore hawaiano in segno di rispetto e solidarietà, ai baschi e alle giacche di pelle che distinguevano i membri del Black Panther Party statunitense.

Rimettendo in scena la storia nei panni dei suoi protagonisti, Diop fa rivivere il passato nel presente. Concentrandosi sulla nostra umanità collettiva, ribadisce il debito che abbiamo verso l'impegno dei nostri antenati. E ci ricorda che, storicamente, questo attivismo non ha influenzato solo la vita di chi lo praticato, ma ha cambiato anche il destino delle generazioni future.

Le riflessioni storiche di Diop sulla lotta per la libertà sono serie e al contempo esilaranti. Come gli eventi che le ispirano, queste scene drammatiche sono pervase dallo spettro della violenza, dell'omicidio, dell'oppressione, ma anche intrise di ottimismo e speranza. In sostanza, *Liberty* celebra la capacità della resistenza nera, nelle sue più svariate forme, di cambiare il mondo. □

FLORIDA, 2012 Dopo aver chiamato la polizia di Sanford, Florida, per segnalare "un tipo sospetto", George Zimmerman sparò a Trayvon Martin, 17 anni, disarmato. La morte scatenò le proteste di Black Lives Matter, in cui felpe come quella indossata da Martin e le caramelle che aveva in tasca sono diventate simboli di resistenza.

“GUERRA DELLE DONNE”, NIGERIA, 1929
L’oppressione del governo coloniale inglese nel sud-est della Nigeria scatenò le proteste delle donne igbo. Dopo due mesi di disordini, gli inglesi acconsentirono a varare alcune riforme. Per questa foto Diop ha chiesto all’amica Khadija Boye di vestire i panni delle donne igbo: «Mi somiglia molto, è una sorta di mio alter ego al femminile».

AMMUTINAMENTO DI FREEMAN FIELD, 1945
L'unico gruppo di piloti neri di bombardieri della II Guerra mondiale si trovava alla base dell'aeronautica militare di Freeman, nel sud dell'Indiana, quando i suoi ufficiali cercarono di entrare in un club di ufficiali riservato ai bianchi. Più di 100 uomini furono arrestati e tre furono sottoposti a corte marziale. Gli storici considerano questo episodio una svolta significativa nella battaglia contro la segregazione razziale nell'esercito USA.

I SEGRETI DELLA TOMBA

TUTTI I SEGRETI DELLE ORIGINI DEL SEPOLCRO PIÙ SACRO AI CRISTIANI.

Per centinaia di anni, nessuno ha potuto aprire la tomba custodita nella Basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme in cui si dice sia sepolto il corpo di Gesù Cristo. Nel 2016, in occasione del restauro dell'Edicola, un'équipe scientifica fatta di ricercatori, architetti, religiosi e storici del Politecnico di Atene ha aperto la tomba per la prima volta dopo secoli.

IN EDICOLA

NATIONAL GEOGRAPHIC

RELIQUIE

Viaggio nell'Italia delle reliquie, un complesso mondo fatto di storia, tradizioni, leggende e commerci, spesso illeciti.

DINOSAURI CON LE ALI

Gli uccelli che popolano i nostri cieli potrebbero essere sopravvissuti all'estinzione del Cretaceo.

MUSULMANI D'AMERICA

Nonostante i pregiudizi, la comunità islamica degli USA prospera e gode di ottima salute.

IL GENIO DI PICASSO

Da giovane prodigio a maestro indiscusso, il percorso e l'eredità del grande artista spagnolo.

FOTO: ALESSANDRO GANDOLFI

Sky Life Magazine

Molto più di una guida ai programmi!

Sky Life è la rivista mensile per sapere tutto sui tuoi programmi preferiti.

Al prezzo di un semplice caffè uno strumento prezioso per aiutarti a scoprire il mondo Sky e sfruttare al meglio il tuo abbonamento.

Puoi conoscere le novità in arrivo con servizi fotografici, interviste a personaggi internazionali del cinema, dello sport e dello spettacolo, curiosità e news esclusive.

Inoltre, se hai un indirizzo email, ogni settimana potrai ricevere gli aggiornamenti della programmazione.

Richiedi il tuo abbonamento a Sky Life al numero gratuito 800.835.005, su sky.it/skylife o con la app Sky Fai da Te

Sky Life è un periodico a pagamento (€1,10 numero singolo - €2,20 numero doppio) che contiene la programmazione dei canali trasmessi da Sky. Si tratta di uno strumento accessorio ed opzionale che viene spedito direttamente a casa dei clienti che l'hanno richiesto.
Per chi sottoscrive l'abbonamento a Sky Life contestualmente a un nuovo abbonamento Sky, la prima mensilità è in omaggio.

KIM JONG-UN : LA BIOGRAFIA NON AUTORIZZATA

Giovedì 5 aprile alle 20.55

NATIONAL GEOGRAPHIC | HD

National Geographic dedica un intero mese alla Corea del Nord. Si inizia il 5 aprile con la storia dell'attuale leader nordcoreano Kim Jong-Un, figlio del dittatore Kim Jong-il, la cui esistenza è stata a lungo tenuta segreta al mondo. Un uomo di cui sappiamo poco, a parte le immagini e le informazioni rilasciate dal governo di Pyongyang, cresciuto con l'obiettivo di succedere al padre alla guida della prima dinastia comunista al mondo. Questo documentario è un tentativo di scoprire qualcosa di più sul misterioso leader attraverso i racconti di chi l'ha conosciuto.

NAT GEO WILD HD

LA SINFONIA DELLA TERRA

Domenica 22 aprile alle 21.55

Nat Geo wild celebra la giornata della Terra con un inno alle meraviglie della natura. *La sinfonia della Terra* è un viaggio unico tra i luoghi più suggestivi del pianeta. Immagini straordinarie ci accompagneranno in diversi angoli del mondo, dagli abissi marini alle vette più alte, dalle coste più suggestive alle vallate. Colonna sonora, le musiche originali dei Bleeding Fingers e degli X Ambassadors.

NAT GEO people HD

VELISTA PER CASO

Dal 6 aprile ogni venerdì alle 21.00

L'esploratore neozelandese Ellis Emmett è un entusiasta dell'avventura e dell'esplorazione. In *Velista per caso* Emmett ci accompagna in un incredibile viaggio attraverso i mari dell'Oceano Pacifico con la sua barca a vela. Tra atolli paradisiaci e isole inesplorate, scopriremo culture e popolazioni antichissime.

FOTO: HIKARI (IN ALTO); FLIP NICKLIN, NATIONAL GEOGRAPHIC CREATIVE (SOPRA A SINISTRA); K THOROGOOD, OVER THE HORIZON PICTURES (SOPRA)

NERO, ITALIANO, MORTO PER LA LIBERTÀ

di Marina Conti

"Noi". "Loro". Gli "altri". "Fuori di qui". Uno spunto di riflessione - forse un barlume di dubbio, chissà - ai molti che oggi coltivano la strategia del pregiudizio potrebbe arrivare da questa foto: un gruppo di partigiani, ottobre 1944, al Castello di Mongivetto (BI) distrutto dai tedeschi.

Giorgio Marincola, il terzo da destra, aveva compiuto da poco 21 anni. Sarebbe morto poco meno di 7 mesi dopo. Aveva partecipato alla liberazione di Roma e alla missione Bannon, paracadutato oltre la linea nemica. Era passato all'azione nel '43. Studente in medicina, rimase sconvolto dal rastrellamento del ghetto ebraico di Roma e chiese a Pilo Albertelli, suo insegnante di Storia e filosofia al liceo e noto antifascista cattolico, di entrare nella lotta armata. Fu catturato, internato, quasi ammazzato di botte. Liberato, tornò a combattere e fu ucciso, come molti suoi compagni.

Ma Giorgio non era come gli altri: aveva la pelle nera. Era italo-somalo. Negli anni in cui cresceva in Italia fu deriso, considerato di "razza inferiore". Eppure non visse mai in ginocchio e morì in piedi , in nome di un forte senso di appartenenza alla patria, nelle sue parole "una cultura e un sentimento di libertà, non un colore sulla carta geografica".

FOTO: PER GENT. CONC. ISTITUTO PIEMONTESE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA "GIORGIO AGOSTI"

PER SOTTOSCRIVERE UN ABBONAMENTO A NATIONAL GEOGRAPHIC ITALIA, PER ORDINARE I COFANETTI RACCOGLITORI E I NUMERI ARRETRATI DELLA RIVISTA, COLLEGATEVI AL SITO WWW.NATIONALGEOGRAPHIC.IT OPPURE TELEFONATE 0864.256266. FAX 02.26681991 (DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ORE 9-18). EMAIL: ABBONAMENTI@SOMEDIA.IT EMAIL: ARRETRATI@SOMEDIA.IT

Y&R

IL VIAGGIO DI MARCO POLO

NELLE FOTOGRAFIE DI MICHAEL YAMASHITA

IL MERCANTE
CHE RACCONTÒ
LA CINA.
UN MILIONE
DI EMOZIONI
SULLE ORME
DI MARCO POLO.

24 MARZO > 1 LUGLIO

PISA - PALAZZO BLU - LUNGARNO GAMBACORTI, 9
LUNEDÌ - VENERDÌ: 10 - 19 | SABATO, DOMENICA E FESTIVI: 10 - 20

NATIONAL GEOGRAPHIC

PALAZZO BLU
ARTE E CULTURA
10° ANNIVERSARIO

Con il Patrocinio di
REGIONE TOSCANA
COMUNE DI PISA

Prodotta da
NATIONAL GEOGRAPHIC ITALIA

Promossa da
PALAZZO BLU FONDAZIONE

Con il Contributo di
FONDAZIONE PISA

Partner tecnico
unicoopfirenze

GO BEYOND PLASTIC
NORTH SAILS
Discover more at northsails.com